

Terzo Settore, nasce l'associazione per le questioni legali in Europa

profitto
sociale

Uno degli obiettivi della riforma del Terzo Settore che ha da poco ripreso il suo cammino, faticoso, nelle aule parlamentari è la revisione della normativa sull'impresa sociale. Auspicando che l'esito di tale processo sia comunque il migliore possibile, è facile intuire che per le imprese sociali, come per tutte le altre imprese, lo scenario di riferimento con cui confrontarsi in futuro sarà sempre meno quello nazionale e sempre più quello europeo. Nel quale, al di là di una generale condivisione di fondo su natura e obiettivi dell'impresa sociale, esiste un coacervo di forme giuridiche, di normative, di prassi interpretative in riferimento all'impresa sociale. Difficile da districare persino per addetti ai lavori.

A questo proposito è da accogliere con particolare interesse la recente nascita di Esela, acronimo di European Social enterprise law association, la prima associazione a livello continentale di esperti di questioni giuridiche applicate all'impresa sociale. Una realtà in cui l'Italia ha una presenza importante, dato che fra i fondatori e fra i membri del board di Esela figura Roberto Randazzo, avvocato presso lo studio R&P Legal e docente al Politecnico di Milano, dove fa parte del gruppo di ricerca Tiresia sull'innovazione sociale diretto dal professor Mario Calderini. «Lo scopo principale di Esela - spiega Randazzo - è la diffusione di una maggiore conoscenza della materia, a sostegno dello sviluppo dell'impresa sociale in Europa». La presentazione ufficiale di Esela è avvenuta a dicembre a Madrid, in occasione della conferenza annuale di Evpa (European Venture philanthropy association), il network europeo di investitori sociali e filantropici di cui per l'Italia fanno parte fra gli altri Fondazione Cariplo, Fondazione Crt, Oltre Venture, Opes Impact Fund. A metà giugno, invece, l'associazione terrà la sua

prima conferenza a Londra. Probabilmente in autunno un evento in Italia. Più che la teoria, è la pratica del diritto dell'impresa sociale che «ha sempre più bisogno - sottolinea Randazzo - di una copertura transnazionale, con organizzazioni che necessitano di assistenza legale specifica, e quindi di competenze professionali adeguate, per le varie giurisdizioni europee». A testimoniare quanto complesso sia lo scenario continentale in materia è anche il primo

studio realizzato da Esela, che ha fotografato lo stato dell'arte e indicato alcune piste di lavoro per supportare lo sviluppo dell'impresa sociale: si sconsiglia, ad esempio, di disperdere energie alla ricerca di una forma giuridica di impresa sociale paneuropea. Mentre si punta la lente sulla necessità di consolidare, in ogni Paese, l'ecosistema a supporto dell'impresa sociale.

Andrea Di Turi

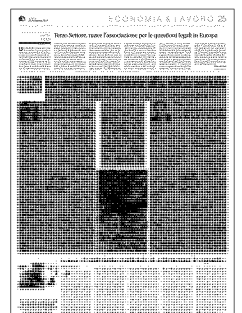
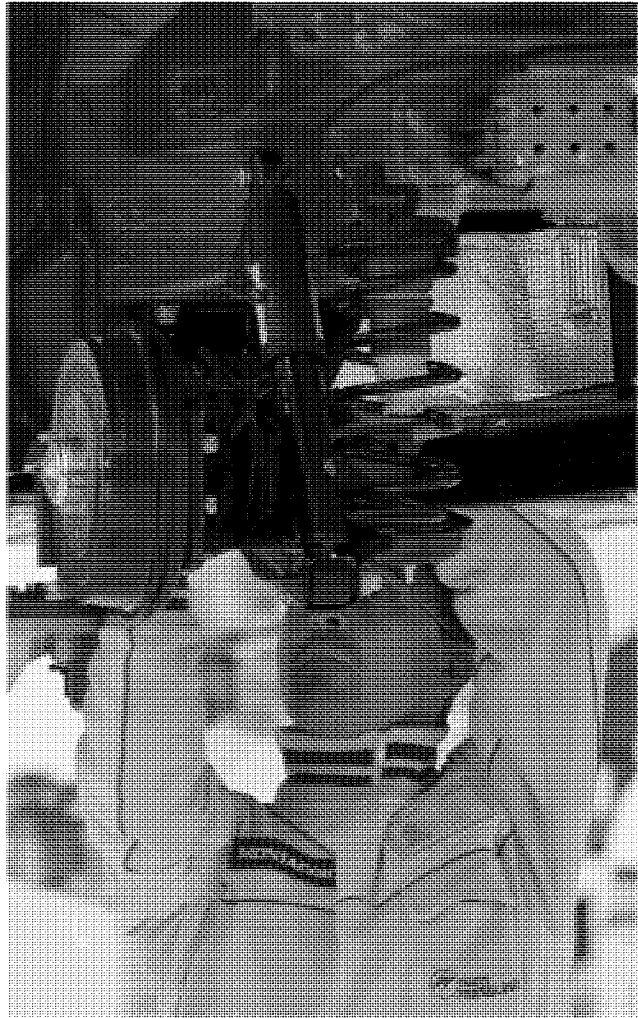
© RIPRODUZIONE RISERVATA

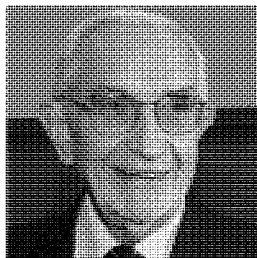


Le imprese chiamate alla sfida sociale

L'impegno di Confindustria per «un'etica della compartecipazione»

Oggi, alla vigilia della storica udienza di sabato 27 febbraio con le imprese di Confindustria (la prima in 106 anni di storia) che saranno ricevute da papa Francesco in Vaticano, si terrà il seminario dal titolo "Fare insieme: etica e impresa nella società connessa e globale". L'evento si svolgerà al centro congressi Augustinianum a partire dalle 9 e 30. La platea di relatori è davvero prestigiosa. Interverranno, tra gli altri, il cardinale Domenico Calcagno, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Santa Sede, il cardinale Antonio Maria Veglio, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per le Comunicazioni della Santa Sede, l'ex premier ed economista Romano Prodi, il rettore dell'università Luiss Massimo Egidi, il presidente di Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti e Marc Lazar, professore all'Istituto di studi politici di Parigi e alla Luiss. A concludere i lavori sarà il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano, che ieri ha sottolineato come «a distanza di sette anni la speculazione finanziaria stia rialzando la testa, rischiando di gelare i primi germogli di ripresa». Per il presidente dell'associazione degli industriali, «l'unico vero antidoto è l'impresa».





Giuseppe Guzzetti «Economia circolare ricetta anti-povertà»

MASSIMO IONDINI

«**A**bbiamo in mano la chiave del futuro: si deve passare da un'economia lineare a un'economia circolare». Non ha dubbi Giuseppe Guzzetti, l'82enne navigato banchiere al suo ventesimo anno di presidenza della Fondazione Cariplo, alla vigilia dell'atteso incontro con papa Francesco in Vaticano. Un incontro storico in un momento epocale per tutti. E per tutti, stavolta, si deve intendere l'umanità intera.

«Per la prima volta – ci dice Guzzetti – c'è la globale consapevolezza che stiamo davvero andando, anzi correndo, verso la distruzione del Creato. È necessario e urgente per tutti guardare a quanto detto da papa Francesco nella *Laudato si*. Ne va della stessa nostra sopravvivenza. Il vertice di Parigi di dicembre ha visto d'accordo tutti. Certo, ora gli Stati devono però mettere in pratica quanto concordato. Il mondo è l'unico grande bene comune».

Da dove si dovrebbe partire per invertire la rotta?

«Bisogna cambiare punto di vista e prospettiva. A partire dal modello economico. L'obiettivo non può più essere soltanto quello del mero profitto, magari guadagnando denaro quanto più possibile senza alcuna regola. E mi riferisco in particolare a certa finanza. Bisogna cambiare le regole. Questo modello economico ha fallito: ha finito con l'ampliare le disuguaglianze e aumentare la povertà».

Ma chi dovrebbe traghettarci verso un nuovo modello economico non più esclusivamente consumistico?

La parola chiave è condivisione, che non può prescindere da un nuovo senso di responsabilità da parte di tutti. Dai politici agli imprenditori. Ma oggi più che mai ad avere un enorme potere, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione sociale che connettono tutti quanti, sono i consumatori a poter incidere e determinare il cambiamento. Decretando, volendo, le sorti di quegli attori del mercato indegni e disonesti. In Italia ci fu un grande esempio di questo potere quarant'anni fa, anche senza Internet e i mezzi di comunicazione di oggi».

A cosa si riferisce in particolare?

«Al caso Seveso, primo grave esempio di pre-

potente capitalismo. All'Icmesa sarebbe bastato spendere qualche migliaio di lire per sostituire una valvola a quel cilindro di ferro ormai logoro dove avveniva, a ciclo continuo, la fatale reazione chimica. Dalla mancata volontà di spendere preventivamente una così esigua cifra è derivata una catastrofe che è poi costata, a parte morti e contaminazioni, più di cento miliardi di risarcimenti alla Roche Givaudan. Successe infatti che le prime associazioni ambientaliste decisero di boicottare i farmaci di questa multinazionale. Non restò che risarcire per cercare di riabilitarsi. Fu la prima dimostrazione che quando le imprese non arrivano con il proprio senso di responsabilità, devono essere i consumatori a coercire con campagne ad hoc boicottandone i prodotti».

Oggi, secondo lei, c'è più maturità o, se appena si abbassa la guardia, torna a prevalere la corsa sfrenata al profitto a tutti i costi?

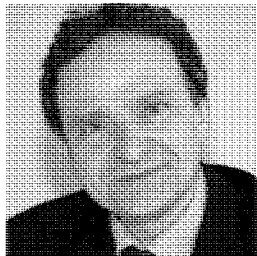
«Bisogna avere fiducia, ma continuare sempre a vigilare. A partire dallo Stato, con il potere coercitivo della legge. Mi conforta però pensare a come si produceva cento o anche cinquanta anni fa, quando l'ambiente e i lavoratori venivano calpestati. Oggi le aziende sono molto più attente e

hanno capito che procedure rispettose e legali non riducono affatto i profitti. Anzi, aumentano. Perché la trasparenza, ben comunicata, finisce col generare maggiori consumi. Anche nella finanza è così: spesso prodotti etici danno più rendimento dei prodotti speculativi. Il vantaggio è multiplo: per l'impresa, per i consumatori e per l'ambiente in cui viviamo».

D'accordo, ma sul piano pratico che esempi ci sono di virtuosa economia circolare?

«Sta emergendo, per esempio, il fenomeno delle Benefit Corporation. Sono aziende che hanno nei loro statuti l'obiettivo di produrre, oltre al profitto, anche servizi sociali. Sono presenti in trentatré Paesi, Italia inclusa ovviamente: per ora sono soltanto un migliaio. Lo scopo è il profitto, ma nello statuto stabiliscono di reinvestire nel sociale, nell'ambiente, nel commercio etico. È la prima, autentica fusione tra imprenditoria tradizionale e Terzo settore. Così si concilia l'interesse di chi investe con un obiettivo per la comunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marc Lazar

«Le aziende ci dicono che da soli si fa poco»

LUCA MAZZA

«L'Europa delle "4 P" (pace, prosperità, pieno impiego e protezione sociale) è fortemente minacciata e si trova di fronte a un bivio: o sarà capace di avanzare, magari a due velocità, partendo da un'integrazione più forte dei suoi Paesi fondatori e dalla costruzione di ponti tra istituzioni e cittadini, oppure il 2017 (anno del sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma) rischia di essere quello della fine dell'Ue». Marc Lazar - storico e sociologo francese, docente all'Istituto di Studi Politici di Parigi oltre che presidente della *School of government* della Luiss - parla di pericolo «disgregazione» e sottolinea «le difficoltà da parte delle istituzioni continentali a rispondere in modo unitario e fruttuoso alle grandi questioni contemporanee come quelle dell'immigrazione, del terrorismo, della disoccupazione dilagante e di una povertà diffusa».

Nel suo intervento al seminario di oggi su "Etica e impresa nella società connessa e globale" lei si soffermerà sulle crisi delle democrazie europee. Ci sono aspetti critici comuni nei vari Paesi?

Gli indici comuni sono tanti: disaffezione diffusa della gente nei confronti della politica, astensionismo in salita, partiti di governo in cui i cittadini fanno fatica a riconoscersi, la crescita di consenso delle forze cosiddette populiste, l'individualismo trionfante e la progressiva perdita di senso comune. Queste varie sfaccettature ci portano a parlare di crisi delle democrazie europee. Ma per capire bene una questione così complessa bisogna analizzare le quattro tendenze, anche contraddittorie tra loro, che la affliggono.

Quali sono?

La prima è l'ascesa della democrazia dell'opinione pubblica, basata sul leaderismo sfrenato e sulla personificazione della politica. Poi, quasi come reazione, c'è l'aumento del sentimento di anti-politica. La terza tendenza, apparentemente antitetica con la seconda, è la crescita dell'esigenza di partecipazione da parte di una fetta della popolazione, che non si accontenta più di votare ogni 5 anni ma vuole essere coinvolta costantemente nelle scelte. Infine, c'è la tendenza da parte del-

la politica a ricostruire la democrazia liberale rappresentativa, con meccanismi come quello delle primarie, ad esempio, che ci sono in Italia ma anche in Francia, Portogallo e Grecia. Molto del futuro delle democrazie europee dipenderà da quale di queste quattro tendenze riuscirà a prevalere.

Crede che il consenso dei partiti populistici abbia già raggiunto il picco massimo o vede ancora margini di crescita?

Se non ci saranno risposte chiare a una crisi economico-sociale ancora profonda, alla piaga della disoccupazione giovanile e alla questione migranti, questi movimenti populistici potranno conoscere ancora una progressione. Con un limite: se restano forze d'opposizione, perché quando arrivano al potere, sia a livello locale che sul piano nazionale, i partiti di protesta hanno già dimostrato di andare in grande difficoltà.

Quali sono oggi le criticità principali dell'Ue?

È un'Unione delle contraddizioni. Abbiamo un mercato unico ma non possiamo contare su una politica fiscale e sociale armonizzata. C'è una sola moneta, ma senza governo economico. Abbiamo Schengen, però non viene attuata una politica di controllo comune dei flussi al confine. Non stupisce, dunque, che i cittadini

siano davvero poco attratti da questo progetto europeo.

Perché le istituzioni fanno fatica a trovare risposte adeguate alle grandi emergenze del nostro tempo?

Manca un legame forte tra mondo della politica (e dell'economia) e quello della ricerca, che aiuterebbe a trovare soluzioni efficaci. Spesso, infatti, la scienza riesce a cogliere in anticipo i cambiamenti sociali e i fenomeni in arrivo.

Che ruolo possono giocare, invece, le imprese per contribuire a creare una società più giusta?

L'industria non può sostituirsi alla politica. Ognuna deve muoversi nel suo campo di attività. Il mondo produttivo, però, ha una grandissima responsabilità. In una società sempre più individualista, le imprese giocano un ruolo strategico nel ricordare che non si può far tutto da soli. Devono promuovere una coscienza della solidarietà e proteggere un tessuto sociale tendente a sfibrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il sociologo francese il mondo produttivo ha una grande responsabilità nel contrastare una società sempre più individualista

Ue: «Dieci giorni per ridurre i flussi»

Ultimatum di Bruxelles per evitare il collasso. Alta tensione Grecia-Austria

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Dieci giorni per ridurre i flussi altrimenti salta tutto. È un allarme rosso quello lanciato, al termine della riunione dei ministri dell'Interno a Bruxelles, dal commissario europeo alla Migrazione Dimitris Avramopoulos, il giorno dopo il contestato minivertice guidato dall'Austria a Vienna per blindare il confine a nord della Grecia. «Abbiamo bisogno di risultati chiari e tangibili sul terreno nei prossimi dieci giorni – ha detto – o c'è il rischio che l'intero sistema collassi». La scadenza è il vertice Ue-Turchia del 7 marzo a Bruxelles, una data, ha detto il ministro dell'Interno olandese Klaas Dijkhoff per la presidenza di turno Ue, «per la quale possiamo aspettarci un aumento dei flussi con l'arrivo della primavera e se non saremo riusciti a ridurli, dovremo cercare altre misure». La speranza è concentrata sul dialogo con Ankara per far funzionare il piano d'azione con l'Ue. Ieri ha partecipato al pranzo dei ministri il vice ministro turco dell'Interno Sebahattin Öztürk. «È andato molto bene – ha detto Dijkhoff – la Turchia coopera, ma non è come premere un interruttore». L'Europa vuol vedere da subito una riduzione dei flussi, con la prospettiva che, oltre ai 3 miliardi di euro per i campi profughi in Turchia, vari Stati

Pressing sulla Turchia, in arrivo un piano di emergenza per la rotta balcanica, Avramopoulos chiede di avviare i ricollocamenti

membri su base volontaria possano prelevare profughi dal territorio turco. Ieri il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg ha annunciato l'avvio della missione navale per il pattugliamento dell'Egeo. I ministri, inoltre, hanno trovato l'accordo per modificare il codice Schengen per controllare in modo sistematico alle frontiere esterne anche i cittadini Ue.

Avramopoulos ha intanto annunciato per la prossima settimana un piano di emergenza per i migranti lungo la rotta balcanica. «La possibilità di una crisi umanitaria su larga scala è molto reale e vicina», ha avvertito. Ieri Medici senza Frontiere ha parlato di altri mille in fuga da un campo a Salonico verso la frontiera macedone. Il punto, ha detto il commissario, è che «dobbiamo tutti attuare le decisioni prese con l'urgenza di accelerare drasticamente ricollocamenti (di 160.000 richiedenti asilo da Grecia e Italia *n.d.r.*) nei prossimi giorni. Non decine, ma centinaia». Un punto su cui insiste anche la presidenza olandese, che si affanna a ritrovare un minimo di risposta comune Ue. «Possiamo risolvere questa crisi se tutti gli Stati membri sono pronti a lavorare insieme» ha detto Dijkhoff. Impresa sempre più difficile, con le tensioni dilaganti. Ieri si è aggiunta la rovente polemica di Parigi contro il Belgio, che ha deciso di tornare a controllare la frontiera francese, preoccupato dai flussi verso il proprio territorio dopo il prossimo smantellamento del campo di Calais. Al centro delle polemiche ieri anche l'Austria per il tetto di 80 richieste d'asilo al giorno e il mini-vertice balcanico.

«Non si può andare avanti con atti unilaterali, bilaterali o trilaterali, i primi effetti negativi sono già visibili», ha detto Avramopoulos. Atene, furiosa, ieri ha richiamato il proprio ambasciatore in Austria. «La Grecia non accetterà di diventare un magazzino di anime» ha tuonato il ministro per la Migrazione Yannis Mouzalas.

«L'Italia – ha dichiarato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni – considera pericolose le iniziative unilaterali e non condivide le posizioni che attribuiscono a un singolo Paese, come la Grecia, tutta la responsabilità».

«Con i muri si generano solo illusioni – ha commentato il ministro dell'Interno Angelino Alfano – alla fine il sistema crollerà. Meglio attuare le decisioni prese». Aumenta, oltretutto, il rischio che l'Italia torni al centro dei flussi.

«Chiudere un passaggio attraverso misure unilaterali e non coordinate può solo aprire altre rotte», commentava l'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi. Vienna, però, tira dritto. «Non torneremo indietro» ha detto gelida il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LIBANO Il campo profughi che ospita migranti siriani a Hosh Hareem

Confini chiusi

Ancora polemiche con Vienna, che continua con la linea dura. Solidarietà di Gentiloni ad Atene. Pronti a partire per l'Italia 93 siriani scelti da Sant'Egidio, Fcei, Tavola Valdese e dalla Farnesina



Migranti al largo della Sicilia

La denuncia. «Accoglienza poco trasparente»

ILARIA SESANA

Tolti i tavoli e le sedie, spento il forno a legna e disposte le brandine nel salone persino una pizzeria è diventata Centro d'accoglienza straordinario (Cas) per ospitare - dietro pagamento della diaria ministeriale - una trentina di profughi. E poi ci sono alberghi, vecchi casolari e scuole riconvertite ad hoc. Il burocratico linguaggio del ministero dell'Interno li definisce centri "straordinari", ma nei fatti ospitano circa 71 mila persone, pari al 72% dei 98 mila profughi e richiedenti asilo accolti in Italia. Un sistema composto da strutture eterogenee dislocate su tutto il territorio nazionale e affidate in gestione ai soggetti più diversi: Comuni, realtà del terzo settore, imprenditori privati. Realtà virtuose certo non mancano, ma la gestione emergenziale e la molta opacità nell'assegnazione degli appalti lasciano terreno fertile alla speculazione.

Di questa cospicua fetta dell'accoglienza, in-

Il rapporto presentato dalle associazioni fotografa le criticità dei centri straordinari sparsi sul territorio nazionale che ospitano 71 mila persone

fatti, si sa molto poco. Non esiste un elenco pubblico di queste strutture, della loro ubicazione né degli enti gestori. Non c'è trasparenza sugli affidamenti, sui finanziamenti, sul rispetto degli standard di erogazione dei servizi previsti da convenzioni e capitolati d'appalto. Non si sa nemmeno esattamente quanti siano: il rapporto "InCastrati", presentato ieri da Cittadinanzattiva, LasciateCIEntrare e Libera ne fissa il numero a 3.090, mentre Federico Gelli, neo-presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sui Cie ne porta il

numero a 4.471. Certi sono solo i costi: lo Stato spende circa un miliardo di euro (918,5 milioni tra Cas e Cara) mentre 242,5 milioni di euro sono destinati ai centri Sprar del ministero dell'Interno. Quello che emerge con chiarezza dal rapporto è l'improvvisazione che gira attorno a queste strutture. Dove lo staff spesso non ha la necessaria competenza per gestire il complesso fenomeno migratorio: con «operatori che non conoscono l'inglese». Inoltre sono frequenti i casi in cui gli ospiti finiscono nei circuiti del caporalato, del lavoro nero, dello spaccio e della prostituzione. Diverse strutture sorgono in aree lontanissime dai centri abitati, mentre molti Cas sono situati in zone ad altissima criticità sociale, come la fascia del casertano che va da Licola a Casal di Principe. Solo nel giuglianese sono presenti oltre 1000 migranti in circa sette strutture, "che non svolgono nessun tipo di attività", denuncia InCastrati esponendoli così allo sfruttamento della camorra e della criminalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, è crisi diplomatica in Europa

La Grecia richiama l'ambasciatore a Vienna per protesta contro la chiusura dei confini
Bruxelles avverte gli Stati: soluzioni entro 10 giorni o rischiamo la catastrofe umanitaria

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES I maxiarrivi di migranti extracomunitari, che hanno forte impatto sugli elettori in molti Paesi membri, stanno incrinando lo spirito comunitario dell'Unione Europea. Il Consiglio dei 28 ministri degli Interni a Bruxelles è stato caratterizzato da contrasti individuali e tra gruppi. Alla fine è stato rinviato quasi tutto al summit straordinario dei capi di Stato e di governo del 7 marzo prossimo sull'emergenza rifugiati.

Il commissario Ue per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, ha ammonito che, se entro questi «dieci giorni» non si riesce ad «andare avanti insieme in modo coordinato» e a eliminare le misure «unilaterali, bilaterali o trilaterali», si rischia il «collasso completo» del sistema di libera circolazione tra i Paesi europei aderenti al Trattato di Schengen.

La clamorosa decisione del governo greco di richiamare ad Atene l'ambasciatore a Vienna per consultazioni, dopo che l'Austria aveva escluso la Grecia da una riunione sull'emergenza rifugiati con altri Paesi balcanici, ha anticipato le tensioni della riunione dei ministri. «Non accetteremo mai che la Grecia diventi un magazzino di anime, il Libano dell'Europa», ha dichiarato il ministro degli Interni greco Ioannis Mouzalas, minacciando «azioni unilaterali» se i blocchi nei Balcani lasceranno i profughi nel suo Paese. Avramopoulos ha contestato all'Austria di aver introdotto un limite agli ingressi dei rifugiati in contrasto con «le norme internazionali».

Il ministro degli Interni francese Bernard Cazeneuve ha contestato al collega belga Jan Jambon il rafforzamento dei controlli alla frontiera comune temendo arrivi di migranti dopo l'annunciato sgombero della baraccopoli di Calais. L'Ungheria ha indetto un referendum per revocare l'impegno, concordato a livello Ue, di accettare quote di rifugiati da Grecia e Italia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano ha criticato Budapest sottolineando che stare nell'Ue prevede «diritti e doveri».

Roma, come la Germania e la Commissione europea, chiede di «applicare le misure decise» e di procedere «insieme». Il responsabile delle Nazioni Unite per i rifugiati Filippo Grandi ha segnalato che i blocchi delle frontiere nei Balcani possono rilanciare la via mediterranea tra il Nord Africa

e l'Italia. L'Ungheria e altri Stati dell'Est hanno criticato Berlino per aver puntato sulla Turchia per frenare i migranti siriani e iracheni, che invece continuano a sbarcare nelle isole greche. Il Consiglio dei ministri ha accelerato il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Ue con estensione dei controlli ai cittadini comunitari e sviluppo dell'apposita agenzia comunitaria. Il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière, sostenitore dell'estensione fino a due anni dei controlli alle frontiere nazionali con sospensione di Schengen, ha detto che, se entro il 7 marzo non emergeranno miglioramenti tra la Turchia e la Grecia, dovranno essere decise nuove «misure europee coordinate».

La vicenda

● Ieri si è tenuto il Consiglio dei ministri degli Interni europei per affrontare l'emergenza migranti

● La riunione si è chiusa senza accordi: è stato tutto rinviato al summit straordinario del 7 marzo

Raggiunte le coste greche dalla Turchia, i rifugiati arrivano ad Atene in traghetto e poi a Idomeni, passaggio obbligato verso i Balcani
Medici senza frontiere

Ivo Calizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le rotte

LEGENDA

- Controlli alle frontiere
- Muri o barriere di filo spinato già esistenti
- Muri o barriere di filo spinato in programma
- Paesi Schengen
- Paesi non Schengen

- 1** 29 giugno Londra annuncia un muro di tre km a Calais
- 2** 4 agosto Finito il muro che separa la Bulgaria dalla Turchia
- 3** 28 agosto L'Estonia annuncia un muro sul confine russo
- 4** 13 settembre La Germania introduce controlli alla frontiera con l'Austria
- 5** 14 settembre Pronta la barriera ungherese al confine con la Serbia
- 6** 15 ottobre Pronta la barriera ungherese al confine con la Croazia



- 7** 10 novembre La Francia introduce controlli alle frontiere
- 8** 11 novembre la Slovenia costruisce una barriera lungo il confine con la Croazia
- 9** 27 novembre La Norvegia introduce controlli alle frontiere
- 10** 28 novembre La Macedonia inizia a costruire una barriera al confine con la Grecia
- 11** 4 gennaio 2016 La Svezia introduce controlli su chi arriva in treno dalla Danimarca
- 12** 4 gennaio La Danimarca rafforza i controlli al confine con la Germania
- 13** 19 gennaio L'Ungheria annuncia di voler sigillare il confine con la Romania
- 14** 17 febbraio Austria e Slovenia annunciano un tetto all'accoglienza di rifugiati

Corriere della Sera

Famiglia e lavoro a braccetto in azienda

Dall'asilo all'assistenza per i genitori anziani, dal supporto all'istruzione alla prevenzione medica. Sono solo alcuni *benefit* che rientrano nei servizi per migliorare il benessere aziendale (il cosiddetto *welfare*). I vantaggi sono molteplici e reciproci (per il datore di lavoro e per il dipendente): sostegno al reddito e accesso privilegiato a soluzioni di conciliazione famiglia-lavoro per il lavoratore; agevolazioni fiscali per entrambe le parti; produttività e competitività per l'azienda. Lo dicono le statistiche: l'80% delle grandi aziende e il 25% delle piccole e medie imprese ha già attivato soluzioni di *welfare* a beneficio dei collaboratori. Ora lo dice anche la **legge di Stabilità**: il *welfare* entra a pieno titolo nelle relazioni sindacali ed è una componente effettiva delle politiche retributive, con le conseguenti agevolazioni fiscali.

Secondo l'Osservatorio di Eudaimon ? società di consulenza che vanta oltre 14 anni di esperienza nel settore, al fianco delle aziende più sensibili ai temi del benessere dei dipendenti ? il gradimento del *welfare* è in costante crescita, e non solo sulla scia delle novità normative. «Non saranno tanto i *voucher* a facilitare il *welfare* contrattuale ? spiega **Daniela Ivaldi**, responsabile Business marketing di Eudaimon ? ma servirà piuttosto sviluppare una moderna cultura delle relazioni industriali, in cui le aziende, o meglio, le associazioni datoriali e i sindacati si mettono in gioco per fare davvero una grande operazione di innovazione sociale in Italia. Nella **legge di Stabilità** ci sono punti a favore del *welfare*, come l'ampliamento dello spettro di azione e l'inserimento negli accordi sindacali. Non sono così sicura, però, che ci sarà un boom. Soprattutto nelle micro e piccole imprese serve un'opera di comunicazione che vada al di là della defiscalizzazione. Da tre anni siamo impegnati nel progetto di rete *Crescere*, che coinvolge associazioni industriali locali, piccoli imprenditori, lavoratori e fornitori».

Insomma, il *welfare* piace e si sta diffondendo a macchia d'olio. Non solo nelle multinazionali e nelle medie e grandi imprese. Dal 2004 l'istituto di ricerca Barometro Ipsos conduce per conto di Edenred un'indagine annuale sulla percezione del benessere lavorativo e sulle aspettative professionali dei dipendenti. Sul fronte degli interventi di *welfare* aziendale richiesti dai lavoratori, è stato possibile stilare anche un decalogo di cosa rende felice un dipendente. «L'86% dei lavoratori italiani ? afferma **Andrea Keller**, amministratore delegato di Edenred Italia ? ritiene che la formazione sia l'ingrediente principale della competitività personale e aziendale. Le moderne piattaforme di *flexible benefit* consentono di scegliere percorsi modulari all'interno di un ampio *panel* di scuole manageriali, Università e centri di formazione. Al secondo posto la salute, con l'azienda che mette a disposizione dei dipendenti assistenza sanitaria, *screening* e assicurazioni integrative. Anche prima della **legge di Stabilità** c'era una normativa sul *welfare*, che però facilitava le grandi aziende strutturate. Ora attendiamo il decreto attuativo. Il *voucher* per i servizi alla persona semplifica le procedure e offre valide opportunità anche per le piccole e medie imprese. Questo strumento ha dimostrato di funzionare bene in Francia e in Gran Bretagna».

Non solo indagini e buoni esempi. Ma anche libri dedicati all'argomento. Come *Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme*, di **Maurizio Regosa** e **Johnny Dotti**. «Ripensiamo al *welfare* per far ripartire le relazioni ? sottolineano i due autori ?. Conciliare pubblico e privato è possibile. Il *welfare* è una tradizione italiana che si ritrova nelle cooperative, nel non **profit** e nelle **Fondazioni**. Però serve una riforma, anche nella gestione della spesa pubblica. Occorre modificare la strategia. E in questo senso la **legge di Stabilità** va bene. Ma soprattutto bisogna diffondere le buone pratiche, come la badante di condominio o gli spazi comuni che possono essere utilizzati per servizi all'infanzia o l'assistenza agli anziani».

Da segnalare anche il Welfare Index Pmi. L'indice mette sotto la lente dieci ambiti d'intervento che rientrano nello spettro delle attività di *welfare* aziendale. Sono state 2.140 le imprese coinvolte nell'indagine, che ha portato alla definizione dell'indice e all'elaborazione del primo rapporto nazionale sullo stato del *welfare* nelle pmi italiane, che verrà presentato ufficialmente

l'8 marzo a Roma. Nell'occasione saranno premiate le tre migliori iniziative di *welfare* aziendale (per l'industria, il commercio e servizi, l'agricoltura) e sarà assegnato un riconoscimento anche alle 100 migliori pmi.

Eudaimon, Crescere un laboratorio per piccole e medie imprese

Crescere è un 'laboratorio' e modello di intervento economico e sociale che rende accessibile il *welfare* alle micro e piccole-medie imprese. È un programma pensato per il benessere dei collaboratori e capace di attivare un circolo virtuoso per l'economia locale e sfruttare le novità introdotte dalla recente normativa. Il programma permette a centinaia di piccole aziende di "reagire" come un'unica grande azienda e ai lavoratori delle pmi di godere degli stessi *benefit*, fino a poco tempo fa appannaggio di chi lavorava nelle grandi aziende o multinazionali. L'iniziativa, promossa in collaborazione con le Unioni industriali locali e altri aggregatori (oggi già attiva con l'Unione Industriale Pratese, l'Unione degli Industriali della Provincia di Varese, e a breve le quattro Confindustrie provinciali della Liguria), poggia su un portale web interattivo e interaziendale ? gestito da Eudaimon ? e su una rete di fornitori a chilometro zero individuati sui vari territori di riferimento.

Nova Coop, un piano strategico che piace ai dipendenti

«Abbiamo inserito il nostro *welfare* aziendale all'interno di un piano strategico pluriennale. Siamo partiti nel 2014 con i *focus group* e i questionari compilati dai nostri circa 4.800 dipendenti». Lo ricorda soddisfatta **Lucia Ugazio**, direttore Risorse umane e Servizi amministrativi di Nova Coop, realtà aziendale della Gdo che opera soprattutto in Piemonte. Tra le iniziative più apprezzate: le 110 borse di studio destinate ai figli dei dipendenti; il prestito per l'acquisto dei libri scolastici; gli sconti sulla spesa (il 5% fino a 4mila euro l'anno); le convenzioni con palestre, centri diagnostici e odontoiatrici; le giornate di prevenzione su alcuni tipi di malattie e le visite mediche gratuite (600 in un anno).

Sew Eurodrive, la sfida più importante è l'orario flessibile

Sew Eurodrive è una multinazionale tedesca che si occupa di automazione industriale. In Italia conta circa 170 collaboratori tra Solaro (Milano), Bologna, Torino, Verona e Caserta. Il piano di *welfare* è articolato su tre aree di intervento: conciliazione lavoro-famiglia; protezione salute e supporto famiglia; tempo libero. «Riteniamo ? spiega **Mirko Otranto**, Hr manager di Sew Eurodrive ? che la sfida più importante si giocherà sull'aumento crescente della flessibilità oraria. Un altro tema per noi importante è la condivisione di esperienze, risorse hobby e passioni. Stiamo lavorando a un progetto che prevede un blog interno per scambiarsi idee, suggerimenti e corsi di formazione. A breve concluderemo un'ulteriore indagine per ridefinire il piano di *welfare*».

Snam, il portale del welfare per favorire la scelta

Lo scorso 8 febbraio il Gruppo Snam ha lanciato *Snammy*, il nuovo portale dedicato al *welfare*, con un *panel* di servizi organizzato per quattro aree di intervento: famiglia; salute e benessere; tempo per te; risparmio. «In Snam ? spiega **Sergio Busato**, direttore Hr, Organization & Security ? consideriamo le persone come elemento distintivo per garantire la crescita e l'evoluzione dell'azienda, in un contesto di mercato sempre più sfidante, e pertanto il benessere psico-fisico è un fattore fondamentale. Utilizzando il nuovo portale andremo a configurare un nuovo piano di *welfare* basato sulla logica del *benefit* flessibile». Tra le nuove iniziative anche *Snam Senza Frontiere*, programma di attività di interazione sociale (manifestazioni sportive, concorsi fotografici e di cucina, tornei a squadre eccetera) in grado di rafforzare i legami tra gli individui e facilitare l'accesso alla cultura e al divertimento.

Benetton, l'obiettivo sono i programmi sempre più personalizzati

Il progetto *Benetton per Te* è stato avviato nel 2015, coinvolge alcune migliaia di dipendenti e si articola in quattro ambiti di intervento: salute, famiglia, tempo libero e *work-life balance*. Tra le principali iniziative: l'introduzione della copertura sanitaria, un percorso di *coaching* dedicato alle neo mamme che rientrano in azienda, lo sportello di assistenza *help desk* anziani per i

dipendenti con familiari non autosufficienti a carico, e un'offerta di agevolazioni d'acquisto. «L'avvio di questo progetto ? dicono dal **Gruppo Benetton** ? rappresenta per l'azienda un importante traguardo, ma soprattutto un punto di partenza. L'obiettivo è quello di potenziare progressivamente l'offerta, pensando a proposte sempre più vicine alle esigenze dei dipendenti. Nel prossimo futuro vogliamo concentrarci in particolare sulle soluzioni pensate per facilitare il *work-life balance*, stiamo investendo nell'ampliamento dell'offerta formativa della lingua inglese sia ai dipendenti che ai loro familiari e daremo presto avvio ad un ciclo di seminari sulla genitorialità».



In migliaia come Chiara. Cure e assistenza difficili per gli stati vegetativi

Sono oltre 10 mila nel nostro paese le persone che vivono in stato vegetativo o di minima coscienza: condizioni fra loro diverse ed entrambe ben distinte dal coma. E se negli ultimi anni il lessico ha fatto passi avanti, la presa in carico va ancora migliorata

26 febbraio 2016

ROMA – **Come lei, ci sono migliaia di persone.** Gente che dopo gravi incidenti, infarti o ictus ha passato una parte (o tutto il resto) della loro vita in stato vegetativo o in stato di minima coscienza. Come **Chiara Insidioso**, la donna che nel febbraio 2014 fu brutalmente aggredita a Roma dal fidanzato (poi condannato a 20 anni in primo grado e a 16 anni in appello). Oggi, dopo due anni (10 mesi dei quali passati in coma), Chiara è in stato di minima coscienza, ospitata alla Fondazione Santa Lucia della capitale. Fra un mese sarà trasferita a Casa Iride, struttura che accoglie persone con simili patologie, anche se la famiglia chiede a gran voce da tempo l'attivazione di un'assistenza domiciliare h24 (e una soluzione forse potrebbe esserci).

Come Chiara, nel nostro paese, si stima ci siano **circa 10 mila persone in stato di minima coscienza, cui vanno sicuramente aggiunte le 2.500-3.000 che vivono invece in stato vegetativo**. Due situazioni che hanno dei punti in comune ma che sono diverse fra loro. **Lo stato vegetativo** è una condizione in cui non appare che la persona abbia coscienza di sé e dell'ambiente, che comprenda o comunichi e che risponda a stimoli. Ciò nonostante la persona ha gli occhi aperti ed è vigile e ha una buona conservazione del ritmo sonno/veglia. **Lo stato di minima coscienza** invece è caratterizzato, ferma restando la grave compromissione, dalla presenza di comportamenti associati alle attività di coscienza. In pratica può esserci una risposta (verbale o posturale) a comandi verbali semplici e comportamenti volontari in risposta a stimoli ambientali. Di fatto lo stato di minima coscienza può rappresentare sia una tappa di passaggio dal coma alla ripresa clinica, sia una condizione di parziale uscita dallo stato vegetativo. A lungo la situazione anche clinica delle persone in stato vegetativo o in minima coscienza è stata circondata da un alone di mistero, anche a causa delle notevoli difficoltà a reperire dati, a sondare i casi assistiti a domicilio e quindi a definire un quadro lineare. Qualcosa si è comunque mosso negli ultimi anni, sia a livello nazionale sia a livello internazionale.

Nel nostro paese ciò è successo anzitutto dal punto di vista lessicale, con il lavoro svolto da un apposito gruppo al Ministero della Salute che sette anni fa – e le conclusioni valgono tutt'oggi – ha chiarito alcune differenze terminologiche molto diffuse. **Le persone in stato vegetativo (e a maggior ragione quelle in stato di minima coscienza) non sono dei malati terminali e non sono “tenuti in vita” da nessuna macchina (non c'è nessuna spina alla quale sono attaccati).** Non sono in coma (che è una condizione clinica ben distinta) e ovviamente non sono persone a cui è stata diagnosticata la morte cerebrale (infatti sono persone vive, non morte). **E' un errore parlare poi di stato vegetativo “permanente” o “irreversibile”,** giacché non può esserci alcuna certezza totale sull'inesistenza di possibilità di recupero (e infatti esistono alcuni casi documentati, benché molto rari, di recupero parziale anche a distanza di lungo tempo).

Quale che sia la loro precisa condizione clinica, è comunque indubbio che queste persone abbiano bisogno di **percorsi terapeutici e di cura dedicati**, con luoghi appositi nella fase acuta, post-acuta e cronica. In Italia **le Linee di indirizzo per l'assistenza a questi pazienti sono state approvate nel maggio 2011 dalla Conferenza Stato-Regioni ma nella prassi i pazienti seguono percorsi di cura molto diversi da regione a regione.** Una fotografia, questa, scattata recentemente dal progetto nazionale CCM INCARICO (coordinato dall'Istituto Besta di Milano) che ha realizzato una vera e propria mappa di 2542 strutture dedicate a questi pazienti attive in 11 regioni italiane. **Molto disomogenea la situazione anche dal punto di vista normativo: se le linee guida sono nazionali, nella pratica delle normative regionali sono state individuate 106 norme differenti.** Ci sono regioni in cui sono numerosi i passaggi nel percorso di cura (Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Umbria, Veneto) e altre che concentrano i pazienti in poche strutture (Calabria, Campania, Sicilia); ci sono regioni dove la durata media del ricovero nella fase acuta è molto basso (in Liguria 18 giorni) e regioni dove è sensibilmente maggiore (in Piemonte 102 giorni); ci sono regioni che hanno grandi flussi in entrata di pazienti provenienti da altre regioni (Emilia Romagna) e regioni in cui i pazienti sono solo in uscita (Puglia, Sicilia). Una varietà notevole, anche se è comune una **tendenza che vede un progressivo distacco dal modello prevalentemente medico** per giungere ad un modello che consideri non solo il paziente ma l'intera persona e la famiglia. (ska)

Il non profit verso tracciabilità soft

Obblighi di tracciabilità attenuati: la riforma delle sanzioni amministrative tributarie ha attenuato, in capo agli enti sportivi dilettantistici e alle associazioni non lucrative in legge 398/91, le conseguenze derivanti dalla violazione degli obblighi di tracciabilità relativi alle movimentazioni finanziarie di importo pari o superiore a mille euro.

Le società e associazioni sportive dilettantistiche, in quanto tali, nonché le associazioni senza scopo di lucro che hanno optato per la legge 398 sono soggette, ai sensi dell'art. 25, comma 5, legge 133/99, a specifici obblighi di tracciabilità per incassi e pagamenti.

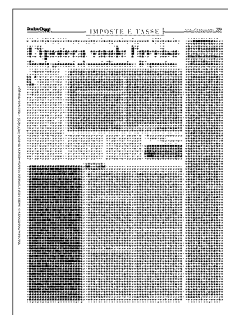
Tali movimentazioni dovranno quindi transitare necessariamente attraverso i conti correnti bancari o postali intestati all'ente ovvero essere effettuate utilizzando carte di credito/debito, assegni o altri strumenti ad esso riconducibili nell'intento di permettere all'amministrazione finanziaria la possibilità di esercitare gli opportuni controlli.

Pertanto, la violazione dell'obbligo in oggetto rappresenta il presupposto per l'applicazione di una sanzione amministrativa pecuniaria da 258 a 2.065 euro, delle sanzioni previste dalla normativa antiriciclaggio nonché della decadenza dal regime forfettario.

Nell'ambito dell'attuale contesto sanzionatorio, la revisione operata (a partire dal 2017) dall'art. 19, comma 1, del dlgs 158/15, abrogando parzialmente l'art. 25 sopra menzionato, elimina la perdita della «398» quale punitiva conseguenza per l'ente reo di aver effettuato delle transazioni senza garantire la tracciabilità richiesta.

Enrico Savio

——© Riproduzione riservata——■



Migranti, tutti contro tutti «Evitare una crisi umanitaria»

*La Grecia "respinge" la visita del ministro austriaco
L'Ue: lavoriamo con Atene, siamo pronti a tutto*

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Il giorno dopo la difficile riunione dei ministri dell'Interno a Bruxelles, le tensioni sulla crisi migratoria restano alte. Anzitutto tra Austria e Grecia: Atene, dopo il richiamo del proprio ambasciatore a Vienna, ieri ha impedito una visita del ministro dell'Interno austriaco, Johanna Mikl-Leitner, nella capitale ellenica per spiegare la posizione del suo governo. Secondo fonti diplomatiche greche citate dalla stampa locale, per il governo di Atene la visita non ci sarà finché Vienna continuerà a prendere misure unilaterali. Resta l'irritazione per il vertice ristretto con i Paesi balcanici, organizzato dagli austriaci nella loro capitale mercoledì per impedire che i flussi oltrepassino il confine macedone. E ieri, del resto, i governi di Austria, Slo-

**La Russia
rafforza i controlli
sui flussi
provenienti dal
Vecchio
continente:
c'è un pericolo
di aumento
incontrollato**

venia, Macedonia, Serbia e Croazia hanno concordato di limitare il flusso di migranti a 580 al giorno per Paese. «Siamo obbligati a limitare il transito giornaliero attraverso i Balcani Occidentali secondo un numero che consenta il controllo di ogni singolo migrante secondo le regole di Schengen», recita un comunicato della polizia slovena inviato all'agenzia Reuters. Bruxelles intanto cerca disperatamente di ritrovare un minimo di coordinamento europeo. Ieri il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk ha annunciato un tour proprio nei paesi della rotta balcanica, da Vienna ad Atene, a partire dal 3 marzo. «Gli sviluppi degli ultimi giorni – ha detto anche il cancelliere tedesco Angela Merkel – mostrano che dobbiamo trovare un approccio europeo per risolvere la questione dei rifugiati e della sicurezza alle frontiere esterne». Preoccupazioni an-

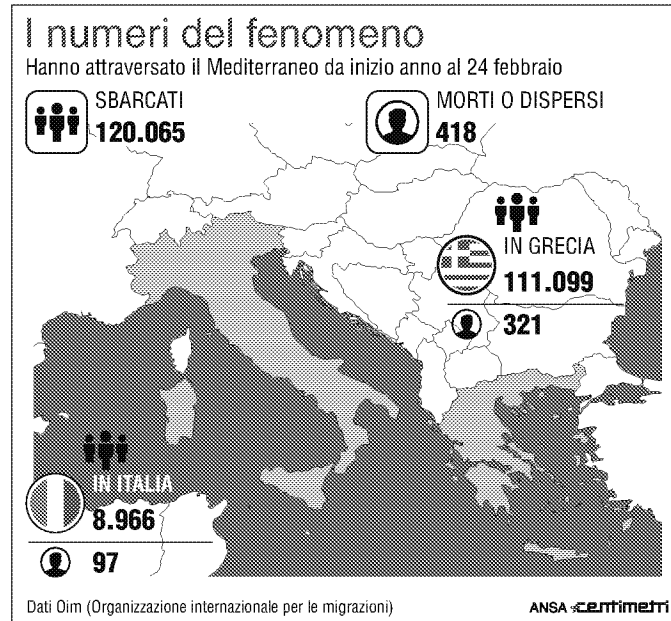


che dal segretario generale dell'Onu Ban-Ki Moon, che, ha riferito un portavoce, ha chiesto ad Austria e Paesi balcanici di «agire nello spirito di condivisione delle responsabilità e di solidarietà».

E crescono i timori, confermati anche a Bruxelles, per la possibilità che i flussi, vista la chiusura della Macedonia, si spostino verso l'Albania, e di qui verso l'Italia. Ieri il premier albanese Edi Rama ha assicurato che Tirana non aprirà le frontiere, aggiungendo però che «se ci sarà una condivisione del peso, saremo disposti a fare la nostra parte». Secondo la Commissione Europea, le autorità greche stimano a circa 25.000 i migranti tuttora sul territorio dell'Ellade. «La priorità della Commissione europea è evitare che ci sia una crisi umanitaria in Grecia» ha detto Natasha Bertaud, portavoce della Commissione Ue per l'Immigrazione. «Siamo pronti ad utilizzare tutti gli stru-

menti a nostra disposizione». Atene sta a sua volta cercando di arginare i flussi. Allarme ha creato ieri inoltre la notizia, diffusa dal quotidiano tedesco *Sueddeutsche Zeitung*, secondo cui il 13% dei profughi giunti in Germania (143.000) sono "scomparsi". Secondo fonti citate dal giornale, tra le spiegazioni vi è quella che molti siano proseguiti verso nord (soprattutto in Svezia), o si siano dati all'illegalità. Certo è che la situazione migratoria ora sta allarmando anche la Russia: ieri il presidente Vladimir Putin ha chiesto all'Fsb (i servizi di sicurezza) di rafforzare il controllo sul flusso di rifugiati dall'Europa alla Russia. «Dobbiamo essere pronti a gestire il pericolo legato all'incontrollato aumento del flusso dei migranti in Europa» ha detto Konstantin Romodanovsky, capo dell'agenzia federale per l'Immigrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme

È scontro aperto dopo la decisione di Vienna di selezionare gli arrivi. Anche l'Onu si muove:

«Agire in uno spirito di condivisione»

La Germania: 143mila profughi "scomparsi", diretti verso Nord o finiti nell'illegalità

Via i Tribunali dei minori? «Diritti dei bimbi a rischio»

Molti no alla proposta approvata in Commissione Gli assistenti sociali: servono figure e percorsi ad hoc

VIVIANA DALOISO

Nessuna riorganizzazione a spese dei bambini e degli adolescenti. Il messaggio, forte e chiaro, arriva in queste ore all'indirizzo del Parlamento e dell'esecutivo da tutti i professionisti impegnati nel campo della giustizia minorile.

Altro che spending review e accorpamenti: la proposta approvata il 27 gennaio scorso dalla Commissione giustizia della Camera che prevede la soppressione dei tribunali e delle procure per i minorenni (e l'introduzione di sezioni specializzate per la persona, la famiglia e i minori presso i Tribunali ordinari e di gruppi specializzati presso le Procure ordinarie) è «un disastro che non possiamo accettare». L'ultimo a intervenire sull'emendamento inserito nella delega al governo per la riforma del processo civile è il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca): «Siamo assolutamente contrari a questa proposta – spiega Liviana Marelli, responsabile Infanzia, adolescenza e famiglie del Cnca – che rischia seriamente di disperdere l'esperienza della giustizia minorile italiana, un punto di riferimento in Europa».

L'emendamento Ferranti, approvato a fine gennaio, per gli under 18 prevede sezioni "specializzate" nei tribunali ordinari

noi al centro non c'è il fatto, il reato, per noi al centro c'è il ragazzo, il bambino». L'Aimmf rivendica la funzione esclusiva e l'autonomia nella gestione e nell'organizzazione dell'ufficio del Pubblico ministero minorile che ricopre un «insostituibile ruolo propulsivo nelle materie sia penali che civili, per la portata riparativa e rieducativa del processo penale minorile e, soprattutto, per la peculiare attribuzione della legittimazione attiva a tutela dei minorenni». Come dire, un conto è come la giustizia si pone nei

confronti di un ladro, un altro è come si pone nei confronti di un ragazzo che ha picchiato un coetaneo, o scritto su un muro. Per «esigenze organizzative tese a ripianare carenze di risorse negli uffici per gli adulti – scrive ancora l'Aimmf – si rischia di compromettere il complessivo sistema di protezione dell'infanzia, già duramente provato dai tagli alla spesa pubblica».

Dello stesso parere gli assistenti sociali: «Abbiamo sempre ribadito la necessità che solo uffici che si occupino di queste materie in via esclusiva e non siano distratti da altri compiti possano sviluppare nel tempo l'esperienza e la competenza specialistica di cui ha bisogno un settore di tale delicatezza» sottolinea Silvana Mordegli, presidente del Consiglio nazionale della categoria, che si è più volte espressa sulla questione. L'auspicio è che nel corso dell'iter di approvazione del provvedimento «si possano correggere tutte quelle storture che rischiano seriamente di disperdere quel patrimonio di competenze e di esperienze che il sistema ha accumulato in questi decenni».

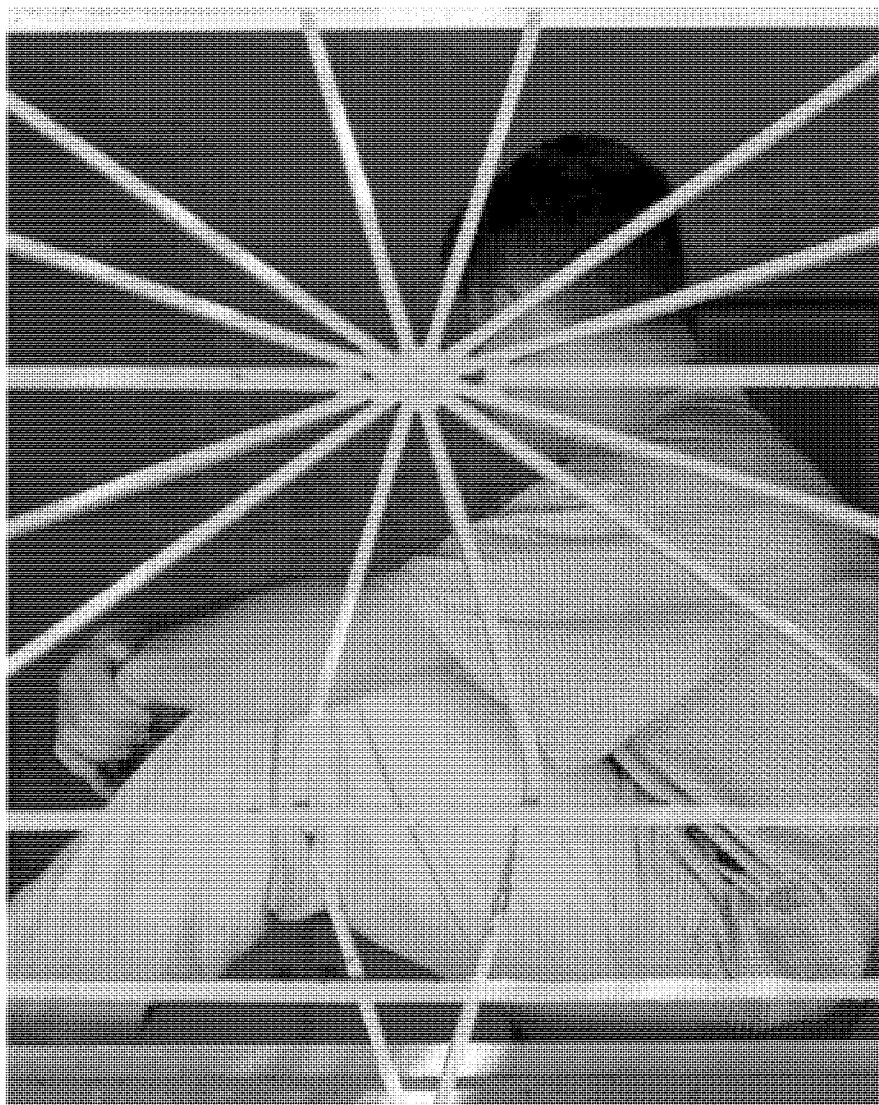
Sul piede di guerra anche gli avvocati dell'Unione nazionale camere minorili, che invitano la Commissione giustizia della Camera a voler modificare integralmente l'emendamento presentato dalla stessa presidente della Commissione, Donatella Ferranti,

A lanciare l'allarme erano stati i giudici dell'Associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia (Aimmf): «Si buttano alle ortiche cinquant'anni di cultura minorile – aveva denunciato senza mezzi termini il vicepresidente Cristina Maggia, procuratore dei minori di Genova –: noi non lavoriamo come la giustizia ordinaria, per



per cui esprimono il «proprio fermo e totale dissenso». «È necessario garantire una effettiva e concreta specializzazione dei magistrati e di tutti coloro che operano nel settore minorile» sostengono, rilevando poi «il palese contrasto con l'art. 31 della Costituzione secondo cui "La Repubblica è tenuta a proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù favorendo gli Istituti necessari a tale scopo"».

Competenze e professionalità a rischio anche per l'organizzazione internazionale Sos Villaggi dei bambini, impegnata nel sostegno dei minori privi di cure familiari o a rischio di perderle: «La comprensione delle situazioni di disagio dei bambini e delle famiglie in difficoltà richiede una cultura specifica», spiega Samantha Tedesco, responsabile dell'Area programmi e advocacy. La paura è «che i diritti dei bambini e dei ragazzi privi di adeguate cure vengano soppressi».



L'EMERGENZA MIGRANTI E IL "DEFICIT" DEMOCRATICO IN EUROPA

SLAVOJ ZIZEK

TRA le domande poste di recente dai lettori della *Süddeutsche Zeitung* sulla crisi dei profughi, quella che ha suscitato maggiore interesse in Germania concerneva la democrazia, ma con accenti populistici di destra: di quale legittimazione godeva Angela Merkel quando ha invitato pubblicamente centinaia di migliaia di profughi a entrare in Germania? Che diritto aveva di apportare un cambiamento così radicale alla realtà tedesca in assenza di una consultazione democratica? Non intendo con questo ovviamente sostenere i populistici contrari all'immigrazione, ma indicare chiaramente i limiti della legittimazione democratica. Lo stesso vale per i fautori di una radicale apertura dei confini: si rendono conto che avanzare un'istanza del genere equivale a revocare la democrazia, a permettere che il Paese sia oggetto di un colossale cambiamento senza previa consultazione democratica della popolazione?

E forse non vale lo stesso per la richiesta di trasparenza delle decisioni Ue? Dato che in molti Paesi la maggioranza dell'opinione pubblica era contraria alla riduzione del debito greco, rendere pubblici i negoziati avrebbe portato i rappresentanti di quei Paesi a richiedere misure ancor più rigide nei confronti della Grecia. Ci troviamo di fronte a un annoso problema: che ne è della democrazia quando la maggioranza tende a votare leggi razziste e sessiste? Non temo di trarne la conclusione che la politica tesa all'emanipazione non debba essere subordinata a procedure di legittimazione formali-democratiche. Spesso la gente non sa cosa vuole, oppure sbaglia scelta. Non esistono scorciatoie in questo caso e non è difficile immaginare un'Europa democratizzata in cui la maggioranza dei governi è formata da partiti populistici anti-immigrati.

Chi a sinistra critica l'Ue si trova in situazione di grave imbarazzo: da un lato condannano il "deficit democratico" dell'Unione e propongono progetti per dare maggior trasparenza alle decisioni

di Bruxelles, dall'altro appoggiano gli amministratori "non democratici" europei quando esercitano pressioni contro le nuove tendenze "fasciste" (democraticamente legittimate). Il contesto in cui ha luogo questo impasse è lo spauracchio della sinistra europea progressista: il rischio di un nuovo fascismo incarnato dal populismo di destra anti immigrati. Si dipinge l'Europa come un continente in regressione verso un nuovo fascismo che si nutre dell'odio e del timore paranoico del nemico etnico-religioso esterno (in genere i musulmani).

Ma si tratta di vero fascismo? Spesso si ricorre al termine "fascismo" per sottrarsi all'analisi approfondita della realtà. Il politico olandese Pim Fortuyn, ucciso all'inizio del maggio 2002, due settimane prima delle elezioni in cui i sondaggi gli attribuivano un quinto dei voti, fu una figura paradossale e sintomatica, un populista di destra che per le sue caratteristiche personali e addirittura, (in gran parte) per le opinioni manifestate, rientrava quasi alla perfezione nella categoria del "politicamente corretto": era gay, era in buoni rapporti con molti immigrati, possedeva un innato senso ironico - in breve era un buon liberale, tollerante sotto qualsiasi aspetto, ma non nel suo fondamentale programma politico. Si opponeva infatti agli immigrati fondamentalisti per l'odio che esprimevano nei confronti degli omosessuali, il disprezzo che manifestavano per i diritti delle donne, ecc. Fortuyn incarnava il punto di incontro tra il populismo di destra e il politicamente corretto progressista.

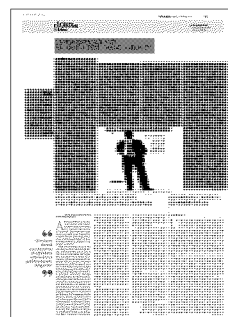
Inoltre, molti liberali di sinistra (come Habermas) che lamentano l'attuale declino dell'Ue sembrano idealizzarne il passato: l'Unione "democratica" di cui piangono la scomparsa non è mai esistita. La politica recente dell'Ue si limita al disperato tentativo di adattare l'Europa al nuovo capitalismo globale. La consueta critica mossa all'Ue dai liberali di sinistra - va tutto bene a parte il "deficit democratico" - tradisce la stessa ingenuità

dei critici dei Paesi ex comunisti, che di base li sostenevano, lamentando soltanto l'assenza di democrazia: in entrambi i casi il "deficit democratico" faceva necessariamente parte della struttura globale.

Ovviamente, l'unica azione per contrastare il "deficit democratico" del capitalismo globale avrebbe dovuto avvenire per il tramite di un'entità trans-nazionale - non fu forse Kant a individuare, più di duecento anni fa, la necessità di un ordine giuridico trans-nazionale, fondato sull'ascesa della società globale? «Ora dal momento che grazie alla comunanza (più o meno stretta) tra i popoli della Terra estesasi ormai dappertutto si è giunti ad un punto tale che la violazione di un diritto perpetrata in un luogo della Terra è sentita in tutte le parti, ecco che l'idea di un diritto cosmopolitico non è più un modo fantastico, esagerato, di rappresentarsi il diritto». Questo tuttavia ci conduce alla "principale contraddizione" del Nuovo Ordine Mondiale, ossia l'impossibilità strutturale di individuare un ordine politico globale che sia conforme all'economia capitalista globale. E se per ragioni strutturali non potesse esistere una democrazia mondiale o un governo mondiale rappresentativo? Il problema strutturale (antinomia) del capitalismo globale consta nell'impossibilità (e al contempo, nella necessità) dell'esistenza di un ordine socio-politico ad esso conforme: l'economia di mercato globale non può essere organizzata direttamente come democrazia liberale globale con tanto di elezioni in tutto il mondo. In politica torna il "represso" dell'economia globale: ossessioni arcaiche, identità particolari sostanziali (etiche, religiose, culturali). Questa tensione definisce l'attuale paradosso: con la libera circolazione globale dei beni si scavano divari sempre più profondi nella sfera sociale. Mentre i beni circolano sempre più liberamente, nuovi muri sorgono a separare le persone.

*Slavoj Zizek è uno scrittore e filosofo sloveno
Traduzione di Emilia Benghi*

“
Con la libera
circolazione
globale dei beni
si scavano
divari sempre
più profondi
nella sfera sociale
”

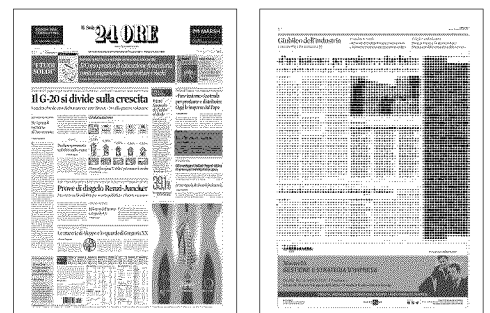


ETICA E IMPRESE

La solidarietà creativa

di **Alberto Quadrio Curzio**

La solidarietà creativa è stato il paradigma ideale ed operativo del seminario che si è tenuto ieri a Roma quale momento di riflessione propedeutica all'incontro di oggi tra Papa Francesco e la Confindustria guidata da Giorgio Napolitano. **Continua > pagina 6**



L'ANALISI

Alberto
Quadrio Curzio

La solidarietà creativa

► Continua da pagina 1

Il seminario ha posto al centro il «Fare insieme» ovvero la coniugazione tra «etica ed impresa nella società connessa e globale». Titolazione, anche interrogativa, alla quale abbiamo tentato una nostra risposta. Prima di illustrarla è bene richiamare un enunciato di una Enciclica di Giovanni Paolo II: la *Centesimus Annus* del 1991. Nella stessa è scritto «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro». Ma è scritto anche, con una precisazione specifica e forte, «...la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale». Si pone allora il problema di combinare ideali con modelli operativi caratterizzati da una concretezza dinamica ed approssimante i principi. A tal fine scegliamo tre categorie presenti sia del pensiero sociale cattolico sia in correnti del pensiero istituzionale, sociale ed economico: la solidarietà, la sussidiarietà, lo sviluppo.

La solidarietà. Spesso con questo termine-concetto si intende la rinuncia di chi più ha a favore di chi meno ha. Ovvero la solidarietà redistributiva ed erogativa a tutela dei più deboli che in prevalenza è compito delle Istituzioni. Ma è anche un'opera dei tanti soggetti non profit che aggiungono al profilo retributivo quello della prossimità per cui gli assistiti sentono di essere parte di una comunità di persone.

Esiste però anche la solidarietà creativa che è non meno importante. Compito delle imprese è quello di realizzare questa solidarietà dandole lavoro e professionalità, conoscenze e competenze, innovando e quindi rendendo l'attività produttiva solida e durevole. L'impresa che opera così, che consegue profitti da creatività (e non rendite di posizione come accade a chi opera in condizioni di monopolio), che riesce a stare sui mercati compresi quelli internazionali, svolge un'opera di solidarietà economica con forti riflessi sociali.

Tra le due forme di solidarietà (redistributiva e creativa) si possono creare talvolta delle tensioni la cui risoluzione non è semplice in quanto mentre la solidarietà creativa guarda molto allo sviluppo nel tempo e quindi alle nuove generazioni, quella redistributiva guarda soprattutto alle generazioni presenti disagiate. In varie parti dei Trattati europei si trovano queste due forme di solidarietà come meritevoli, entrambe, di essere perseguite.

La sussidiarietà. È una categoria meno nota ma ampiamente presente sia nel pensiero sociale cattolico sia nei trattati europei sia

nella analisi e nella pratica politica, economica e sociale. Si tratta di un criterio che ripartisce poteri e funzioni in verticale tra le istituzioni ovvero tra vari livelli di governo e in orizzontale tra le tre componenti di una buona democrazia ovvero tra le istituzioni, la società e l'economia. La sussidiarietà significa libertà, autonomia e decentramento ma anche responsabilità di tutti gli operatori in quanto parti di un sistema democratico.

Tra i molti punti di vista per guardare alla sussidiarietà scegliamo quello della distinzione tra democrazia rappresentativa e partecipativa per evidenziare il ruolo delle associazioni di imprese che in questo seminario sono attori tramite Confindustria. Queste associazioni nascono nell'ambito economico dove principalmente vivono, ma svolgono anche funzioni sociali e intrattengono rapporti con le Istituzioni. Il significato di questa portata socio-istituzionale risalta meglio pensando per contrasto alle democrazie dirigiste-liberiste che si polarizzano su Stato e mercato e che possono passare dal dirigismo al liberismo con oscillazioni del pendolo. In esse talvolta è troppo forte lo Stato e in altre il mercato. Il centro concettuale della democrazia partecipativa di tipo economico-sociale europeo è invece più l'impresa con i suoi sistemi associativi. In queste associazioni di liberi imprenditori si configura una comunità che cerca di raggiungere, attraverso la creatività e la cooperazione, un fine economicamente sostenibile

che non è principalmente la massimizzazione del profitto di breve termine. È un'impostazione dove l'homo faber precede l'homo oeconomicus.

Lo sviluppo. È un'entità complessa che non si esprime solo in termini di reddito nazionale ma attraverso molti altri indicatori di benessere. Tra questi ne scegliamo uno che rende possibile la durata dello sviluppo nel tempo e cioè gli investimenti e le infrastrutture. L'Europa si troverebbe in questo momento storico nella necessità di attuare un grande programma di investimenti per riassorbire la disoccupazione, per evitare la distruzione di capacità produttiva e quindi di obsolescenza delle risorse umane, per rendere ecocompatibili tante infrastrutture vecchie. Tuttavia non lo fa perché sta perdendo la fiducia in se stessa e quindi ritiene che solo un rigido controllo della spesa pubblica possa assicurare la sostenibilità delle economie europee. Intanto nella sola Eurozona ci sono 3,5 milioni di disoccupati sotto i 25 anni di età. Se le Istituzioni europee avessero coraggio sarebbe possibile trovare quelle risorse di alcune migliaia di miliardi di euro per rinnovare nei prossimi 20 anni con gli investimenti tutto il sistema economico ed ambientale europeo.

L'Unione europea nata dalla solidarietà creativa e lungimirante delle istituzioni e degli stati, dei popoli e delle società, delle economie e delle imprese rischia adesso di implodere per grettezza conservatrice.

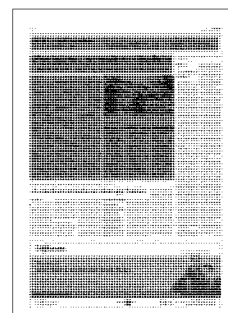
Giubileo dell'industria. Prodi: la globalizzazione va guidata

«Fare insieme»: la strada per produrre e distribuire Oggi le imprese dal Papa

di **Carlo Marroni**

Il male maggiore è la "globalizzazione dell'indifferenza", dice Francesco. E pensa non solo ai migranti, ma ai disoccupati, alle guerre, alle ingiustizie di ogni tipo. Il mondo ha una sfida a lungo ter-

mine: creare una rete di solidarietà, "creativa" da parte delle imprese e "distributiva" per le istituzioni. «Fare Insieme»: un grande disegno, che hanno davanti le imprese italiane, che oggi incontrano il Papa, per la prima volta tutte insieme. *Continua* ▶ pagina 6



Giubileo dell'industria L'INCONTRO CON BERGOGLIO

Il cardinale Vegliò
«Nel mondo 232 milioni di migranti internazionali
e 740 interni: è migrante quasi una persona su dieci»

Il dg di Confindustria
Panucci: imprese fondamentali per
il benessere delle comunità e del territorio

«Fare insieme», per produrre e distribuire

Prodi: la globalizzazione va guidata - Oggi dal Papa 7mila imprenditori guidati da Squinzi

di **Carlo Marroni**

► Continua da pagina 1

L'instabilità, l'incertezza, spesso una vera e propria paura, sono diventate la cifra del nostro tempo. Di fronte a queste ansie globali serve un cambio di prospettiva per ridare prospettive. Confindustria - in collaborazione con Unicredit ed Eni - ha riunito ieri nell'auditorium Agustinianum, accanto al colonnato di San Pietro, imprese, studiosi ed esponenti delle gerarchie ecclesiali per riflettere su questi temi. Un seminario, il primo con queste modalità, alla vigilia dell'udienza di stamattina per il Giubileo dell'Industria, quando 7mila imprenditori - guidati dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi - ascolteranno le parole di Francesco, che sui temi delle disuguaglianze, degli squilibri e dei rischi socio-ambientali ha dedicato una gran parte della sua pastorale.

Se non si interviene con politiche mirate sugli squilibri esistenti tra risparmio, da un lato, consumi e investimenti, dall'altro, finiremo in una «stagnazione secolare» ha detto l'ex premier ed economista Romano Prodi. «Il concetto di globalizzazione ha fatto paura alle nostre società, non ne sono stati percepiti tanto gli aspetti positivi, che pure ci sono, quanto il timore che lo sviluppo globale comporti una perdita secca di benessere per i paesi benestanti a favore dei paesi emergenti», ha detto. Eppure «la globalizzazione fa parte ineluttabile del mondo, dobbiamo guidarla, dobbiamo renderla meno ingiusta, ma non possiamo fermarla». Nel mondo vi è un senso di insicurezza, per Prodi, che deriva dalle «crescenti disparità», dovute anche all'eccessiva finanziarizzazione. E ha fornito un'immagine efficace: «Un terzo della ricchezza mondiale è detenuta da perso-

ne che starebbe dentro un pullman e non ci sarebbe neppure un italiano tra loro». Insomma, gravi squilibri che, nonostante l'ingiustizia, vengono poi sostanzialmente accettati socialmente.

Gli imprenditori e le imprese svolgono un ruolo sociale «fondamentale per il benessere delle comunità e del territorio», ha detto il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci. «Obiettivo degli imprenditori - ha aggiunto Panucci - è creare ricchezza nel rispetto di regole, principi etici ed umanità, per riuscire a far crescere non solo le proprie aziende ma anche i territori e le comunità». Il cardinale Gianfranco Ravasi, mini-

«FRANCESCO VI ASPETTA»

Il cardinale Calcagno alle imprese: «Il Papa vi aspetta con grande entusiasmo e speranza. Industriali in posizione privilegiata per creare lavoro»

stro della Cultura del Vaticano, ha messo in luce come si stia facendo dominare «la funzione sulla visione», con il dominio degli strumenti sul fine: «È un'epoca di bulimia dei mezzi e di atrofia dei fini». Una visione che fissa il fermo immagine su un mondo a cui serve ridefinire le priorità, e prima di tutto la cura delle «malattie», che sono anzitutto la disoccupazione e la burocrazia. «Il disoccupato è una persona ferita», ha detto citando il romanzo «La chiave a stella» di Primo Levi che ha per protagonista un operaio che trova nel lavoro la sua realizzazione umana. Il cardinale Domenico Calcagno, presidente Apsa, ha messo in luce l'importanza dell'incontro di oggi, per il ruolo dell'impresa in un momento di cambiamento: «Ho parlato ieri sera (giovedì, ndr) con il Papa, vi

aspetta con grande entusiasmo e speranza» ha detto il porporato. «Gli industriali fanno impresa e sono dunque in una posizione privilegiata per generare ricchezza e creare lavoro. In tempo di globalizzazione e davanti a una società che alza i muri e stende i fili spinati e che dà un'importanza primaria alle quotazioni di Borsa rispetto alla condizione di vita delle persone, abbiate il grande desiderio di seguire un cammino di speranza e di rinnovato impegno», ha aggiunto Calcagno parlando agli industriali. Poi il tema delle migrazioni: «Nessun individuo può essere ridotto a oggetto o a fattore politico» ha detto il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio consiglio per i migranti. «Nel mondo vi sono 232 milioni di migranti internazionali e 740 milioni di migranti interni: quindi, è migrante quasi una persona su dieci».

Alta la presenza alla giornata di esponenti della Santa Sede, tra cui Dario Edoardo Viganò, prefetto per la Segreteria delle Comunicazioni (vedi intervista sul Sole 24 Ore del 25 febbraio, ndr).

Un mondo quindi in profondo cambiamento, e anche il modello economico-produttivo è in mutazione: «La fabbrica sarà sempre più cooperativa e sempre meno a scala gerarchica» ha detto Massimo Egidi, rettore della Luiss, ateneo dove insegna il politologo francese Marc Lazar, che ha analizzato il movimento in atto nella società che vede una crescita dell'esigenza di partecipazione democratica. Nella giornata di studi coordinata in parte dall'economista Alberto Quadrio Curzio - è intervenuto Raul Cavalli, presidente della Fondazione Easy Care: «Basta con la tirannia del Pil, bisogna investire in settori che possano creare nella società civile un senso di appartenenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'Agustinianum. Il tavolo dei relatori al convegno di Confindustria in collaborazione con Unicredit ed Eni

L'incontro e i temi

IL CONFRONTO

Dialogo Chiesa-imprese

Confindustria - in collaborazione con Unicredit ed Eni - ha riunito ieri a Roma nell'auditorium Agustinianum, accanto al colonnato di San Pietro, aziende, studiosi ed esponenti delle gerarchie ecclesiali in un seminario per discutere di etica e impresa «nella società connessa e globale». Un incontro che si è tenuto alla vigilia dell'udienza di questa mattina alle 11 per il Giubileo dell'Industria, quando 7mila imprenditori, guidati dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ascolteranno le parole di Francesco, che ai temi delle disuguaglianze, degli squilibri, e dei rischi socio-ambientali ha dedicato gran parte della sua pastorale

GLI SQUILIBRI

Rischio «stagnazione secolare»

Se non si interviene con politiche mirate sugli squilibri esistenti tra risparmio, da un lato, consumi e investimenti, dall'altro, finiremo in una «stagnazione secolare» ha sottolineato Romano Prodi. Per l'ex premier «la globalizzazione fa parte ineluttabile del mondo» ma va guidata e resa meno ingiusta. A parlare di «un'epoca di bulimia dei mezzi e di atrofia dei fini» è stato invece il cardinale Gianfranco Ravasi, ministro della Cultura del Vaticano, che ha messo in luce come si stia facendo dominare «la funzione sulla visione», con il dominio degli strumenti sul fine. Vanno ridefinite le priorità, e prima di tutto la cura delle «malattie», che sono anzitutto la disoccupazione e la burocrazia

IL RUOLO DELLE IMPRESE

Far crescere la comunità

Imprenditori e imprese svolgono un ruolo sociale «fondamentale per il benessere delle comunità e del territorio», ha detto il dg di Confindustria Marcella Panucci. Che ha aggiunto: «Obiettivo degli imprenditori è creare ricchezza nel rispetto di regole, principi etici e umanità, per riuscire a far crescere non solo le aziende ma anche territori e comunità». Per il cardinale Domenico Calcagno, presidente Apsa, «gli industriali fanno impresa e sono dunque in una posizione privilegiata per generare ricchezza e creare lavoro». Per Calcagno «davanti a una società che alza i muri e stende i fili spinati» serve un «rinnovato impegno»

L'eredità da non disperdere dei Tribunali dei minori

Creati più di ottant'anni fa, i Tribunali e le Procure per i minorenni rischiano la soppressione? A dire il vero, si prospetta piuttosto una loro sostituzione con organismi pur sempre 'specializzati', ma in una più vasta area di tematiche? 'persona, famiglia, minori'? e (soprattutto) non più autonomi, bensì operanti all'interno di uffici di tribunale e di procura aventi competenze e attribuzioni di carattere più generale. In questo senso va un recente voto della Commissione Giustizia della Camera su una dettagliata proposta di delega legislativa al Governo. La natura 'tecnica' dell'intervento e le sue giustificazioni in termini di razionalizzazione della spesa pubblica non devono peraltro nascondere i problemi che ne vengono coinvolti. E le preoccupazioni suscitate dalla proposta nel mondo dei magistrati minorili non possono definirsi mere espressioni di gelosie corporative. Certo, non è da oggi soltanto che si discute dell'opportunità di un riassetto della distribuzione sul territorio dei giudici e dei pubblici ministeri chiamati ad occuparsi di minorenni; e anche l'istituzione di 'tribunali della famiglia'? ai quali devolvere tutto quanto concerne i minorenni insieme alle tutele, alle separazioni, ai divorzi, già di competenza dei tribunali 'ordinari'? era da tempo tra le aspirazioni di larga parte degli stessi operatori del settore, essendo in buona misura comune il retroterra sociale che alimenta i problemi giuridici in tutti questi campi. La discussione investe dunque, non tanto il 'se', ma il 'come' di un'operazione di più o meno consistente accorpamento. Così, se l'odierno progetto avrà un seguito, sarà importante vedere quale spazio e quale ruolo continueranno a trovare, nei nuovi uffici, i giudici 'laici', vale a dire gli 'esperti' in problematiche dell'età evolutiva che ora fanno parte degli attuali tribunali minorili. Oggi, come ebbe a rilevare anche la Corte costituzionale, essi sono essenziali per dare a tali organi un 'vissuto' più autenticamente in linea con le ragioni della loro istituzione; e ciò, non tanto in quanto si carichi quei soggetti di impropri compiti istruttori ma piuttosto per l'apporto che essi recano nel partecipare, paritariamente con i 'togati', alle camere di consiglio in cui si valuta a fondo la personalità degli adolescenti e si decidono soluzioni di primaria importanza per il loro percorso esistenziale: il che, peraltro, presuppone che tali 'esperti' siano sempre scelti sulla base, non di una generica propensione al **volontariato**, ma di un'affidabile padronanza di conoscenze e di esperienze peculiari. Quanto, poi, ai magistrati che verrebbero a comporre le ipotizzate 'sezioni specializzate' dei tribunali distrettuali e i corrispondenti 'gruppi' delle Procure, ci si chiede se riuscirà ad evitare il rischio di farne dei 'tappabuchi' o, se non altro, dei 'jolly' privi di specifica professionalità che solo parzialmente finirebbero per dedicarsi alle loro qualificanti funzioni, potendo essere chiamati ad occuparsi, per gran parte del loro tempo, dei compiti più eterogenei all'interno degli uffici di appartenenza. Sotto questo profilo, il progetto votato in sede parlamentare pone un robusto 'paletto' per quanto riguarda le 'sezioni' giurisdizionali, prevedendone la composizione con magistrati destinati ad esse in via 'esclusiva'; salvo errori di lettura, non mi sembra invece che la stessa cosa si configuri per i componenti degli ipotizzati 'gruppi specializzati' delle procure. In radice, c'è comunque da salvaguardare il meglio di una

'cultura' della giustizia minorile, formatasi principalmente negli anni sessanta e settanta, per merito di una generazione di magistrati che 'ci credevano' con intelligenza e convinzione. A chi ha la mia età vengono in mente nomi come quello di Uberto Radaelli, e poi di Giorgio Battistacci, Gian Paolo Meucci, Alfredo Carlo Moro, Paolo Vercellone... Solo in qualche epigono, quella 'cultura' ha potuto scivolare in un ingenuo buonismo, per lo più stimolando invece efficacemente a coniugare il fondamentale ruolo di ogni magistrato, come garante della legalità e del 'giusto processo', con un fecondo allargamento di orizzonti rispetto al tradizionale modo ?tra l'autoritario e il paternalistico ? di concepire il rapporto della giustizia con i minorenni, così da far sviluppare nei singoli consapevoli sensibilità per tutti i fattori idonei a influire nei modi più vari su personalità in fase evolutiva e da impegnarli a dar prova di un concreto, autentico rispetto per ognuna di tali personalità. E ne sono venute, altresì, efficaci spinte per l'introduzione di profonde novità legislative: si pensi all'istituto dell'adozione, con lo spostamento dell'attenzione dagli aspetti patrimoniali e dai desideri degli adulti alle preminenti esigenze di salvaguardia degli interessi dei bambini e dei ragazzi a una crescita serena; o alla ricezione, nel campo penale, di quello strumento di 'giustizia collaborativa' che va sotto il nome di 'messa alla prova', quale alternativa (pur non meramente indulgenziale) alla mera repressione. C'è perciò un'eredità da non disperdere, quali che siano le soluzioni organizzative più adatte alle odierne necessità di una razionalizzazione delle risorse a disposizione della macchina della giustizia.

«Anziani maltrattati? Fastidio per la fragilità»

Lo psichiatra Borgna sui casi di violenze: «Si forma all'efficienza, non all'umanità»

MARINA CORRADI

Negli ultimi mesi in Italia una inquietante serie di denunce di maltrattamenti in istituti per anziani, disabili, e perfino in asili. Certo, si tratta di pochi episodi su migliaia di comunità; e però le telecamere nascoste dalla polizia testimoniano fatti inoppugnabili. Cosa accade nella assistenza ai più fragili? Lo chiediamo al professor Eugenio Borgna, psichiatra, docente emerito e scrittore, una vita nei manicomi, prima e dopo la legge Basaglia.

«Ho visto – dice Borgna – con sgomento quei filmati in tv. Posso affermare che cose simili non accadevano nei manicomi che conoscevo io. Poteva succedere che, di fronte all'improvvisa violenza di un paziente, lo si dovesse, nell'emergenza, arginare con la forza. Ma non ho mai assistito a aggressioni gratuite e cattive come quelle documentate dalle telecamere».

Le telecamere, appunto. Certe cose le sappiamo perché oggi esistono le telecamere, o sono sempre accadute?

No, la mia impressione è che la possibilità di violenza negli istituti cresca in relazione al sopravvento, attorno, della indifferenza, della fretta, del fastidio per chi è fragile. Fino alla pubblica liceità dell'idea che esistano vite non degne di essere vissute. Se viene meno la coscienza collettiva che i più deboli sono degni di attenzione e di misericordia, può accadere che dalla comune perdita di valori vengano fuori, come punte drammatiche e estreme, forme di violenza. **Quanto incide la formazione degli infermieri?**

Devo dire che oggi la formazione del personale medico e paramedico, già al livello dei test per l'ammissione ai corsi, privilegia un efficientismo e competenze tecniche, piuttosto che altre capacità umane, come la compassione e l'attenzione all'altro. È possibile che giovani che hanno risultati scarsi ai test abbiano però maggiori qualità di ascolto dell'anima del malato. Ma la stessa logica dei test rientra in una cultura in cui bisogna essere veloci, "produrre" e non sprecare tempo. Chi dovrà lavorare con anziani e disabili deve essere educato in tutt'altra ottica, altrimenti rischierà di cedere al pensiero che il tempo dato a questi pazienti è uno spreco, e che sono persone di serie B.

Assistendo a certi maltrattamenti gratuiti viene da domandarsi qual è il tor-naconto di una simile violenza, e quale radice profonda spinga a accanirsi su degli indifesi.

La debolezza, l'handicap, possono istintivamente generare scandalo. Si teme di vedere qualcosa che potrebbe riguardare anche noi, e allora si reagisce con la violenza. Parlerei perfino di un razzismo, di un non tollerare chi è diverso da noi.

È il gusto dell'umiliazione dell'inerte che atterrisce, in certe immagini...

Chi nella sua vita è stato umiliato può ma-



ture il desiderio di umiliare l'altro. Perciò è importante anche il clima dell'ambiente di lavoro. Se non c'è attenzione e rispetto per il personale da parte dei dirigenti e dei medici, questa cascata di indifferenza può anche ricadere sui pazienti. Può, in qualcuno, prevalere l'istinto di risolvere i

“problemi”, distruggendoli.

Professore, lei ricorderà senz'altro molti bravi infermieri...

Certo, ricordo soprattutto delle straordinarie infermiere, che furono fondamentali nel passaggio dagli istituti chiusi a quelli della riforma Basaglia. Le donne venivano scelte, a differenza degli addetti ai reparti maschili, con criteri diversi dalla forza fisica; avevano attitudini all'ascolto e alla cura spiccate. Attitudini che io, per mia esperienza, giudico più specificamente femminili.

D'altra parte ci sono stati casi di maltrat-

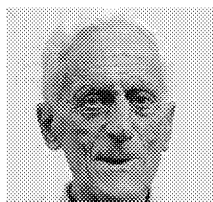
tamenti negli asili, da parte di maestre...

Credo che a questo si arrivi dopo esperienze deludenti di maternità, di figli non avuti, o avuti, ma non diventati ciò che si sperava. Sensi di maternità frustrati ma anche, e rientriamo nel discorso precedente, queste cose avvengono dentro a una cultura efficientista, a un tempo che non va “perduto” con chi è fragile. Una cultura che è l'opposto della carità e della misericordia.

Che cosa è necessario introdurre nella formazione di chi va a occuparsi di “deboli”, come i disabili e i vecchi?

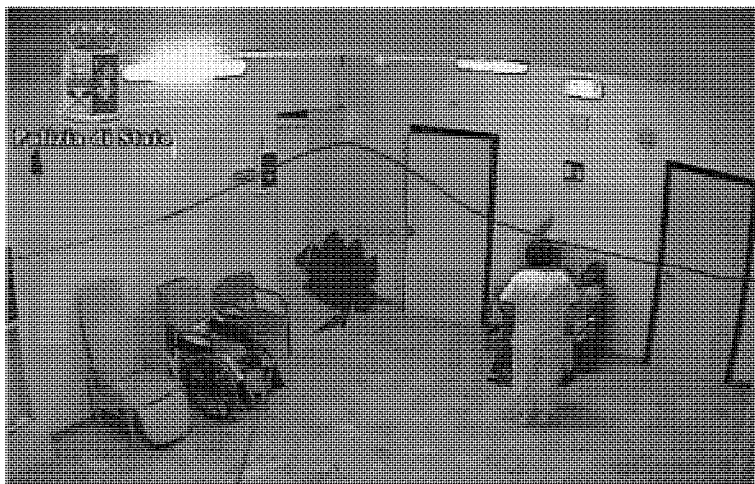
Innanzitutto, la capacità di mettersi nei panni dell'altro. Occorre insegnare a capire ciò che accade in se stessi, e a riconoscere la paura che scatena l'aggressività. Occorre insegnare capacità di ascolto, e educazione a un “tempo” che rispetti l'altro e i suoi sentimenti. Perché la capacità di relazione, in fondo, è la radice stessa del problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eugenio Borgna

Per lo studioso, «la debolezza, l'handicap, possono generare scandalo. Parlerei perfino di razzismo, di un non tollerare chi è diverso»



VIOLENZA Video della Polizia sui maltrattamenti in una struttura

Il passo avanti

Il modo di fare impresa da poco inquadrato nella legge di Stabilità non prevede più una distinzione dei piani di responsabilità sociale e di obiettivi economici: tutto si tiene e si integra in un'unica forma di azienda tradizionale che però si obbliga a perseguire il benessere delle comunità in cui opera

L'Italia scopre le società benefit

Siamo il secondo Paese al mondo ad avere una legge per le imprese che per statuto cercano il bene comune (se non lo fanno l'Antitrust le multa)

ANDREA DI TURI
MILANO

Se il buongiorno si vede dal mattino, potrebbe prepararsi un avvenire importante per le società benefit appena introdotte nel nostro ordinamento, da molti considerate l'ultima frontiera della responsabilità sociale d'impresa. Una frontiera, tra l'altro, dove il nostro Paese si posiziona all'avanguardia a livello internazionale, essendo il primo dopo gli Stati Uniti ad aver riconosciuto per legge le "benefit corporation": imprese che pongono fra le finalità statutarie non solo il legittimo perseguimento di risultati economici positivi, ma anche quello di un impatto positivo sulla comunità. Accettando di farsi misurare e valutare su questo aspetto.

A lasciar intuire che la società benefit potrebbe incontrare

grande favore in Italia, e forse anche rapidamente, è quanto emerso nel partecipatissimo incontro svoltosi nei giorni scorsi a Milano, organizzato da Fondazione Fondazione Eni Enrico Mattei, Aiccon (il centro studi dell'Università di Bologna sull'economia sociale) e *Vita magazine*. Al quale è intervenuto lo stesso senatore Mauro Del Barba, promotore dell'emendamento approvato nell'ultima legge di Stabilità con cui l'Italia ha appunto dato alle società benefit (sb) veste legale.

L'intenzione del legislatore è stata quella di costruire una norma snella, agile da applicare, capace di liberare energie possibilmente in tempi rapidi e, in particolare, di andare nella direzione di una sorta di "modifica genetica" dell'impresa, non più votata unicamente alla mas-

simizzazione del profitto. La norma richiede che le finalità di beneficio comune perseguite dall'impresa siano infatti indicate nell'oggetto sociale; che le società benefit siano amministrate bilanciando l'interesse dei soci con quello degli altri portatori d'interesse, o stakeholder (lavoratori, clienti e fornitori, pubblica amministrazione, società civile); e che, insieme al bilancio d'esercizio, le società benefit producano una relazione annuale nella quale dev'essere inclusa una valutazione dell'impatto generato, effettuata utilizzando uno standard di un ente terzo che prenda in considerazione la governance d'impresa, i lavoratori, gli altri portatori d'interesse, l'ambiente. Chi non fa quanto dichiara, per intendersi, è soggetto alle disposizioni previste dall'Authority per la concorrenza in materia di pubblicità ingannevole e codice del consumo.

Partite una decina di anni fa negli Stati Uniti, dove opera l'ente certificatore non profit B Lab, le B Corp sono oggi oltre 1.600, presenti in quasi 50 Paesi, ma sono più di 40mila quelle che hanno affrontato il percorso di valutazione che può sfociare nella certificazione. «Le B Corp non sono per tutti, ma per chi vuol essere leader nella sostenibilità e nell'innovazione», ha detto Marcello Palazzi, co-fondatore di B Lab Europe, che ha annunciato che a marzo il movimento B Lab, dopo Usa, Europa, Sud America e Australia, metterà radici anche in Asia. Ci sono poi 31 Stati americani che, come

Partite dieci anni fa negli Stati Uniti, le B Corporation da gennaio sono una realtà anche nel nostro Paese



ha fatto ora l'Italia, hanno riconosciuto le benefit corporation per legge. «Ma una legge, anche innovativa, non basta – ha spiegato il sociologo Aldo Bonomi –, occorre accompagnare i processi. Facendo sì che possano contaminare i tanti capitalismi biodiversi che esistono in Italia. Nella consapevolezza che oggi per l'impresa la questione reputazionale è un problema di mercato». In questo senso è interessante il fatto che «ci sono cooperative che stanno pensando a trasformarsi in società benefit», ha affermato Stefano Granata, presidente di Gruppo Cgm (la più grande rete di imprese sociali in Italia). Quasi a dire che la norma sulle società benefit sembra aver colto un'esigenza diffusa e trasversale: quella di sviluppare un'economia ibrida, oltre la distinzione profit-non profit, ma soprattutto inclusiva e sostenibile.

Capitalismo da reinventare Un convegno alla Camera

Le società benefit e di finanza a impatto sociale sono al centro del convegno "Reinventare il capitalismo con l'economia positiva" organizzato per martedì prossimo, alla Camera dei deputati, dall'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà. L'incontro è organizzato su tre panel. Al primo, dedicato alle "global partnership" tra pubblico e privato, intervengono tra gli altri l'imprenditrice Letizia Moratti e il sociologo dell'Università Cattolica di Milano Mauro Magatti. Il secondo panel racconta le esperienze di B Corporation, tra le quali Fratelli Carli e Banca Prossima. Il terzo panel, moderato dal direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, mette a confronto la politica, coinvolgendo i deputati Antonio Palmieri (Fi, coordinatore intergruppo sussidiarietà), Giancarlo Giorgetti (Lega), Maurizio Lupi (Ap) e il senatore del Pd Maurizio Del Barba.

? da sapere

Le nuove "Sb" e le loro regole

Sono i commi tra il 376 e il 382 della legge di Stabilità del 2016 ad avere introdotto anche in Italia le società benefit, imprese che, spiega la norma, nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse. Le finalità della società benefit sono indicate specificatamente nell'oggetto sociale e vengono perseguite attraverso una gestione che bilanci l'interesse dei soci con quello di coloro sui quali l'attività sociale possa avere un impatto: lavoratori, clienti, fornitori, finanziatori, creditori, pubblica amministrazione e società civile. Ogni anno l'azienda – che può introdurre la dicitura "Società benefit" alla sua denominazione sociale – deve redigere la relazione sul suo lavoro per il perseguimento degli obiettivi di beneficio comune, da allegare al bilancio. Il mancato perseguimento di quelle finalità è soggetto alle norme che riguardano la pubblicità ingannevole e al codice del consumo, con la responsabilità di vigilanza affidata all'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

«Così l'idea della sostenibilità entra nel Dna delle imprese»

Del Barba: riscontrato un interesse insperato

L' introduzione in Italia delle società benefit (sb) è legata al nome del senatore Mauro Del Barba (Pd), classe 1970, nativo di Morbegno (in provincia di Sondrio), che ha firmato l'emendamento con cui le sb sono state approvate in legge di Stabilità. La sua passione per i temi della sostenibilità ha avuto origine «in tempi non sospetti», dichiara, ben prima cioè dell'inizio del suo impegno parlamentare.

Qual è il valore fondamentale della legge sulle società benefit?

È un'occasione per tenere insieme tanti sforzi che provengono da approcci anche differenti fra loro. La cosa fondamentale è che si rivolge al mondo delle imprese, motore vero del cambiamento: se non si riesce a incidere su questo mondo nel suo complesso, possiamo fare grandi discorsi ma non intacchiamo la questione vera.

Di responsabilità sociale d'impresa, o csr, si parla da molti anni, anche in Italia. La legge come s'innesta su questo filone?

Fa senz'altro tesoro dell'esperienza decennale della csr, che è una miniera d'oro per quanto riguarda l'opportunità per le imprese di divenire sostenibili. Ma che forse necessitava di un aggancio concreto col tema della competitività. Il grande movimento e le esperienze internazionali legate alle benefit corporation dimostrano che questa modalità d'intervento, giuridica, che incide quindi nel Dna dell'impresa e la impegna appunto giuridicamente, affiancando inoltre l'impegno a una modalità di misurazione dell'impatto dell'impresa non gestita burocraticamente dai singoli Stati ma affidata al-



la competizione internazionale sulla credibilità degli standard, funziona. Perché porta l'esperienza della csr a valore concreto e diffuso. Ma va anche oltre...

Vale a dire?

C'è davvero la possibilità di cambiare le regole del gioco nel modo in cui le aziende competono. Nell'idea della legge vi è infatti la volontà consapevole che la sostenibilità va integrata dentro l'azione dell'impresa, perché oggi ciò rappresenta un fattore competitivo.

Le prime risposte del mercato sembrano molto incoraggianti: le imprese paiono aver accolto questa opportunità con grande interesse...

Mi ero immaginato un 2016 dedicato a illustrare questa opportunità. Ma gli imprenditori, com'era nelle mie speranze che però non osavo manifestare, hanno realmente gettato il cuore oltre l'ostacolo: sono

L'intervista

Il senatore che ha spinto per introdurre la legge: agiamo sul vero motore del cambiamento

nate cinque società benefit in questi giorni, altre cinque la settimana prossima, ho notizie di altre ancora che si stanno attrezzando in varie parti d'Italia. Il mondo delle imprese si è dimostrato immediatamente ricettivo, al di là di ogni più rosea previsione. Credo sia una scommessa vinta dal legislatore italiano ma soprattutto dall'Italia, che sta dimostrando grande vitalità: in una fase in cui permangono difficoltà e preoccupazioni legate all'economia mondiale, dobbiamo utilizzarla come segnale che il nostro sistema Paese invia all'Europa e al resto del mondo.

Andrea Di Turi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hug, l'app per donazioni «su misura»

Un'idea di quattro trentenni per facilitare la beneficenza mirata

Per cadere nella tentazione di donare basta un *clic*. Lo slancio può scattare camminando per strada o discutendo di guerra e profughi a una cena tra amici. Così per dare una mano al non profit, mettendo ordine in un universo di 300 mila realtà, è nata l'idea di creare un'applicazione per scegliere i progetti più vicini alla propria sensibilità. Scommettendo su un canale moderno, che possa spingere anche i più giovani a donare. E siccome è noto che i ragazzi ormai mettono più facilmente mano al telefono che al portafoglio ecco la app pioniera in Italia. «Hug - tap to donate» (hugdo-



nazioni.it) è nata da qualche mese e ha già chiuso fondi a favore di 10 progetti. Oggi lavora per finanziare un'altra decina di onlus. Do Solidale (il nome è un omaggio alla nota più generosa del pentagramma) è

una start-up lanciata da quattro ragazze con un passato tra diritti umani e nuove tecnologie. «I numeri dicono che in Italia dona solo il 32% della gente, la metà della media europea: abbiamo cercato di of-

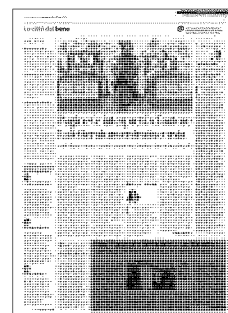
Startupper

Le fondatrici di Hug, app per donazioni alle onlus: Martina Arditi, Alice Corinaldi, Federica Ratini

fruire a nuove fasce della popolazione un'alternativa» racconta Alice Corinaldi, 32 anni, che insieme a Francesca Bolzanigo (30), Martina Arditi (28) e Federica Ratini (25) va oltre la figura del donatore seriale, offrendo una chance a chi ha pochi spiccioli da offrire. «Scegliamo onlus trasparenti, che rendono concrete anche le piccole donazioni. Per conoscere l'evolversi del progetto aggiorniamo via email il donatore». Dentro a quel clic è trasparente anche il flusso di denaro. Dritto alle onlus, da una banca online.

Stefano Landi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SITUAZIONE

IL BISOGNO CRESCE, SERVE DONARE

**Le necessità (+ 3 per cento)
aumentano più
del numero dei donatori (+1)**

di **Alberto Bobbio**

In Italia il sangue non si può vendere e il sistema legislativo italiano è ormai preso a riferimento da molti Paesi, non solo in Europa dove la gratuità della donazione viene sempre di più messa in dubbio. **La donazione non deve essere remunerata.** Se una persona vende il suo sangue commette un reato punito dalla legge. L'Italia è uno dei pochi Paesi al mondo dove ciò accade. Non accade per esempio negli Usa o in Canada, il mercato di sangue più grande del mondo in mano a banche private.

In Europa i sistemi sono vari. In Germania c'è il 5 per cento di donatori non retribuiti, mentre il resto dei donatori è assunta e stipendiata da cliniche o università o banche private del sangue. A livello mondiale la situazione è drammatica. L'Organizzazione mondiale della sanità stima che l'83 per cento della popolazione ha accesso solo al 40 per cento del sangue disponibile, e ciò per via di carenze strutturali nei sistemi sanitari dei singoli Paesi.

In Italia il mantenimento e gli impieghi del sangue sono regolati dal Centro nazionale sangue nato nel 2007, che ogni anno pubblica un Rapporto sul fabbisogno approvato dal Governo e della Conferenza delle Regioni. Il fabbisogno è previsto in 40 unità di sangue ogni mille abitanti, cioè **2 milioni e 400 mila unità all'anno.** Nel 2000 l'Italia ha raggiunto l'autosufficienza a livello nazionale, ma non tutte le regioni lo sono e quindi vi è un



trasferimento di sangue da regione a regione coordinato a livello nazionale dal Sistema sanitario nazionale. **Ogni giorno in Italia si stima che vengano effettuate 8.500 trasfusioni e che ci siano circa 1.700.000 donatori.** I maschi possono effettuare fino a 4 donazioni all'anno che scendono a due per le femmine. Si può donare fino a 65 anni e non prima dei 18.

Il fabbisogno aumenta velocemente. Oggi, i donatori crescono dell'1 per cento, mentre le necessità di circa il 3. **Quindi in futuro si rischia di non avere abbastanza sangue.** I motivi sono due: l'aumento dei trapianti e delle operazioni chirurgiche, nonché il miglioramento dell'aspettativa di vita. Così le scorte diminuiscono. Si discute sul congelamento del sangue, che oggi non si può fare. Si può congelare solo quello del cordone ombelicale, che ha una normativa speciale.

Il sangue donato dopo 42 giorni scade. Il miglior contenitore del sangue, però, è il corpo umano. E lì che si conserva meglio. Ampliare la cultura della donazione è anche un modo per far fronte all'aumentato fabbisogno. Occorrerebbero circa 3 milioni di donatori e l'ideale sarebbe poterli chiamare, almeno in parte, al momento della necessità così non si spreca niente. La legge riconosce al donatore di sangue una giornata di riposo remunerato il giorno dopo la donazione. Le donazioni possono essere effettuate da qualche anno solo negli ospedali pubblici. ●

FC • IN ITALIA E NEL MONDO

ROMA, IL GIUBILEO DEI DONATORI

Fratelli di sangue



**IN TUTTA ITALIA SONO
1.700.000, PRESENTI
IN TUTTA LA PENISOLA,
MA SOPRATTUTTO NEI
PICCOLI CENTRI. MOLTI
ERANO A SAN PIETRO.
ECCO LE LORO STORIE**

di **Alberto Bobbio**
foto di **Alessia Giuliani/Cpp**

Un saluto ai donatori di sangue italiani, veloce, alla fine della seconda udienza giubilare in piazza San Pietro, ma un discorso possente sul tema del loro impegno, che connota lo stile di vita che esprime la misericordia. Papa Francesco li accarezza con le parole e loro alzano i cappellini colorati e gli striscioni dell'Italia che dona. Lui li chiama «piccoli gesti d'amore, di tenerezza, di cura».

Sono tanti, venuti dall'intera penisola, soprattutto dai piccoli centri dove è più diffusa la pratica della donazione del sangue. Il sistema trasfusionale italiano prevede l'assoluta gratuità e dunque l'impegno costante per permettere al Sistema sanitario nazionale di avere il sangue di cui c'è bisogno. La legge del 2005 che prevede la gratuità ha appena compiuto dieci anni. Il riferimento è l'articolo 32 del-





FC · IN ITALIA E NEL MONDO

COSTANZA E GRATUITÀ

Sono le due caratteristiche principali di questa particolare (e preziosa) forma di volontariato. Nelle foto, da sinistra: Marcella Guadagnuolo (seconda da destra) con Andrea Grande (quarto) e Alberto Venturi con il figlio Michele. Qui accanto e nella foto grande: gruppi di donatori a San Pietro.



«Nelle situazioni di maggiore bisogno, portiamo la misericordia di Dio attraverso un impegno di vita, testimonianza di fede»

Papa Francesco, 20 febbraio 2016

la Costituzione italiana che, unica al mondo, stabilisce il diritto alla salute. **Senza la loro disponibilità il sistema non sta in piedi.** Bergoglio esalta l'impegno: «Quando mi impegno vuol dire che mi assumo una responsabilità, un compito verso qualcuno».

Osserva **Andrea Grande**, responsabile nazionale dei giovani della Fidas, la Federazione che raccoglie molte associazioni di donatori: «È il ragionamento che ci aspettavamo e che vale per il futuro, in un mondo sempre più chiuso, individualismo all'estremo, associazioni che si sgretolano».

Marcella Guadagnuolo, Fidas giovani di Napoli, insiste sull'esempio, ma sottolinea che il ricambio generazionale del donatore è un problema: «Il *turn over* rischia di non essere garantito». **Anche la precarietà diffusa nel lavoro giovanile ha un impatto negativo**, come denuncia Grande: «La legge che prevede un riposo retribuito dopo la donazione vale per chi ha un lavoro fisso. Per i precari, il popolo delle partite Iva, insomma per la maggior parte dei giovani non si applica».

Eppure loro non si arrendono e con

tenacia continuano a diffondere la cultura della donazione, altrimenti l'Italia rischia di perdere l'autosufficienza raggiunta anni fa. La Fidas fa parte di **Civis, l'organismo di coordinamento interassociativo che raccoglie anche le altre associazioni nazionali**, che sono Avis, Gruppo donatori Croce Rossa Italiana e Fratres. La gratuità e quindi le donazioni volontarie, ma costanti sono il cuore del sistema italiano. Il Papa ne ha sottolineato il valore parlando di «atteggiamento di fedeltà e di dedizione».

Spiega **Alberto Venturi**, di Bovolone, 15 mila abitanti in provincia di Verona, che mette a disposizione del sistema ogni anno quasi mille unità di sangue, a quota 160 donazioni nella sua vita, insieme alla moglie Rita e ai due figli Michele ed Emanuele: «L'associazionismo è quello che fa la differenza e nei piccoli centri è un valore ancora ben presente. Ciò che conta è l'esempio e il passa parola tra gente ha sempre portato a un aumento dei donatori». **Dal Papa, sabato 20 febbraio, c'era questa Italia sconosciuta, l'Italia dei mille Comuni** dove il tessuto sociale del vicinato ancora conta e tiene in piedi la raccolta del sangue. Dalla Basilicata hanno portato uno striscione con una frase che ha ben riassunto il discorso di papa Francesco: «Il dono del sangue: un gesto per la vita!». Nella regione ci sono 9 mila donatori.

La geografia delle donazioni segna record in tutte le regioni. A Grassano, in provincia di Matera →



IN FESTA CON IL PAPA

Un momento dell'udienza del 20 febbraio in piazza San Pietro in occasione del Giubileo dei donatori di sangue.

➔ si contano 800 donazioni e 5 mila abitanti, la stessa cifra a Irsina, sempre in Basilicata; a Colloredo di Monte Albano, in provincia di Udine, su poco più di duemila abitanti ci sono oltre 500 donazioni all'anno.

Il Friuli Venezia Giulia è una delle regioni più virtuose e il sangue dei friulani salva molte vite in tutto il Paese. E dal Friuli, Comune di Marano Lagunare, sono arrivati per l'udienza del Papa ben 22 persone della stessa famiglia. Hanno cominciato i nonni anni fa, poi i figli con le nuore e le figlie con i generi, poi i nipoti, una stessa grande famiglia che oggi ha molti cognomi: Zanetti, Regeni, Rossetto, Lion, Dal Forno, Zentilin, Marani, Zulian. La dedizione che il Papa ha auspicato, loro la interpretano in maniera perfetta e ci mettono tutto l'impegno. Spiega **Cristina Zanetti**, che è la leader del gruppo di Marano Lagunare: «Facciamo la nostra parte e siamo contenti di poter dare l'esempio».

Anche il loro sindaco lo ha riconosciuto mettendo a disposizione il pulmino dell'amministrazione per accompagnarli negli ospedali pubblici della zona, da Udine a Latisana a Palmanova, per le donazioni di sangue. È un piccolo riconoscimento istituzionale di cui sono fieri. ●

BUSINESS MIGRANTI Allarme rosso lungo le coste Rischio sbarchi in Puglia Ecco le nuove rotte dei trafficanti di uomini

Bepi Castellaneta

Bari I primi segnali di un imminente esodo dal mare ancora non ci sono, ma il rischio è concreto. Per questo gli oltre 800 chilometri di costa che abbracciano la Puglia dall'Adriatico allo Ionio sono perlustrati palmo a palmo. Ed è già in atto un riposizionamento di motoscafi, pattugliatori e motovedette, spostati e rispostati come in una delicata partita a scacchi contro i clan internazionali. Che lucrano carrellate di denaro sul traffico di umanità e per non lasciarsi sfuggire il business migranti potrebbero modificare le proprie strategie, abbandonando la via balcanica dopo la chiusura delle frontiere di diversi Paesi europei.

Secondo quanto emerso dalle indagini, lo scenario è cambiato: le basi logistiche delle cosche sarebbero in Grecia (nei dintorni di Corfù) o in Turchia (a Mersin), e il punto di approdo sarebbe stato individuato nella fascia ionica del Salento, una rotta che può consentire ai traghetti di virare verso la Calabria in caso di emergenza. Gli investigatori stanno studiando i precedenti: dai dati emerge che negli ultimi due anni l'80% degli sbarchi in Puglia è avvenuto nei pressi di Santa Maria di Leuca. Ecco perché da queste parti l'apparato di sicurezza è stato intensificato ed è già operativo.

La Guardia di Finanza ha ri-

Le basi logistiche delle cosche in Grecia o Turchia: nel Salento i possibili approdi «preferiti»

schiato la propria flotta mettendo in campo motovedette «veloci» e «velocissime» (quelle sequestrate a contrabbandieri), oltre a pattugliatori di altura in grado di rimanere in missione in mare per più giorni. A questi si aggiungono aerei ed elicotteri, e il prezioso contributo dei militari dislocati in Albania, nel nucleo di frontiera marittima di Durazzo e vicino a Valona. In poche parole, vengono utilizzate tutte le unità disponibili nell'arco delle 24 ore per tentare di blindare un tratto di mare che torna ad alto rischio dopo le indiscrezioni secondo cui centocinquantamila migranti sarebbero intrappolati nei Balcani in un fazzoletto d'Europa scavato da frontiere chiuse; venticinquemila sarebbero già ad Atene: da qui il passo per la Puglia tutto sommato è breve, se si considera che i clan possono contare non solo su vecchi mercantili, ma anche su gommoni oceanici da dodici metri

CONTROMISURE
Oltre 800 chilometri di litorale da pattugliare
La Gdf schiera la flotta

in grado di coprire la traversata. I controlli sono impresa tutt'altro che facile, visto che vanno coperti 832 chilometri di costa. Come se non bastasse lo scenario può variare rapidamente: se i clan dovessero scegliere Albania o Montenegro come punti di partenza, l'emergenza potrebbe spostarsi più a Nord. Insomma, è possibile che si renda necessario l'impiego di rinforzi. Che sono stati più volte promessi, ma non sono mai arrivati, se si esclude il drappello di soldati impegnato nella sorveglianza ai varchi di accesso del porto di Bari, ritenuto zona ad alto rischio sul fronte terrorismo per il possibile passaggio di foreign fighters. Eppure qui ci sono in tutto 60 agenti. «Dovrebbero essere almeno 40 in più», dice il segretario provinciale del Sindacato autonomo di polizia, John Battista. Come dire: l'emergenza c'è, ma riguarda anche le risorse.

E proprio domani è prevista una delicata riunione in prefettura per fare il punto della situazione con il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, il capo della polizia, Alessandro Pansa, e i procuratori di tutte le province.





DISPERATI Un gruppo di immigrati soccorsi in mare

Sportello pensioni

Onlus, confermati gli sconti fiscali

Oliviero Franceschi

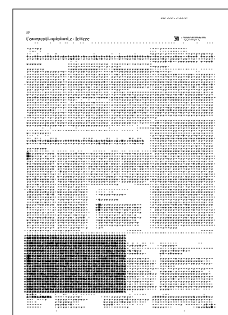
Anche in tempo di crisi resta per fortuna ben saldo a 30 mila euro l'importo massimo sul quale spetta la detrazione del 26% per le erogazioni liberali in denaro a favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale: le cosiddette Onlus. Piuttosto laboriosa la situazione nel dettaglio: in sostanza già dal 2015 si può detrarre il 26% delle erogazioni alle Onlus fino a un importo massimo di ben 30.000 euro invece che 2.065 euro annui come in passato. Identica detrazione spetta per le erogazioni liberali in denaro a favore delle iniziative umanitarie, religiose o laiche, gesti-

te da fondazioni, associazioni, comitati ed enti individuati con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri nei Paesi non appartenenti all'Ocse. Nel limite di 30.000 euro però vanno comprese entrambe le erogazioni effettuate più quelle a favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche o da altri eventi straordinari, anche se avvenute in altri Stati: per queste ultime inoltre la detrazione è rimasta al 19% nel limite di 2065 euro.

Chi effettua una liberalità in denaro a una Onlus, al momento della presentazione della dichiarazione dei redditi dovrà valutare se è più conveniente fruire della detrazione d'imposta del 26% oppure della de-

duzione nel limite del 10% dal reddito complessivo. Da tenere ben presente che si può fruire della deduzione prevista dal Fisco per le erogazioni liberali in denaro solo quando le stesse sono state effettuate tramite versamento bancario o postale, carte di debito, di credito o prepagate, bancomat, assegni bancari e circolari. Per le erogazioni effettuate tramite carta di credito, basta conservare l'estratto conto della società che gestisce tale strumento di pagamento ed esibirlo, se richiesto, all'Amministrazione finanziaria. Negli altri casi, invece, il beneficiario deve rilasciare a chi elargisce le somme un'apposita ricevuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le testimonianze. Gli imprenditori raccontano le loro esperienze: «Fare profitto significa anche poter dare agli altri»

Dove l'azienda concilia lavoro ed etica

Marzio Bartoloni

«Restituire alla società quello che si è ricevuto». «Considerare l'impresa come una famiglia allargata». «Fare l'imprenditore è cercare il profitto ma anche poter dare agli altri». «Far crescere la nostra attività vuole dire aiutare il nostro territorio». «L'azienda va gestita come un buon padre e madre di famiglia regalando il tempo ai propri collaboratori». Le voci sono di alcuni imprenditori scelti, nel giorno della storica audienza di Confindustria da Papa Bergoglio, per testimoniare la loro esperienze in azienda che dimostrano come fare impresa vuol dire anche conciliare lavoro ed etica.

Il primo a essere intervistato in una Sala Nervi affollatissima prima dell'arrivo del Papa è stato Marino Golinelli, vera icona della filantropia mondiale. Imprenditore farmaceutico modenese, 95 anni, nel 2015 ha inaugurato a Bologna l'Opificio Golinelli, una cittadella della conoscenza e della cultura per favorire la crescita di giovani e giovanissimi, investendo 30 milioni nel progetto Opus 2065 per la formazione e la ricerca sui campi futuribili. Ma l'imprenditore già nel 1988 aveva dato vita alla fondazione Golinelli con l'apporto di scienziati e

premi Nobel. «L'idea di fare qualcosa per gli altri mi è nata già all'università e poi con la fortuna che ho avuto ho sentito forte il bisogno di restituire quello che ho ricevuto alla società».

Dopo Golinelli è stata la volta della giovane imprenditrice Maria Cristina Loccioni, accompagnata da due suoi collaboratori, che insieme agli altri dipendenti considera come la sua «famiglia allargata». Maria Cristina che ha ereditato l'azienda Loccioni, impresa marchigiana che si occupa di collaudo di elettrodomestici e di sviluppo di tecnologie, dai suoi genitori Enrico e Graziella (scomparsa recentemente) che la fondarono oltre 40 anni fa, ha raccontato l'idea di «adottare» il vicino fiume Esino, in passato esondato più volte. Fiume e

sponde che ora grazie alle cure e alla manutenzione dell'impresa è diventato un luogo fruito da famiglie e anziani.

Nel segno del «dare» anche la testimonianza dell'imprenditrice mantovana Maria Cristina Bertellini (Euro mec), la cui azienda si è impegnata, dopo lo tsunami del 2004, creando tecnologie facilmente trasportabili per potabilizzare l'acqua. Recentemente è stata chiamata anche in Iraq: «Poter dare l'acqua, l'oro blu, lì dove c'è più bisogno ci gratifica», ha detto convinta di fronte alla platea di colleghi.

È stato poi il turno di tutta la famiglia di tipografi Romano giunta alla terza generazione: una storia che nasce con il padre Carlo e continua con il figlio Mario i suoi fratelli e presto anche i nipoti.

Un'azienda, quella dei Romano, che ha investito in Calabria anche in terreni abbandonati che sono stati recuperati «creando il lavoro per i nostri collaboratori e per il territorio».

Infine è intervenuta Stefania Brancaccio, vicepresidente della Coelmo Spa, azienda che produce gruppi elettrogeni industriali e marini. Una società che ha applicato in pieno la conciliazione famiglia-lavoro prima ancora che ci fosse per legge e la prima in Italia con la certificazione di merito per la differenza di genere. «Ho avuto tre figli - ha spiegato Brancaccio - e ho compreso quanto è prezioso il tempo, che ora faccio gestire direttamente ai miei collaboratori tra di loro nello spirito della cultura del noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PRESA DIRETTA

Golinelli: ho voluto restituire quello che ho ricevuto
Loccioni: dipendenti e collaboratori sono la mia famiglia allargata



La nuova rotta dopo la chiusura della via dei Balcani

Diecimila profughi pronti a sbarcare in Puglia

Il ministro Alfano convoca per domani un vertice a Bari con i prefetti

GRAZIA LONGO
ROMA

La tendenza generale è quella di non creare allarmismo. Ma l'allarme è reale. Oltre diecimila migranti potrebbero sbarcare, nel giro di una decina di giorni, in Puglia. Per affrontare l'emergenza, il ministro Alfano ha convocato un

vertice, domani alle 11.30 a Bari, con i sei prefetti pugliesi. Lo scopo dell'incontro, tra gli altri temi, è mettere a punto la macchina organizzativa dell'accoglienza e dello smistamento profughi. Un problema non da poco, considerato l'elevato numero di chi intravede nell'Italia la terra promessa.

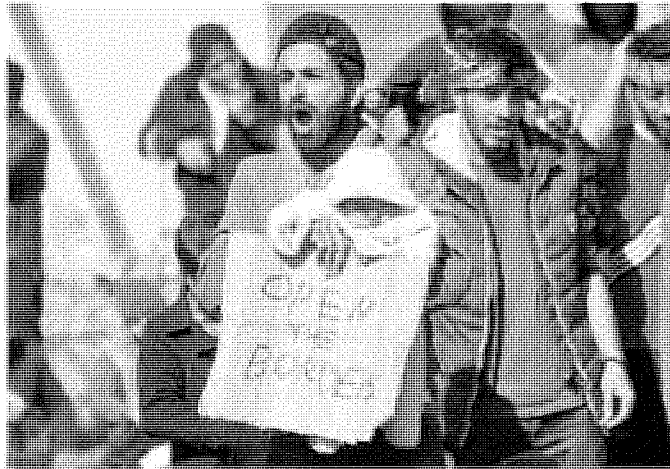
Seimila migranti sono bloccati al confine tra la Grecia e la Macedonia, poco meno in Albania. Con le limitazioni imposte da quattro Paesi balcanici che hanno deciso di reintrodurre il regime delle quote di ingresso (Slovenia e Croazia, membri della Ue, e Serbia e Macedonia)

l'unica alternativa è rappresentata dalle coste pugliesi. Perché è vero che ieri la Macedonia ha riaperto il confine con la Grecia a Idomeni che era chiuso da venerdì. Ma è altrettanto vero che le autorità di Skopje hanno annunciato che consentiranno l'ingresso solo a 300 profughi.

In ogni caso, il rischio di sbarchi di massa sulle spiagge della Puglia è dietro l'angolo. Di qui la necessità di non farsi cogliere impreparati a gestire l'emergenza. Soprattutto a fronte di una latitanza di provvedimenti a livello europeo. Inevitabile la preoccupazione di alcuni prefetti sia per quanto

concerne le strutture di accoglienza, sia per ragioni di ordine pubblico. I porti interessati sono quelli di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto. Queste quattro città non superano i cinquemila posti tra centri di prima accoglienza e altre strutture recuperate attraverso i bandi supervisionati dal Viminale e dalle commissioni territoriali. Ma c'è anche la preoccupazione di non dover coinvolgere più di tanto alberghi e pensioni per non incidere negativamente sul turismo. E c'è già chi è pronto a chiedere al titolare del Viminale un'ordinanza di smistamento migranti in altre regioni. Tanto più che una volta saltato il tappo, il flusso di arrivi potrebbe essere inarrestabile. I 27mila albanesi arrivati a Brindisi il 7 marzo di 25 anni fa sono ancora ben impressi nella memoria.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Migrante bloccato in Grecia, con un cartello: «Aprite i confini»



Pronti ad attraversare il mare

Rischio invasione in Puglia

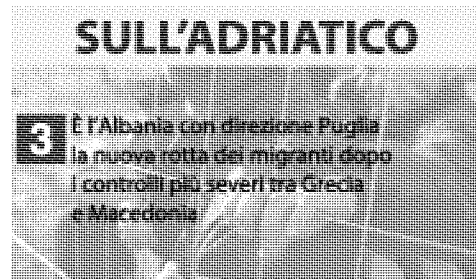
La chiusura di alcune frontiere europee ha ammassato in Grecia 25mila profughi

■ ■ ■ TIZIANA BALSAMO

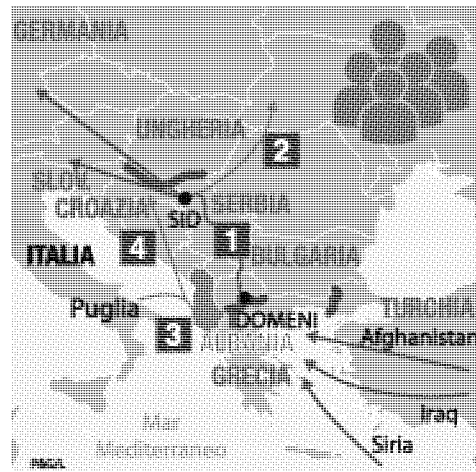
■ ■ ■ È allarme rosso in Puglia sul fronte migranti. Altissima l'allerta per la possibile riapertura della rotta adriatica che nei prossimi mesi potrebbe essere scelta da migliaia di immigrati come via d'ingresso in Europa. Sono almeno venticinquemila quelli bloccati ai confini settentrionali della Grecia a causa della stretta alle frontiere imposta da Austria, Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia. Si teme un'ondata migratoria di proporzioni spaventose, come ha lasciato intendere il procuratore capo della Dda di Lecce, Cataldo Motta: «C'è preoccupazione per l'effetto rimbalzo che la chiusura della rotta balcanica potrebbe avere sulla Puglia. Non abbiamo segnali concreti della ripresa dei viaggi, ma molti so-

spetti che siano in corso di organizzazione. Se è vera la teoria dei vasi comunicanti, queste persone bloccate in Grecia si riverseranno via mare in Italia». Dalla Protezione civile - coordinata dall'assessore regionale Antonio Nunziante - traspare tranquillità: «La Puglia - dichiara l'ex prefetto di Bari - è pronta ad affrontare l'emergenza». Al netto dei procami istituzionali però, gli uomini messi in campo sono gli stessi di sempre, come i mezzi di pattugliamento. Ed è ancora troppo vivo il ricordo dell'ultima tragedia che ha segnato le acque pugliesi, per far finta di nulla. Era l'11 gennaio, in quel Canale d'Otranto che da anni accoglie, abbraccia, svuota le anime e allunga l'orizzonte, una giovane donna somala annegò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— Muri e recinzioni ai confini



F Analisi | Segnali

La nuova economia leggera tra tecnologie e bisogni sociali

Risposte mutualistiche, spazi, sostenibilità: progetti a più intenzioni

di **Aldo Bonomi**

◆ Il progetto-mostra Segnali di futuro merita di essere posto in agenda per diversi buoni motivi. Tra questi, non secondario, la conferma di una mia vecchia intuizione, risalente ai tempi della presidenza Rampello, di un Triennale quale stazione della creatività al lavoro, tanto più oggi che la creatività è al lavoro nel sociale e non solo nella società dello spettacolo. Più che di soluzioni high tech, la mostra offre uno spaccato di ciò che chiamo nuova economia leggera, imperniata sui capitali soft della relazione e della conoscenza, all'incrocio con le pratiche di cura che fanno società.

Nella semplicità, il titolo rivela più di quanto sembri. Segnali. Deboli, sarebbe velleitario affidare a questi progetti la missione di rimettere in squadra economia e società sfiancati da otto anni di crisi.

Ma simbolicamente forti: frammenti di domani possibili, che si nutrono di creatività e passione civica. Futuro, che a dispetto delle professioni di fede ci appare ancora, secondo le retoriche, sequestrato dalla "stagnazione secolare" del capitalismo o delegato alla forza dirompente delle nuove tecnologie, dove per ora è chiaro cosa si distrugge, meno cosa si crea. I segnali rappresentati alla Triennale sono pratiche di cittadinanza in cui si produce

conoscenza nel fare, muovendo dalla volontà di dare risposta a problemi concreti.

Semplificando, sono tre i "grappoli" che trovano spazio nell'atlante del progetto-mostra: la risposta mutualistica ai bisogni sociali e problemi che il pubblico non è più in grado di risolvere; gli spazi per produrre e promuovere cultura, a cavallo tra impresa e partecipazione volontaria; la produzione di beni e servizi innovativi con capitali low cost, basata su istanze collaborative, sobrietà e sostenibilità. Tenuto conto delle diversità - vi sono progetti con potenzialità espansive e altri più legati a peculiarità o legittimazione locale - riecheggiano in queste esperienze concetti e valori che l'ascolto dei ceti innovativi urbani - penso ad esempio alle attività di animazione e rappresentazione nello spazio pubblico ex Ansaldo (altra stazione della creatività) - propone sempre più nitidamente.

I progetti sono quasi sempre a più dimensioni o come dicono i promotori "a più intenzioni". L'innovazione ibrida i settori di attività oltre le classificazioni statistiche, ma anche i modi in cui economia e società si integrano: scambio di mercato, reciprocità, produzione di beni pubblici procedono insieme, per quanto non senza contraddizioni. Parola chiave è utilità. In molte esperienze, dicono gli organizzatori, c'è «erogazione inconsapevole di servizi di pubblica utilità». Nelle economie leggere il principio di utilità diviene metro del valore, rivelando al fondo la ricerca di un nuovo radicamento sociale dell'economia. Quindi territorio. Gli oltre cento casi selezionati e censiti con metodo, spesso di matrice no profit, hanno sede e ambito operativo nell'hinterland, in un intreccio evolutivo tra metropoli e città infinite andato ben oltre il perimetro del

rapporto tra design e manifattura. Al progetto va riconosciuto il tentativo di proporre contenuti che concorrano a dare sostanza ad uno spazio - la città metropolitana - alla ricerca di un'identità non meramente amministrativa. Infine innovazione, che in questi progetti è tolta dal vaso di cristallo dei reparti R&D e gettata sul territorio, restituita a chi la fa e chi ne beneficia degli esiti.

Innovazione, integrazione, territorio, utilità, sono alcune coordinate che formano l'universo simbolico degli emittenti di questi segnali, in cui intuire sotto traccia sia il profilo di nuove potenziali élite sociali sia il lavoro di un ceto medio che, esauriti i tradizionali canali di mobilità, sta riattrezzando sul territorio il campo in cui esercitare egemonia. Che si nutre oggi più di etica collaborativa che di individualismo proprietario, di sobrietà più che di ostentazione; in filigrana, in questo fare da sé collettivo, scorgiamo una visione non distruttiva del cambiamento, nella consapevolezza di quanto delicato sia l'equilibrio tra innovazione e inclusione.

Queste pratiche vanno accompagnate a contaminare, sul mercato, le imprese del nostro capitalismo di territorio che, al netto delle eccellenze che il nostro panorama continua a proporre, necessita di idee e rivitalizzazione; ma anche enti locali cui è rimasto il cerino acceso del fare coesione e che forse, proprio tra gli innovatori sociali, potrebbero trovare i migliori alleati. Serve inventiva e intelligenza nell'uso flessibile delle risorse ancora destinabili, per capire come rafforzare pratiche il cui proliferare assume quasi il carattere di un movimento civico.

bonomi@aaster.it



Start up e Terzo Settore l'aiuto (gratuito) dei manager

PROPRIO NELLA FASE DI AVVIO DELL'ATTIVITÀ L'AIUTO DI UN DIRIGENTE PROFESSIONISTA PUÒ ESSERE PREZIOSO: «QUESTE ORGANIZZAZIONI HANNO IDEE BRILLANTI DAL PUNTO DI VISTA TECNICO, MA HANNO BISOGNO DI UN'ORGANIZZAZIONE»

Filippo Santelli

Roma

La riforma che lo dovrebbe regolare e agevolare, lanciata con grandi squilli di tromba dal governo, stagna da oltre un anno e mezzo in Parlamento. Nell'attesa della via libera, però, il terzo settore continua a crescere. Con 5 milioni di volontari, 12 mila cooperative sociali, almeno 800 mila occupati, il mondo del no profit vale, a seconda delle stime, tra il 3,5 e il 4% del Pil tricolore. Non rallentato, anzi rafforzato dalla crisi, che ha spinto molte cooperative e onlus, pur senza tradire la missione di chi lavora senza scopo di lucro, a ragionare sulla sostenibilità economica della propria attività. La normativa sulle startup innovative ha previsto poi agevolazioni fiscali e contributive maggiorate per quelle a vocazione sociale, che perseguono cioè finalità legate al benessere della comunità. Ed è proprio nella fase di avvio dell'attività che l'aiuto di un manager professionista può essere prezioso: «Queste organizzazioni hanno idee brillanti dal punto di vista tecnico», dice il 66enne Raul Longo, ex responsabile formazione della Confcommercio Milano. «Ma sul piano organizzativo, della pianificazione e della conoscenza del mercato incontrano spesso molte difficoltà».

Va in questo senso l'ultima iniziativa lanciata dal Gruppo Volontario Professionale di Manageritalia Milano. Una squadra di 200 dirigenti di impresa, alcuni in attività, la maggior parte in pensione,

che dal 1999 mettono gratuitamente la propria professionalità a disposizione di onlus e amministrazioni pubbliche. E da qualche mese, sostengono anche le startup del terzo settore. «A fondarle sono spesso giovani alle prime armi o comunque persone che hanno riorientato la propria professione», spiega Longo, che nel Gruppo è responsabile della Formazione.

«Noi le supportiamo nella definizione del piano di business». Molte di quelle assistite, le finaliste del concorso di idee lanciato da Make a Change e Ubi Banca, si muovono nel settore agroalimentare. C'è Spiru Farm, azienda cremonese che vuole produrre la spirulina, un'alga con proprietà proteiche che può servire da integratore nelle diete vegetariane o vegane, coltivata attraverso il riutilizzo dell'energia prodotta da un preesistente impianto a biogas. Vale la Pena punta invece a realizzare a Roma un'azienda agricola con malteria e birrificio in cui far lavorare i detenuti. L'orto degli Zii una fattoria dove impiegare individui svantaggiati in provincia di Napoli, su un terreno sottratto alla criminalità organizzata. E ancora Terre Solidali, una rete di imprese sociali lombarde e calabresi che si occupano di agricoltura biologica e turismo rurale.

«Il nostro intervento, seppure momentaneo, riesce a garantire a queste aziende una partenza con solide basi manageriali, che altrimenti non potrebbero permettersi, e quindi di affrontare meglio e con maggiori possibilità di successo il futuro», dice Giancarla Bonetta, coordinatrice del Gruppo Volontariato Professionale. Secondo un sondaggio di Manageritalia un dirigente italiano ogni tre si è impegnato in attività di volontariato a sostegno di onlus o amministrazioni locali, e oltre il 50 per cento pensa di farlo nel prossimo futuro,

convinto che sia importante mettere a disposizione le proprie competenze.

Certo la speranza, al di là delle attività di volontariato, è che in futuro il mondo del no profit possa offrire ai dirigenti anche nuove opportunità di impiego. Nelle startup tecnologiche italiane, spesso fondate da scienziati o ingegneri informatici, c'è in effetti grande bisogno di competenze manageriali. Di norma, quando un fondo venture decide di investire nel loro capitale, per prima cosa chiama un dirigente del settore, nel board o come consulente esterno, perché porti un bagaglio di conoscenza del mercato.

Il mondo del terzo settore, da questo punto di vista, è ancora agli albori. «Nel nostro Paese le no profit, anche quelle più grandi, offrono livelli retributivi e di inquadramento molto più bassi di quelle straniere», dice Lorenzo Dotti, 66 anni, manager ora in pensione e parte del gruppo di volontari di Manageritalia. «Noi siamo dei mentori, dei tutor», racconta. «Ognuno cerca di trasferire le conoscenze che ha acquisito nel corso della carriera, che sia la scrittura di un business plan, una analisi del mercato o le strategie di comunicazione».

Anche Dotti però nota la tendenza a una maggiore professionalizzazione del no profit. Diverse università italiane, tra cui le milanesi Bocconi e Cattolica, hanno previsto dei corsi o addirittura degli indirizzi di laurea in management del terzo settore. «L'idea di poter sopravvivere basandosi solo sulle donazioni non è più maggioritaria», commenta Raul Longo. «Si sta diffondendo la consapevolezza della necessità di integrare nell'attività no profit un rapporto più stretto con il mercato. Basta vedere quante onlus o cooperative si stanno mettendo in rete. E più la struttura è complessa più per gestirla saranno necessarie delle qualità manageriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





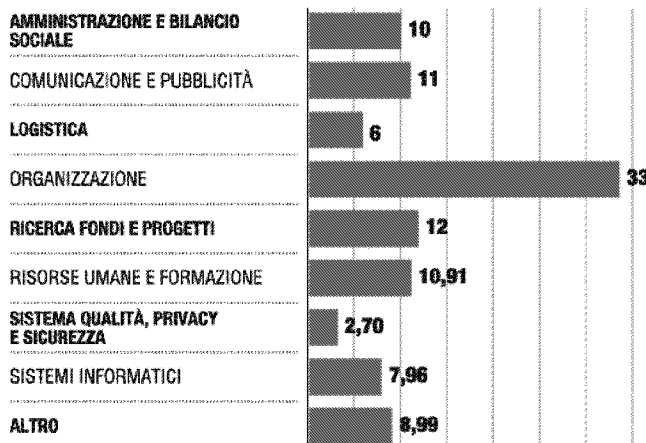
[I PROTAGONISTI]



Qui sopra, **Raul Longo** (1);
Lorenzo Dotti (2);
Giancarla Bonetta (3);
Giuliano Poletti (4),
ministro del Lavoro

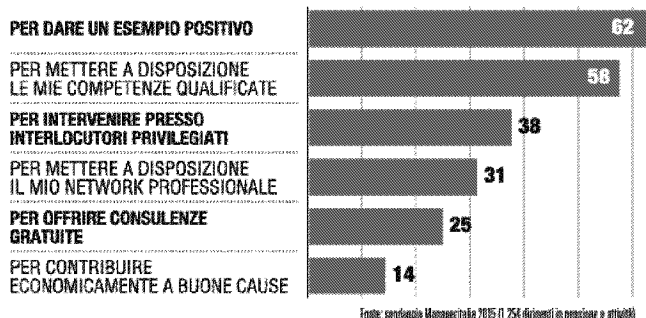
DOVE I MANAGER SI SONO IMPEGNATI

Per area di competenza, risposte in %



PERCHÉ IMPEGNARSI

Risposte multiple, in %



Fonte: sondaggio Managertalia 2015 (1.254 dirigenti in pensione e attuali)

S. DI NEDO

[IL CASO]

Imprese tecnologiche a vocazione sociale

Sono startup tecnologiche, ad alto contenuto di innovazione.

Ma hanno anche una vocazione sociale, cioè un'attività legata al benessere della comunità, come la cura della persona, l'assistenza alle persone svantaggiate o le tecnologie verdi.

La normativa italiana le riconosce da circa un anno, garantendo loro sgravi fiscali e contributivi maggiorati rispetto a quelli di cui godono le altre giovani aziende innovative. Al momento, quelle iscritte all'apposito registro di Infocamere sono 65, su un totale di 5182 startup, ma al ministero dell'Economia si aspettano che la semplificazione delle procedure per il riconoscimento del loro specifico status, ora basta una autocertificazione, aiuti a farle decollare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo Isee, le famiglie vincono il ricorso: l'indennità non è reddito

Il Consiglio di Stato respinge il ricorso presentato dal Governo contro le sentenze del Tar: “Indennità di accompagnamento e tutte le forme risarcitorie non servono a remunerare, ma a compensare inabilità”: quindi non possono essere conteggiate come reddito. Bonanno: “Davide ha vinto contro Golia”

29 febbraio 2016

ROMA – **Sul nuovo Isee, il Consiglio di Stato ha dato ragione alle famiglie con disabilità, respingendo nuovamente l'appello presentato dal Governo. Il ricorso contro il nuovo Isee, insomma, è ufficialmente e completamente vinto:** e l'appello presentato al Consiglio di Stato dal governo è stato respinto. “Deve il Collegio condividere l'affermazione degli appellanti incidentali – si legge nella sentenza - quando dicono che 'ricomprendere tra i redditi i trattamenti indennitari percepiti dai disabili significa allora considerare la disabilità alla stregua di una fonte di reddito - come se fosse un lavoro o un patrimonio - ed i trattamenti erogati dalle pubbliche amministrazioni, non un sostegno al disabile, ma una 'remunerazione' del suo stato di invalidità oltremodo irragionevole, oltre che in contrasto con l'art. 3 della Costituzione”. **Il Consiglio di Stato conferma quindi quanto già sentenziato dal Tar del Lazio**, il quale aveva respinto “una definizione di reddito disponibile che includa la percezione di somme, anche se esenti da imposizione fiscale”: in sintesi, **le provvidenze economiche previste per la disabilità non possono e non devono essere conteggiate come reddito.**

E argomenta così il Consiglio di Stato, in merito alla questione di indennità e reddito: “Non è allora chi non veda che **l'indennità di accompagnamento e tutte le forme risarcitorie servono non a remunerare alcunché, né certo all'accumulo del patrimonio personale, bensì a compensare un'oggettiva ed ontologica (cioè indipendente da ogni eventuale o ulteriore prestazione assistenziale attiva) situazione d'inabilità che provoca in sé e per sé disagi e diminuzione di capacità reddituale.** Tali indennità o il risarcimento sono accordati a chi si trova già così com'è in uno svantaggio, al fine di pervenire in una posizione uguale rispetto a chi non soffre di quest'ultimo ed a ristabilire una parità morale e competitiva. Essi non determinano infatti una 'migliore' situazione economica del disabile rispetto al non disabile, al più mirando a colmare tal situazione di svantaggio subita da chi richiede la prestazione assistenziale, prima o anche in assenza di essa”.

Esultano i ricorrenti, che proprio pochi minuti fa hanno ricevuto da notizia dall'avvocato che li ha rappresentati, Federico Sorrentino. “Ero sicura che il Consiglio di Stato ci avrebbe dato ragione!

Questa è la prova che **in Italia la giustizia ancora esiste, a dispetto di quanto vogliono farci credere** – commenta emozionata Chiara Bonanno, una delle promotrici del ricorso - **È una sentenza storica, perché nata dalla volontà di tante persone e famiglie vessate da una legge iniqua e ingiusta e da un governo che si è mostrato persecutorio nei nostri confronti.** La prima sentenza del Tar – ricorda Bonanno – era infatti immediatamente esecutiva. ma per due anni il governo ha continuato ad applicare un Isee palesemente ingiusto, che ha creato ingiustizie, gravi danni e perfino morti. Perché chiedere a famiglie allo stremo di partecipare alle spese dell'assistenza significa colpire con forza chi forza non ha. Chi ha fatto questa legge ha creato gravi danni economici, ma soprattutto alla dignità di queste persone. Davide ha vinto contro Golia: tante persone debolissime si sono letteralmente trascinate dal notaio, per firmare il mandato all'avvocato. E' stato faticosissimo fare tutto questo: ma abbiamo vinto. I deboli hanno sconfitto il potere. E oggi festeggiamo". (cl)



Il rapporto

Gli assessori al sociale? Sono quelli più a rischio

di [Francesco Dente](#)
29 Febbraio 2016

Aggressioni verbali e fisiche, lettere minatorie, spari contro le abitazioni. Fino ai tentati omicidi. Avviso Pubblico ha censito gli atti di intimidazione di cui sono stati vittima gli amministratori locali. Scoprendo che chi si occupa di welfare è sempre più nel mirino. A partire dall'ex assessore veneziano Sandro Simionato

Aggressioni verbali e fisiche, lettere minatorie, spari contro le abitazioni. Finanche tentati omicidi. Sono allarmanti i dati sugli atti di intimidazione nei confronti degli amministratori locali e dei funzionari censiti da **Avviso Pubblico**, la rete di più di 300 enti locali che si batte contro le mafie.

Secondo l'ultimo rapporto, nel 2014 i casi sono stati ben 361, il 3% in più rispetto ai 351 del 2013. Una media di 30 intimidazioni al mese. Dallo studio risulta che la maggior parte delle minacce e delle intimidazioni (83%) è diretta alle persone, contro un 17% di episodi in cui il bersaglio è rappresentato invece dai mezzi e dalle strutture pubbliche. Sotto tiro finiscono soprattutto gli amministratori locali (73%), del Sud in particolare. Tra questi i più colpiti sono i sindaci (47% dei casi), seguiti dagli assessori (25%) e dai consiglieri (19%).

Vita ha provato ad approfondire il dato sugli assessori comunali. Spulciando fra gli episodi riportati nella cronologia del rapporto emerge che dei circa trenta componenti delle Giunte municipali finiti nel mirino 8 hanno la delega all'ambiente, 5 alle politiche sociali, 4 ai lavori pubblici. Il resto dei casi riguarda altri incarichi. Gli amministratori che si occupano di welfare e di Terzo settore sono dunque fra quelli più a rischio. Un dato in forte crescita rispetto all'anno precedente quando c'era stato solo un caso a Vibo Valentia in Calabria. Nel 2014 il primo è stato l'allora assessore alle politiche sociali di Venezia, Sandro Simionato (*in foto*), destinatario di una busta con un proiettile. È stata la volta poi dell'assessore di Ardea in provincia di Roma, Nicola Petricca, la cui auto è stata incendiata. Stessa sorte per Domenico Carbone suo omologo di Marano Marchesato nel Cosentino al quale sono state recapitate anche due buste contenenti proiettili e fiori. Paolo Cascavilla di Manfredonia nel Foggiano invece è stato aggredito fisicamente e verbalmente da due pregiudicati. Ignoti, infine, hanno tagliato settanta piante di ulivo nel podere di famiglia di Gianlivio

Provenzano, assessore ai servizi sociali di Partinico nel Palermitano. Non finisce qui. Minacce anche contro il personale comunale. Plinio Bartiromo, dirigente del comune salernitano di Nocera e coordinatore del Piano di Zona ha ricevuto una busta con un proiettile mentre Paola Santoro, assistente sociale di Palermo, è stata aggredita da un gruppo di senza casa. Episodi sottostimati (non tutti denunciano) e da mettere in relazione con la crisi. «Lo Stato dovrebbe creare un fondo per potenziare i servizi sociali. Abbiamo bisogno di garantire un salario minimo di sussistenza a tutti, cosa che, in questo momento, sta diventando la più difficile», osserva Alvise Stracci, sindaco di Alimena nel Palermitano e vittima di un attacco incendiario.

The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a red square.

Immigrati sì o no? Il mondo diviso sull'accoglienza

di [Gabriella Meroni](#)
29 Febbraio 2016

Publicato il sondaggio globale Gallup sull'atteggiamento degli abitanti del mondo nei confronti degli immigrati. In 42 nazioni su 69 la maggioranza è contraria, ma visto che i favorevoli si trovano in paesi poveri e densamente abitati, ecco che solo un cittadino del mondo su tre si oppone. L'Italia in fondo alla classifica

È stato pubblicato il 39esimo **Annual Survey di WIN Gallup International** che indaga le opinioni di 68.595 persone in 69 paesi sul tema immigrazione. I numeri dimostrano che in 42 nazioni su 69 (il 60%), la maggioranza della popolazione è contraria al fenomeno migratorio, ritenendo che non sia una ricchezza per il proprio paese. A livello numerico, però si osserva che il 57% degli abitanti del globo è favorevole, contro il 32% contrario. Un risultato che si spiega col fatto che i favorevoli vivono soprattutto nei paesi poveri o in via di sviluppo, o molto popolosi, come per esempio la Cina, dove il numero dei cittadini favorevoli all'immigrazione supera di 74 punti percentuali quello dei contrari.

La società di sondaggi ha suddiviso le nazioni in tre gruppi: paesi poveri, paesi a medio reddito e paesi ricchi. Nel primo gruppo – dove il reddito medio annuo pro capite è inferiore a 10mila dollari - 15 paesi su 18 sono favorevoli all'immigrazione, con Pakistan, Etiopia e Vietnam nei primi tre posti; contrari in maggioranza solo in Palestina, Georgia e Kosovo. Il gruppo dei paesi ricchi – dove il reddito medio annuo pro capite supera i 35mila dollari – è spaccato a metà, con 9 nazioni favorevoli e 8 contrarie: i più amichevoli nei confronti degli immigrati sono i cittadini di Islanda, Arabia Saudita e Finlandia, mentre i più restii vivono in Olanda, Francia e Belgio.

In Italia il saldo è decisamente negativo, con solo il 18% di favorevoli e il 62% di contrari, in linea con quello di altri paesi europei come Francia, Belgio, Polonia, Repubblica Ceca e Grecia, mentre fra le principali potenze mondiali il saldo è leggermente positivo: Giappone 7, USA 5, Germania 5. Nel gruppo di paesi a medio reddito – il più numeroso, con 34 componenti – solo 3 contano una popolazione in maggioranza ben disposta (l'8,8%); i meno aperti sono i cittadini di Iran, Iraq e Thailandia, i soli favorevoli quelli di Cina, Messico e Perù.



NoSlot

Publicità d'azzardo: se Repubblica e Internazionale non dicono di no

di [Marco Dotti](#)
29 Febbraio 2016

Piangono miseria e spargono amare lacrime: sono i signori dell'azzardo di massa. Quelli che "vietare la pubblicità non serve" e che "troppe tasse ci fanno chiudere". Nel frattempo, tra spot pro-azzardo e campagne di prevenzione che nulla prevengono ma tutto confondono, stanno intensificando gli investimenti in pubblicità su ogni supporto e in ogni forma. Anche sulle bustine di zucchero nei bar

Tuffatevi nel divertimento con Tania Caniotto. Perché è bello, giusto e fa tanto buon cuore dire che chi si rovina lo fa perché irresponsabile. La grande atleta ha prestato il volto a una campagna di BPlus/Global Sarnet Ltd su quella che gli amici di SlotMob hanno giustamente chiamato "una cosa inesistente": il "gioco responsabile". Dicono che è prevenzione, ma non serve chiamarsi McLuhan per capire di che cosa si tratta.



Tania Cagnotto nella campagna di BPlus

Se non vi interessano polemiche, nuoto e tuffi responsabili allora prendetevi un caffè con i numeri vincenti gentilmente offerti dalla bustina di zucchero dalla Sisal (la vedete in copertina).



Internazionale

19 febbraio 2016

Peccato che la tanto citata e poco applicata Raccomandazione Europea del 14 luglio 2014 in tema di azzardo chieda agli Stati membri di non usare "personaggi traino" dello sport, dello spettacolo, di qualsiasi campo e ambito per promuovere l'azzardo. Peccato.

Affari & Finanza

Comunque se proprio non vi basta e non vi piace la pubblicità diretta aprite Repubblica e il suo inserto *Affari&Finanza*, che questa settimana non pubblica nulla sull'azzardo legale nella sua sezione "Gioco Economy" dopo aver dato spazio la settimana scorsa un lungo articolo su quanta innovazione garantirebbero all'Italia le turbine e i processori sviluppati dai signori dell'azzardo di massa...



Affari e Finanza di Repubblica

29 febbraio 2016

Proprio oggi, però, un bel paginone ci spiega che il gioco è vietato ai minori di 18 anni e siccome non tutti lo sanno dobbiamo "passare parola". Anziché revocare licenze e concessioni, anziché togliere di mezzo le famigerate slot per minori, anziché chiedere un sistema sanzionatorio serio, si chiede di passare parola.

The Dark Alliance

C'è da chiedersi che cosa stia accadendo alla stampa italiana nazionale che si dice più attenta, proprio mentre la Legge di Stabilità 2016 imporrebbe - ma serve il decreto di attuazione del Sottosegretario Baretta, altrimenti è lettera morta - un parziale divieto di pubblicità e in Parlamento, nonostante una maggioranza a favore, forze oscure fanno ristagnare nel limbo i progetti di legge che vedono come primi firmatari Lorenzo Basso (PD) alla Camera e Giovanni Endrizzi (M5S) al senato. Progetti che prevedono in tre semplici, ma evidentemente scomodissimi articoli il divieto totale e assoluto di ogni forma di pubblicità diretta o indiretta del gioco d'azzardo.

Che cosa sta accadendo? Una talpa, un *whistleblowing* ci dice la sua. Eccola: "i Concessionari di Stato stanno avvelenando i pozzi. Mentre piangono miseria, sostenendo di essere alla canna del gas a causa dell'inasprirsi di controlli e prelievo fiscale - cosa tutta da dimostrare, peraltro - stanno investendo decine di milioni proprio in pubblicità". Quando gli chiediamo che cosa pensi della pubblicità del gioco responsabile il nostro amico ride. "Questa è quella che funziona di più, perché passa quasi inosservata. Ti fa guardare il dito, mentre si mangiano la luna".



Poco comuni ma numerose, 30 milioni di europei soffrono di malattie rare

In oltre 80 paesi si celebra la giornata delle patologie che colpiscono non più di 1 persona su 2 mila. Ne esistono quasi 8 mila tipi diversi e in Italia ne sono affetti in 670 mila. Per ricevere una diagnosi c'è chi aspetta dai 5 ai 30 anni e la spesa annua per le cure supera in media i 2.500 euro

29 febbraio 2016

ROMA - Ognuna può colpire anche soltanto una persona su un milione, ma nel complesso affliggono tra il 6 e l'8% della popolazione europea. Le chiamiamo malattie rare o "orfane": sono quelle patologie che, secondo la definizione comune in Europa, non colpiscono più di una persona su 2 mila. Non tutte sono ancora riconosciute e codificate, è difficile persino stimare quante ne esistano esattamente: il numero si aggira tra le 5 mila e le 8 mila, per un totale di persone colpite tra i 27 e i 36 milioni di cittadini in tutta l'Unione europea. Nell'80% dei casi si tratta di malattie di origine genetica, spesso sono patologie croniche e potenzialmente mortali. Fibrosi cistica ed emofilia sono due delle più comuni tra le rare, ma l'elenco è lungo: epidermolisi bollosa, fibrosi polmonare idiopatica, amiotrofia spinale infantile, malattia di Startgardt, solo per citarne alcune. Nomi difficili e spesso sconosciuti, proprio come le difficoltà di chi con questi mali deve lottare ogni giorno.

Una giornata rara. Per tentare di rompere il silenzio e di accrescere la consapevolezza su queste malattie, organizzazioni di pazienti, medici e ricercatori di oltre 80 paesi e regioni di tutto il mondo, partecipano oggi alla nona giornata delle malattie rare. È stato scelto il 29 febbraio, il giorno più raro dell'anno, per tentare di fare ascoltare a tutti le storie e i bisogni di chi soffre di malattie spesso sconosciute. In Italia sono previste iniziative in 170 piazze e oltre 130 città. Il tema della campagna mondiale è "La voce del Paziente" e Uniamo, la Federazione italiana malattie rare, ha lanciato la campagna social #UniamoLaVoce: l'idea è quella di unirsi tutti, a suon di video, foto e tweet, in un grande grido liberatorio che "dia più forza alla voce delle persone affette da malattie rare".

Ce ne sono tante, anche in Italia. Partendo dai dati disponibili e da un elenco delle patologie che ancora non è stato completato, si è tentato di fare una stima: secondo Uniamo, la Federazione italiana malattie rare, il numero complessivo di persone affette da questo tipo di malattie è compreso tra le 450 mila e le 670 mila. Vale a dire tra lo 0,75% e l'1,1% della popolazione del nostro paese.

Poco diffuse e molto complesse, le malattie rare soffrono spesso di scarso interesse dal punto di vista di studio, produzione di farmaci e istituzione di piani sanitari e di assistenza. Per molti malati risulta difficile anche solo ricevere una buona diagnosi. Secondo una indagine condotta da Eurordis, l'organizzazione europea per le malattie rare, su un campione di 6mila persone in tutta l'Ue, il 25% dei pazienti aspetta tra i 5 e i 30 anni dal momento dei primi sintomi prima di ricevere una diagnosi confermativa della malattia. Il 40% dei pazienti, poi, riporta di avere ricevuto inizialmente una diagnosi errata con conseguenze drastiche come interventi sanitari inadatti, inclusi chirurgia o cura psicologica. Un malato su quattro racconta di essere stato costretto a spostarsi da una regione all'altra per ricevere una diagnosi e il 2% di essere addirittura stato costretto ad un viaggio in un altro paese. Nel 33% dei casi la diagnosi è stata annunciata in condizioni carenti e nel 12,5% dei casi, in circostanze giudicate "inaccettabili". Ma le difficoltà, come denuncia l'ultimo rapporto nazionale sulle malattie rare in Italia "MonitoRare" sono anche di tipo economico, con il rischio di impoverimento per le famiglie che sostengono il costo di queste patologie, con una spesa annua che supera i 2.500 euro. Tanto che il 58% dichiara difficoltà ad arrivare a fine mese.

Eppure a livello europeo i finanziamenti in supporto della ricerca sulle malattie rare non mancano. **Negli ultimi dieci anni l'Ue ha investito nella ricerca in questo settore circa 800 milioni di euro.** Nell'ambito del settimo programma quadro per la ricerca (2007-2013), sono stati stanziati 620 milioni di euro in supporto di circa 120 progetti di ricerca collaborativa sulle malattie rare un po' in tutti i campi: dalla genetica molecolare a malattie metaboliche, neurologia, patologie neuromuscolari, disturbi ematologici, urologia, salute mentale, oftalmologia e dermatologia. In gennaio 2016, sono stati lanciati dieci nuovi progetti incentrati sullo sviluppo di nuovi trattamenti per le malattie rare, grazie a circa 60 milioni di euro di finanziamenti di Horizon2020, il programma di finanziamento Ue per ricerca e innovazione. I progetti coinvolgono 89 diversi soggetti tra università e imprese e avranno una durata di 3-5 anni. (Letizia Pascale)



Ong, il 92 per cento degli operatori è precario

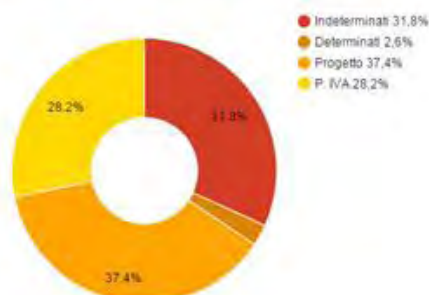
La maggioranza di chi segue progetti all'estero ha "contratti locali". Guadagnano da un minimo di 10 mila euro all'anno lordi a oltre 65 mila. I primi dati del portale Open-cooperazione: su 250 iscritte al Ministero degli esteri hanno compilato il questionario in 69. Nel 2014 hanno raccolto 236,7 milioni di euro

29 febbraio 2016 - 15:40

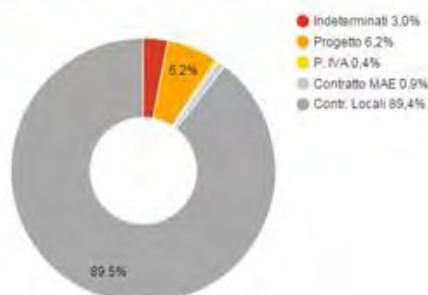
MILANO - Nel mondo delle Ong il precariato è di casa. Solo l'8% ha un contratto a tempo indeterminato. Tra coloro che sono impegnati in progetti all'estero (8 su 10), l'89,4% ha firmato con la propria ong un "contratto locale", ossia basato sulle leggi del Paese la Ong opera. Il 6,2% ha un contratto a progetto, il 3% a tempo indeterminato, lo 0,9% quello predisposto dal Ministero degli affari esteri e lo 0,4% ha una partita Iva. Se la passano un po' meglio quelli che lavorano nelle sedi italiane delle ong: il 37,4% ha un contratto a progetto, il 31,8% a tempo indeterminato, il 2,6% a tempo determinato e il 28,2% la partita Iva.

Fonte: Open Cooperazione/info-cooperazione.it

Tipologie di contratto degli operatori in Italia



Tipologie di contratto degli operatori all'estero



È questo il quadro tracciato dai primi dati di Open-cooperazione.it, portale sul quale le ong italiane possono caricare i propri dati, relativi ai progetti in corso, alla raccolta fondi, al personale impiegato. Il progetto è partito nel settembre scorso e su 250 ong iscritte al Ministero degli esteri sono per ora 69 quelle che hanno reso pubblici le cifre della propria attività. "Contiamo entro giugno di arrivare almeno al doppio delle ong che hanno scelto la trasparenza", spiega Elias Gerovasi, coordinatore del progetto sostenuto da alcune Ong tra cui ActionAid. I cooperanti guadagnano da un minimo di 10mila euro all'anno lordi (full time) a un massimo di 65.938 euro.

Fonte: Open Cooperazione/info-cooperazione.it



Complessivamente nel 2014 le ong hanno raccolto 236,7 milioni di euro. Per il 68% si tratta di fondi pubblici, in particolare arrivano dal Ministero degli Affari esteri (29,7%), dall'Unione europea (32,9%), il dalla cooperazione decentrata (26,4%) e da agenzie delle Nazioni Unite (11%). I fondi privati invece provengono soprattutto dalle fondazioni (35,4%) e dal 5x1000 (26,6%), seguiti da quelle donati dalle aziende (20,1%) e dalle chiese (17,9%). I donatori individuali sono 255.409. La maggioranza delle Ong (64%) destina oltre l'80% delle risorse ai progetti. Pochi i fondi impiegati per il fundraising: il 58% delle ong non va oltre il 5% del bilancio, il 26% ne destina dal 5% al 15%.

Le ong sono capaci di mobilitare volontari. Ben 11.285 e impiegano 124 giovani del servizio civile. Il 43% delle organizzazioni inoltre annovera meno di 30 soci, il 33% tra i 30 e i 100 e il 23% oltre 100. I Paesi in cui operano sono soprattutto il Brasile (18 ong), l'India, Kenya, Etiopia, Tanzania e Mozambico (11 ong). I progetti sono soprattutto in campo educativo (85% delle ong), capacity building (78%) e sanitario (75%). (dp)



#Noborders

Le inutili barricate della vecchia Europa

di [Riccardo Bonacina](#)
1 Marzo 2016

L'editoriale di Riccardo Bonacina sul numero di Vita in edicola da venerdì 4 marzo. Un magazine per guardare in faccia la realtà e per cambiare prospettiva mentre «di fronte a 60 milioni di migranti forzati in fuga da guerre e fame l'Europa reinstalla confini e innalza muri»



Di fronte alla realtà dell'immigrazione con tutto il suo carico di dolore, il dolore delle decine di migliaia di siriani in fuga, e con loro le migliaia di afgani, iracheni, africani, è giusto partire da noi, è giusto che ognuno interroghi se stesso. I migranti, infatti, non sbucano dal nulla ma ci ricordano le sciagurate guerre dell'Occidente in Somalia, Afghanistan, Iraq, Libia, Mali, e la guerra civile in Siria incoraggiata dai Paesi occidentali che in quasi in cinque anni conta più di 200mila morti e oltre 4 milioni di profughi. Ci ricordano le iniquità prodotte dal nostro stile di vita, i nostri peccati di omissione, gli accordi sottoscritti e mai attuati sull'aiuto allo sviluppo. Ci ricordano che invece dello sviluppo si è preferito esportare democrazia con le armi e le bombe e si è continuato a fare business sulla pelle dei più poveri. Aveva ragione Mauro Magatti quando più di un mese fa, di fronte all'ennesimo naufragio nell'Egeo con la morte di bambini, [scriveva su Vita.it](#): "Oggi non voglio puntare il dito contro qualcuno e dire «la colpa è sua». Il punto è cosa rimarrà della mia coscienza dopo questi fatti. Come dice Papa Francesco ci stiamo abituando all'indifferenza. Quindi l'unica domanda da farsi è: cosa rimane della mia coscienza?"

Ogni cittadino europeo se la ponga. Ognuno di noi si chieda da dove viene questo nostro vuoto, lo scollamento che viviamo tra realtà e coscienza. Dobbiamo porci questa domanda e lasciarla risuonare sin dentro le nostre ferite e i nostri spaesamenti".

È giusto partire da questa domanda personale, da questo interrogare la nostra coscienza provando a guardare in faccia questo dolore migrante. Gianfranco Rosi, [regista di Fuocoammare il docufilm che ha vinto l'Orso d'oro al recente Festival di Berlino](#), l'ha fatto, ha scelto di stare un anno a Lampedusa per guardare in faccia l'Africa scrutando il mare insieme agli abitanti dell'isola. Ha scrutato il mare con il piccolo Samuele con il suo "occhio pigro", potente metafora della nostra distrazione, ha guardato ai migranti con gli occhi dei marinai della Marina nelle operazioni di salvataggio e di recupero dei corpi, e con gli occhi di Pietro Bartolo, il medico dell'isola chiamato a certificare i decessi e far nascere bambini dai ventri di donne stremate e disidratate. «Speriamo che il nostro film svegli le coscienze e l'Europa» hanno detto Rosi e Bartolo da Berlino.

Già l'Europa, l'Ue che qualcuno ha già rinominato "Unione degli Egoismi", l'Europa in cui sorgono nuovi muri di mattoni o di filo spinato, in cui vengono ripristinate le frontiere (i Paesi che hanno sospeso Schengen sono ormai la maggioranza), guardate la nostra infografica nelle pagine interne. «C'è il rischio che l'intero sistema collassi» ha detto il commissario europeo Dimitris Avramopoulos al termine dell'ultimo vertice Ue sul tema migranti, il consiglio dei ministri degli Interni Ue del 25 febbraio scorso. Ed è proprio così, il sogno di un'Europa senza frontiere sta andando in frantumi per implosione, per paura, per egoismo, per la pressione di centinaia di migliaia di uomini e donne in fuga dalla fame, dalla sottrazione di terre, dai disastri climatici, da 33 conflitti in corso nel 2015. Sono quasi 60 milioni oggi i migranti forzati che abbandonano la loro casa, quasi 43mila persone al giorno in fuga. Il sogno di un'Europa capace di politiche migratorie comuni improntate ad uno spirito di solidarietà tra Paesi e con il mondo, sogno nato appena un anno e mezzo fa quando l'agenda migranti divenne tema dell'Unione e non più dei singoli Paesi è già al tramonto. Non si è riusciti neppure a realizzare le piccolissime decisioni prese nell'ultimo anno, come quella del ricollocamento tra Paesi Ue di 160mila profughi con diritto alla protezione internazionale. «Di questo passo la ricollocazione di 160mila persone decisa dalla Ue sarà completata il primo gennaio 2101» si è sfogato Junker. Intanto la realtà corre, il numero di migranti e rifugiati arrivati in Grecia e in Italia nel 2016 è già arrivato a 110.054 (102.547 arrivi nella sola Grecia), ma i muri che si levano sulle rotte orientali potrebbero presto dirottare le rotte ancora una volta verso l'Italia. Nel 2015, gli arrivi di migranti avevano superato la soglia dei 100.000 in luglio. Nel 2016 già 413 migranti e rifugiati hanno perso la vita nel Mediterraneo. Da settembre 2015 ad oggi in media due bambini al giorno hanno perso la vita in mare nel tentativo di attraversare con le loro famiglie il Mediterraneo orientale; 340 bambini annegati.

La realtà preme e le burocrazie europee girano la testa dall'altra parte sperando che il fenomeno si quieti. La politica, da parte sua, risponde alle sfide delle migrazioni guardandosi alle spalle con scelte patetiche e regressive: reinstallare i confini e costruire muri sui vecchi confini. Una soluzione patetica e inefficace.

Le soluzioni di cui avremmo bisogno dovrebbero includere e comprendere ciò che sta accadendo nelle aree di origine e provenienza dei migranti. Che senso, per esempio, ha dare 3 miliardi alla Turchia per l'assistenza ai migranti e investire solo 81 milioni in Siria e 1,8 miliardi per 23 Paesi africani da cui i migranti fuggono? «La storia non sarà tenera con i responsabili delle politiche europee», dice in questo numero Saskia Sassen.

La storia non sarà tenera e presenterà il conto se non proveremo a guardare, innanzitutto a guardare, il fenomeno delle migrazioni forzate come la più grande sfida che la nostra epoca pone a noi stessi e a chi ci governa. Bisogna cambiare presto prospettiva, bisogna considerare tutti i fattori in gioco, dal nostro declino demografico alla crisi dei sistemi di welfare che vivono un enorme paradosso: senza i migranti e il loro apporto alle nostre economie sono destinati a crollare, ma nello stesso tempo, a medio termine, sono destinati a non reggere l'impatto di centinaia di migliaia di nuovi arrivi. Bisogna cambiare in fretta il welfare, le politiche e il nostro sguardo. Il numero di *Vita* che avete tra le mani prova a fornirvi tutti i numeri e materiali per una riflessione seria sul tema. E vi propone le buone pratiche che sui territori continuano a fiorire anche se la politica non riesce ancora a valorizzarle. Una pagina interessante è quella dedicata alla rivolta degli artisti, una rivolta morale contro gli egoismi che interpella il nostro immaginario: da Ai Weiwei ad Adrian Paci, da Corrado Levi ad Alfredo Jaar che intervistiamo.

AVVISO. Questo numero, con la monografia sulle migrazioni e l'Europa, ci avvicina anche al grande cambiamento che abbiamo programmato per il prossimo mese: ad aprile, infatti, troverete una rivista completamente rinnovata, nelle sue caratteristiche cartotecniche e nelle sue modalità narrative. Il magazine si trasformerà un bookazine, ovvero un ibrido tra una rivista, con la sua grafica accattivante e curata, con la sua attenzione a ciò che succede, e un libro che offra ogni mese un grande approfondimento capace di durare nel tempo offrendo al lettore non solo un'informazione puntuale e delle opinioni ma anche tutti gli strumenti per capire e giudicare. Nell'epoca del digitale che anche noi attraversiamo con numeri da record per i nostri canali web, abbiamo deciso di investire ancor di più sulla carta, ma una carta che vinca la sfida della qualità e della durata. Una carta che aiuti a pensare e ad agire. Non perdetevi l'appuntamento con il prossimo numero.

Nella foto di apertura il memoriale temporaneo di Ai Weiwei realizzato alla Konzerthaus in occasione della Berlinale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Di Capua (Sprar): "Una corretta accoglienza va anche a beneficio dell'economia locale"

di [Daniele Biella](#)
1 Marzo 2016

I migranti inseriti nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati sono oggi quasi 22mila, il quintuplo di due anni fa, ma solo il 28% del totale di chi è oggi asilante: gli altri 78mila sono nei Cas, Centri di accoglienza straordinaria: "Luoghi con meno controllo sui gestori e che seguono ancora la logica emergenziale, al contrario degli Sprar, dove l'investimento sul territorio è forte e trasparente", spiega la direttrice del Servizio centrale

“Spendere bene per l’accoglienza significa anche migliorare l’economia del luogo in cui vengono inseriti i richiedenti asilo”, indica Daniela Di Capua, direttrice del Servizio centrale dello Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, nato nel 2002 ma impennato, nei numeri, meno di due anni fa: dai 4mila d’inizio 2013 ai 21.814 migranti censiti dal “Rapporto sull’accoglienza” di fine 2015, coordinato dal ministero dell’Interno alla presenza di docenti universitari, esperti di politiche migratorie, referenti delle istituzioni locali, il prefetto direttore centrale del Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione, personale dell’Istat e della Fondazione Moressa.

Dati alla mano, si sta investendo molto più che in passato sullo Sprar. È segno che si è superata la fase “emergenziale” dell’accoglienza?

E’ stato fatto una grande passo avanti, ma ne servirebbe uno ancora più grande per superare le difficoltà attuali, in particolare proprio la mancanza di una visione a lungo termine e una gestione ancora troppo emergenziale dell’accoglienza, di fronte a un fenomeno che da anni è diventato strutturale e come tale può essere regolato con scelte precise atte a evitare sprechi economici e di tempo.

Le strutture Sprar, gestite direttamente dai Comuni con la collaborazione del privato sociale, sono 430, ma accolgono solo il 20,5 per cento dei 99.096 richiedenti asilo accolti in Italia: il restante 79,5% è ospitato in Centri governativi come i 13 Cara (7%) e i 7 Cie (0,5%) ma soprattutto nei 3.060 Cas, Centri di accoglienza straordinaria, quindi ancorati alla gestione emergenziale...

Sì, i Cas, attivati direttamente dalle singole Prefetture tramite accordi con i privati, presentano forti criticità e dipendono molto dalle singole situazioni. Lo ha sottolineato più volte anche l'Unione europea: a fronte di un modello che funziona spesso molto bene, come lo Sprar, si trovano forti criticità nelle modalità di gestione dei Cas. Nei progetti Sprar gli standard di controllo sono molto dettagliati e trasparenti, per i Cas invece sono troppo bassi: sono assenti linee guida specifiche, di frequente si inseriscono tante persone in un'unica struttura, per esempio un hotel, e soprattutto i servizi sono affidati a chi 'alza la mano' avendo spazi a disposizione anche se magari non ha alcuna esperienza pregressa con i migranti e si limita a dare loro vitto e alloggio senza programmi di integrazione.

Per Cas, Cara e Cie viene spesa la gran parte dei fondi sull'accoglienza, ovvero 918,5 milioni di euro, mentre per lo Sprar il costo annuale è di 242,5 milioni. E, sempre secondo il "Rapporto sull'accoglienza", la media giornaliera per richiedente asilo assegnata a chi gestisce è la stessa, 30-35 euro, sia per gli Sprar e i Cas.

Come avviene la rendicontazione?

Gli enti gestori dello Sprar - spesso gli stessi Comuni capofila, che in base all'ultima normativa cofinanziano il 5% del progetto e non il 20% come prima, proprio per incentivare le amministrazioni ad aderire al Sistema - devono redigere una rendicontazione dettagliata, mentre chi coordina i Cas deve far avere alle Prefetture relazioni generiche su quanto viene fatto e fatture delle spese, ma senza ulteriori dettagli. La differenza, in termini di trasparenza, è evidente (vedi il recente rapporto inCAStrati di Cittadinanzattiva, Libera e Campagna LasciateCIEntrare).

Come uscirne?

La via d'uscita da questa situazione è trasformare più velocemente possibile i Cas in centri Sprar, eliminando il rischio di guadagni illeciti sulla pelle dei migranti e dei contribuenti. Tenendo ben chiaro in mente che passare dalla gestione emergenziale del fenomeno a quella strutturale, basata su una programmazione ben definita, significa anche - come accade già oggi con lo Sprar - riversare soldi e professionalità sul territorio, con servizi trasversali per tutti. Per esempio, il 38% della spesa giornaliera per richiedente asilo va per pagare il personale, spesso del luogo, così come le spese effettuate per la gestione socio-assistenziale ricadono su esercizi commerciali locali. E gli sportelli per l'avviamento al lavoro, così come la possibilità di tenere aperte le scuole nei piccoli paesi o altri progetti anche di natura culturale sono azioni il cui beneficio si apre poi a tutta la collettività.



Accordi

Acri-Volontariato: Csv.net chiede una verifica

di Redazione
1 Marzo 2016

Il presidente Tabò scrive ai vertici dell'associazione delle fondazioni bancarie, del Forum, della ConVol e dei comitati di gestione dei Centri di servizio. Il patto triennale che regola l'uso dei fondi scade quest'anno, mentre la riforma del Terzo settore sta prevedendo accresciuti compiti per i Csv

Un incontro per fare “il punto su quanto accaduto e su quanto sta accadendo” sull'accordo Acri volontariato dell'ottobre 2013. È la richiesta fatta oggi, 1 marzo, dal presidente di **Csvnet**, Stefano Tabò, ai presidenti del patto triennale che regola l'uso dei fondi delle fondazioni di origine bancaria destinati a sostenere e qualificare le attività del volontariato, integrando quanto previsto in merito dalla legge 266/91.

L'accordo è stato firmato dal presidente dell'**Acri** (l'associazione delle fondazioni e casse di risparmio), Giuseppe Guzzetti, dal portavoce del **Forum Terzo Settore**, Pietro Barbieri, e dal coordinatore della relativa Consulta del volontariato, Arnaldo Chianese, dalla presidente della **ConVol**, Emma Cavallaro, dal presidente della **Consulta nazionale dei comitati di gestione** (Co.Ge.) dei Csv, Carlo Vimercati, oltre che dallo stesso presidente di **Csvnet** che chiede ora con una lettera un incontro “a breve”.

In base alla legge 266/91, le fondazioni di origine bancaria devono destinare ogni anno un quindicesimo dei loro utili al funzionamento dei Centri di servizio per il volontariato (sono 71 i Csv diffusi in tutta Italia). Nel testo dell'accordo venivano definiti non solo i criteri di ripartizione di quei fondi, ma anche di altre risorse erogate dalle stesse fondazioni: per l'attività della Fondazione Con il Sud, per la “progettazione sociale” delle organizzazioni di volontariato, per il funzionamento dei Co.Ge. e per il sostegno delle reti nazionali firmatarie. Un totale di circa 70 milioni di euro all'anno.

Il patto del 2013, che aveva rinnovato accordi simili già stipulati negli anni precedenti, ha effetto solo fino al 2016. L'iniziativa di **Csvnet** ha come primo scopo quello di verificare se gli obiettivi previsti dall'intesa sono

stati raggiunti e con quale efficacia: la lettera (in allegato), infatti, sottolinea che mentre gli impegni presi nel testo dovevano essere oggetto di monitoraggio trimestrale da parte dei firmatari, del relativo tavolo si registra “l’assenza da lungo tempo”.

Stefano Tabò però collega la richiesta soprattutto al coincidere di questa scadenza con l’attuale discussione in Parlamento della riforma del Terzo settore, che prevede per l’immediato futuro un sensibile “allargamento dei compiti” per gli stessi Csv allo scopo di affrontare le crescenti “sfide connesse alla promozione del volontariato”.

“Fare il punto su quanto accaduto e su quanto sta accadendo”, scrive Tabò, può quindi risultare anche “un contributo utile al legislatore chiamato a innovare la normativa in materia”.



#noborders

Rathaus (Cir): "In Italia manca un piano nazionale d'integrazione dei rifugiati"

di [Daniele Biella](#)
1 Marzo 2016

"Sarebbe il primo passo per avere una vita dignitosa e con senso di appartenenza verso il territorio in cui si sta ricominciando a vivere", spiega la direttrice del Consiglio italiano per i rifugiati. "La Germania oggi spende un miliardo di euro all'anno solo per l'insegnamento del tedesco ai richiedenti asilo su 25 miliardi totali, l'Italia raggiunge in totale 1,16 miliardi per l'accoglienza", lo 0,14% della spesa pubblica nazionale

In tutto, 1,16 miliardi di euro: è la cifra che il ministero dell'Interno ha speso nel 2015 per la prima e seconda accoglienza dei migranti. In crescita, non esagerata, rispetto al milione di euro tondo del 2012, e soprattutto tale da rappresentare solo lo 0,14%, della spesa pubblica nazionale complessiva. "A confronto con altri Stati, in primo luogo la Germania, che nel 2016 investirà per l'integrazione ben 25 miliardi di euro, le cifre italiane rimangono piuttosto limitate", sottolinea Fiorella Rathaus, direttrice del Cir, Consiglio italiano per i rifugiati, organizzazione umanitaria indipendente nata nel 1990 e da sempre riferimento autorevole per ogni questione legata alle migrazioni.

Bisognerebbe investire di più nell'accoglienza?

Le cifre sono in leggero aumento ma a confronto con altri modelli si è ancora indietro: basti pensare che nel caso sopracitato della Germania, ben un miliardo di euro viene investito nell'insegnamento della lingua tedesca ai rifugiati, canale privilegiato di integrazione nel Paese in cui si è ospitati. È la stessa cifra che l'Italia invece spende per tutta la gestione dell'accoglienza, come evidente il divario è notevole. Ancora di più se si pensa che il 78% delle spese, ovvero 918,5 milioni di euro, viene destinato a strutture temporanee come Cara, Cie e Cas, quindi a una gestione ancora molto emergenziale del fenomeno migratorio.

In che ambiti il sistema italiano è carente?

Manca del tutto un piano nazionale di integrazione, con specifici capitoli di spesa e linee guida. Prima riacquisti una vita dignitosa, più facile sarà il tuo percorso di inclusione e di uscita dalla marginalità, per questo è opportuno oggi più che mai dotare chi migra in Italia di strumenti che stimolino un forte senso di appartenenza al luogo in cui si è inseriti. Il fatto che non ci sia questo piano nazionale crea un enorme buco nero che va a svantaggio di tutti, perché i rifugiati possono essere una risorsa, come hanno capito altrove. In questo senso abbiamo anche perso tempo e possibilità di finanziamenti europei.

A quali finanziamenti Ue si riferisce?

L'Italia ha avuto, per varie ragioni contingenti un gravissimo ritardo sul lancio dei bandi del nuovo fondo Fami (Fondo asilo, migrazione e integrazione, in virtù del quale l'Unione europea darà all'Italia 40 milioni di euro in tre anni) e questo ritardo ha interferito sia su vari possibili progetti d'integrazione che soprattutto sulla partenza dei progetti di rimpatrio volontario assistito che sono stati fermi per quasi un anno. Sembra che finalmente tutto sia ripartito e attendiamo finalmente, in questo senso, risultati positivi prima dell'estate.



Il dibattito

Società benefit, Il futuro del capitalismo passa da qui

di [Vittorio Sammarco](#)
1 Marzo 2016

Dopo il varo della legge sulle B-Corps, l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà ha promosso un confronto sul tema, a cui hanno partecipato fra gli altri Letizia Moratti, Mauro Magatti e il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta

Sono una delle risposte più interessanti che possono servire per “Reinventare il capitalismo con l'economia positiva”, titolo impegnativo e ambizioso del Convegno promosso oggi alla Camera dall'intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà, coordinato dal senatore Antonio Palmieri, con l'intenzione di riflettere e rilanciare un'innovazione che il nostro Paese per primo ha introdotto in modo ufficiale in Europa. Sono le Società benefit, novità introdotta nel nostro ordinamento giuridico con la [Legge di stabilità 2016](#) (commi da 376 a 382).

Mutate dagli Stati Uniti (le cosiddette B. Corporation), sono quelle imprese che «nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse» (lavoratori, clienti, fornitori, creditori). Nell'oggetto sociale le società indicano specificatamente le finalità che perseguono e attraverso una gestione che bilanci l'interesse dei soci con quello di coloro sui quali l'attività sociale può avere un impatto. Possono introdurre, accanto alla denominazione sociale, la dicitura “Società benefit” e utilizzarla nei titoli emessi, nella documentazione e nelle comunicazioni verso terzi.

Ma le B corporation sono un buon pretesto per alcune considerazioni di fondo nel dibattito sulla situazione attuale, partendo da quelle di un'imprenditrice e di un osservatore dei fenomeni sociali: “Per rispondere agli obiettivi alti che ha posto l'Agenda 2030 Onu”, ha detto Letizia Moratti in un messaggio video

(impossibilitata a partecipare proprio per impegni internazionali legati a questi temi), “dobbiamo liberarci dalla dimensione del breve periodo e avere uno sguardo strategico. Guardiamo a nuovi modelli di un’economia sociale di mercato, di cui abbiamo bisogno perché il gap che c’è tra la domanda di welfare e l’offerta ormai non è più sostenibile, e si rischia di non poter più dare i servizi richiesti. Ma affinché questi modelli possano dare delle risposte adeguate – aggiunge - bisogna superare lo steccato tra profit e non profit. E quindi c’è anche il tema della riforma del Terzo settore con l’approvazione della legge che darebbe ossigeno alle nostre imprese sociali e che speriamo sia rapida”.

Mauro Magatti, docente di sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell’Università Cattolica Milano, fa un discorso più ampio: “E’ evidente che le condizioni storiche culturali economiche e politiche precedenti la crisi del 2008 sono finite, ma il problema è che bisogna tentare di costruire nuovi modelli e nuovi equilibri. Il problema – secondo Magatti – è: cosa è la prossima crescita economica, cioè quale tipo di ricchezza produciamo? La crescita economica non si sostiene solo con una crescita illimitata dei consumi. La sfida molto ardua è che è necessario un cambio di paradigma. Il sistema Paese deve produrre valore, e questo, poi, genererà anche consumi. Non viceversa. Creeranno nuova prosperità quelle aziende che investono su un discorso integrale della qualità che non riguarda solo il prodotto, ma il rapporto con il territorio e i propri dipendenti. I paesi occidentali sono chiamati a questo tipo di scelte”. E conclude: “Questo comporta una metamorfosi della razionalità di breve termine che si è affermata in un contesto storico preciso che oggi palesemente non c’è più. Siamo in una stagione in cui il tema è l’innovazione, di tutta una serie di pratiche e di modi di stare insieme: questa è il tema strategico di oggi. Se riusciamo a scampare il peggio può essere che una futura ripresa economica ci consegni un mondo migliore, più equilibrato, di quello che stiamo lasciando. E’ un buona notizia, che possiamo anche chiamare ‘Progresso’, ma riuscire a costruirla o raggiungerla è tutt’altro che facile”.

Eppure l’Italia non sfigura a confronto con l’estero. Lo afferma Paola Bergamaschi Broyd, board member Numbers for Good Ltd (BCorp), e investor in NewCoh, che fa un discorso sulla base dell’esperienze e conoscenze in Uk e in Italia. In sintesi descrive il raffronto e invita a una riflessione. Dice che la crisi ha determinato nel Regno Unito come in Italia gli stessi effetti di contrazione della spesa sociale. Ma le risposte sono state diverse: a Londra si è pensato di intervenire chiamando (quasi imponendo) l’intervento concreto e sostanzioso di istituti di credito e aziende per creare un corposo Fondo che compensasse le risorse mancanti e allo stesso tempo creando una sorta di intermediatore tra chi ha i soldi da investire e chi ha idee e progetti da implementare. Questo in Italia non si è ancora fatto attendendosi con una struttura ancora lenta di ricerca dei finanziamenti pubblici. Ma il quadro che ha conosciuto in Italia – afferma Bergamaschi – rappresenta un tessuto vitalissimo e anche potenzialmente assai innovativo che aspetta solo di essere sostenuto.

Come ha fatto – ad esempio - un ente come Banca Prossima, prima banca B-Corporation in Italia, che ha ricordato il presidente Marco Morganti, ha deciso di dare prestiti a soggetti non “bancabili” come gli studenti, sulla base del merito (la regolarità negli studi e non solo i voti) e non delle potenziali garanzie economiche delle famiglie, ma allo stesso tempo per non violare gli interessi degli azionisti ha garantito il

tutto con una Fondazione che sostenesse le garanzie. Sorpresa: la percentuale di mancati rimborsi è più bassa di quella del circuito tradizionale, segno che lo spirito di fondo è stato compreso.

Ma c'era bisogno di questa normativa? si chiede provocatoriamente il senatore Pd, Mauro Del Barba, primo firmatario del Ddl sulle 'B-Corporation'; non è la stessa idea d'impresa, come sostiene l'ex coordinatore dell'intergruppo e deputato di Area popolare Maurizio Lupi, a renderla di per sé "socialmente utile"? Sì, invece, è la risposta, perché indicare nell'oggetto sociale uno o due obiettivi di benefici comuni che l'azienda intende raggiungere, significa riconoscere il valore di quelle aziende che fanno già questo tipo di lavoro, tutelando anche – per paradosso – da eventuali azionisti che vedono in questo un tradimento dell'obiettivo principale del fare profitto: "E' un intervento semplice e 'innocuo', ma posso dire che stiamo riprogrammando geneticamente l'impresa, restituendole le originali funzioni."

Magari sulla scia di quanto hanno fatto già più di 1600 aziende nel mondo che hanno ottenuto la certificazione di B. Corporation (che non è un vero e proprio status giuridico, ma una sorta di marchio di qualità che comunque va in quella direzione) su 40.000 richieste e che – come ha riferito Paolo Di Cesare, Co-Fondatore di Nativa la prima società For Benefit Corporation italiana – sono ormai in prima fila in questo settore. In Italia sono appena 12 ad aver superato il severo vaglio degli standard previsti da B Lab, l'ente non profit statunitense che rilascia la certificazione. A breve potranno arrivare a 20 a potersi fregiare di questo marchio e presentare la qualità della propria struttura e del lavoro fatto, come quella presentata da Lucio Carli, Amministratore Fratelli Carli Spa, prima realtà italiana produttiva Certificata Benefit corporation. Poche, ancora, ma su questa strada si spera che crescano.



Pier Paolo Baretta

Il risultato dell'intensa mattinata di lavori è anche un'esplicita richiesta di collaborazione del governo al parlamento. “Stiamo facendo già un buon lavoro in tanti piccoli pezzi – ha detto il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, - ma dobbiamo costruire insieme il mosaico, il disegno complessivo”: almeno su tre punti (il sistema di valutazione dello stato socioeconomico del Paese (che superi il solo Pil come misuratore); il sistema di garanzie per chi accede al sostegno finanziario di idee e progetti; la legislazione di base, in particolare quella sul terzo settore ancora in discussione in Parlamento. “Io sono disponibile, a fare questo percorso comune, chiedo a voi di lavorare insieme”. Invito raccolto a conclusione dal coordinatore Palmieri: “Siamo dentro un travaglio e un parto che sta facendo nascere un mondo totalmente nuovo. La valenza di questi incontri è di natura prettamente culturale, per seminare questo tipo di consapevolezza. Molto protagonismo potrà venire anche a livello comunale, il luogo dove la sintesi porta a un livello di qualità che coniuga le esigenze del territorio con la complessità e la farraginosità del sistema”. E questo lavoro, appunto, per Palmieri deve continuare.



Infanzia

Quell'improvviso interesse della politica per i bambini: 5 motivi per dubitarne

di Sara De Carli
1 Marzo 2016

In questi giorni tutti parlano di infanzia. Abbiamo provato però a mettere in fila alcuni punti, che dimostrano come la politica in realtà sull'infanzia latiti, proprio nei compiti che le spettano. Associazioni, dove siete?

In queste settimane si fa un gran parlare di infanzia e mai come in questi giorni si è sentito tante volte sui quotidiani e in tv pronunciare citare l'articolo 3 della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del fanciullo del 1989 e il suo «supremo interesse del minore», Convenzione di cui quest'anno cade il 25esimo anniversario della ratifica da parte dell'Italia. Eppure tutti sappiamo di quante e quanto gravi ed allarmanti siano le nostre quotidiane contraddizioni sull'infanzia. Eppure a mettere in fila qualche dato di realtà, sembra che al di là delle dichiarazioni, di infanzia alla politica interessi poco, come sempre.

1. IL GARANTE PER L'INFANZIA

Il Garante per l'Infanzia è scaduto a novembre, poi prorogato fino al 29 gennaio. Una nuova nomina non pare all'orizzonte a breve: il gossip politico ha parlato di una rosa di quattro donne, ma i presidenti Boldrini e Grasso non hanno trovato l'accordo. L'Autorità è stata istituita in Italia soltanto nel 2011, Vincenzo Spadafora è stato quindi il nostro primo Garante. Il suo compito principale è quello di promuovere e tutelare i diritti e gli interessi delle persone di minore età. Spadafora ha detto in tutte le salse e in tutte le occasioni quello che è il punto più critico del sistema Italia: «manca una strategia politica», bisogna «costituire una cabina di regia politica e gestionale unica sulle tematiche dell'infanzia», occorre «ridisegnare la governance dei processi decisionali e dei finanziamenti che riguardano bambini e adolescenti»... In un report presentato dall'Autorità a dicembre, **Disordiniamo!**, sono stati contati 229 attori istituzionali che si occupano di infanzia, senza alcun coordinamento. «Davvero non si comprendono le motivazioni per le quali nessun Governo negli ultimi anni abbia compiuto tale scelta», scriveva amaramente a giugno nella sua **ultima relazione al Parlamento**. Ora, è ovvio che avere un'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza vuota

non serve a nulla e che una nomina è urgente. Tuttavia è una carica tanto delicata, in cui la persona fa tanta differenza che non basta avere un nome qualunque, occorre avere un buon nome. Che sappia muoversi sul fronte politico come su quello tecnico, che sappia parlare alle associazioni, agli addetti ai lavori e ai politici. E preoccupa un po' che non ci siano candidature tanto forti da portare - senza empassé - a un accordo.

2. LA RIFORMA DELLA LEGGE SULLE ADOZIONI

Se ne parla da anni, senza riscontro alcuno da parte della politica. Ora invece pare che mettere mano alla legge 184 (peraltro è stata modificata soltanto quattro mesi fa, con l'introduzione del concetto della continuità degli affetti per i minori che passano dall'affido all'adozione) sia la priorità del Parlamento. Peccato che - dalle anticipazioni che si leggono e dalle interviste che vengono rilasciate - il punto di partenza sembra quello di realizzare il «legittimo desiderio di genitorialità» degli adulti. I temi aperti sulla protezione dell'infanzia e il diritto di un bambino alla famiglia sono molti, ma anche le posizioni sono molto distanti. Forse vale davvero la pena affrontare le adozioni con lungimiranza, riformandole nel loro complesso e non per somma di particolari, facendo scelte coerenti e che garantiscano omogeneità di diritti su tutto il territorio nazionale. Si parla tanto di adozioni a coppie omosessuali o a single, in realtà le urgenze sono quegli 800 minori dichiarati adottabili ma che pure restano in comunità (dati Istat), sono il numero esorbitante di affidi sine die - che non è solo un affidamento lungo, come pseudoadozione - ma una drammatica peregrinazione da famiglia all'altra, sono i minori che qualche rapporto con la famiglia di origine lo hanno, benché la famiglia non sia in grado di crescerli, e che pongono una domanda urgente sull'opportunità di introdurre uno strumento come l'adozione aperta. In commissione Giustizia sta per partire un'indagine conoscitiva, ben venga, ma ricordiamo che ce n'è stata una nel 2003/2004, una nel 2012/2013 e che in Commissione Infanzia è in corso una Indagine conoscitiva sui minori fuori famiglia, avviata a maggio 2015: una consultazione serve, ma serve anche un po' di coordinamento.

3. LA COMMISSIONE ADOZIONI INTERNAZIONALI

Parlando di adozioni c'è anche il capitolo CAI. È un tema rispetto a cui il giudizio fra gli addetti ai lavori come tra le famiglie è estremamente polarizzato, sia sul piano della valutazione della attuale commissione sia come proposte di futura eventuale architettura, sia come priorità. Quello che balza agli occhi però è il fatto che la Commissione non si riunisca da due anni e che da due anni non pubblici i dati statistici relativi alle adozioni internazionali. A ottobre 2015 il Governo aveva annunciato una riorganizzazione della Cai, di cui non si è saputo più nulla.

4. IL PIANO INFANZIA

L'Italia non ha un **Piano infanzia dal 2011**. Il nuovo pare essere in dirittura d'arrivo, (ha fatto il passaggio in Conferenza Stato Regioni e in Commissione infanzia, ora con questi due pareri allegati dovrebbe andare alla Presidenza del Consiglio). È uno strumento importante ed è un Piano ben fatto, che focalizza bene le quattro priorità per i prossimi due anni: povertà minorile; servizi educativi 0-6; integrazione; sistema dell'accoglienza e supporto alla genitorialità. Non ci sono fondi dedicati, ma se gli strumenti si parlano alcune azioni (vedi ad esempio il contrasto alla povertà) possono trovare implementazione con altre risorse. Però serve una regia, serve che ogni ministero e ogni soggetto si faccia carico dell'attuazione di alcune

azioni, facendo una scelta politica, individuando alcune priorità per i due anni in cui il Piano è in vigore. E poi valutare l'impatto, con un organismo terzo, altrimenti è un bell'esercizio teorico che resta lettera morta.

5. LA CANCELLAZIONE DEI TRIBUNALI DEI MINORENNI

La riforma della giustizia, con la cancellazione dei tribunali dei minorenni per delle “sezioni specializzate” all'interno dei tribunali ordinari e i “gruppi specializzati” all'interno delle procure ordinarie proposte dall'emendamento di Donatella Ferranti (Pd) e presidente della Commissione giustizia della Camera. Lei oggi in un'intervista su *Avvenire* difende a spada tratta il provvedimento, sostenendo che in questo modo si valorizza il patrimonio della giustizia minorile italiana, che deve «uscire dalla sua nicchia e intrecciarsi con quella ordinaria, contaminandola con le sue buone pratiche». Ma secondo l'**AIMMF** e l'**Unione delle Camere Minorili** quei nomi disegnano in realtà qualcosa di totalmente opposto rispetto a ciò che sembra: di specializzato questi nuclei non avranno più niente.

Disabili. Consiglio di Stato: l'indennità non è reddito

Accolto il ricorso delle famiglie sull'esclusione dall'Isee. Per i giudici il nuovo calcolo è illegittimo: si tratta solo di un «sostegno»

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Bocciato, per due volte. Il Consiglio di Stato dà ragione ai disabili e alle loro famiglie: l'indennità di accompagnamento non è reddito. E dunque va esclusa dal calcolo Isee. Il nuovo indicatore sulla situazione economica, entrato in vigore proprio durante il governo Renzi, infatti prevedeva che le pensioni d'invalidità e le indennità di accompagnamento fossero considerate come "concorrenti" al reddito familiare, sfalsando di fatto la ricchezza reale delle famiglie con disabili. Una questione da subito sollevata dalla associazione dei portatori di handicap che ora arriva a conclusione, dopo una prima sentenza d'illegittimità da parte del Tar del Lazio, con la conferma in appello. Il Consiglio di Stato, respingendo *in toto* il ricorso presentato dal governo, ha quindi ri-

cordato che «ricomprensere tra i redditi i trattamenti indennitari percepiti dai disabili significa allora considerare la disabilità alla stregua di una fonte di reddito» e perciò i trattamenti erogati dalle pubbliche amministrazioni, «non un sostegno al disabile, ma una remunerazione del suo stato di invalidità oltremodo irragionevole, oltre che in contrasto con l'art. 3 della Costituzione». Perciò, proseguono i giudici nella sentenza, quelle indennità non possono e non debbono essere considerate redditi, visto che servono a «compensare una oggettiva ed ontologica situazione d'inabilità che provoca in sé e per sé disagi e diminuzione di capacità reddituale».

Quella dell'esecutivo così non può essere che una presa d'atto. «Provvederemo ad agire in coerenza con questa decisione», è il commento a caldo del ministro del Lavoro Giuliano Poletti, ricordando che il nuovo Isee è «complessivamente un indicatore più equo e che garantisce un accesso più giusto alle prestazioni sociali, anche nel caso delle persone con disabilità». La realtà però è che Davide ha vinto contro Golia. I primi ad esultare, perciò, sono proprio i rincorrenti, definendo «storica» la sentenza, spiega una delle promotrici del ricorso Chiara Buonanno, perché «nata dalla volontà di tante persone e famiglie vessate da una legge iniqua e ingiusta». Meno diplomatica la politica nel commentare la sentenza. C'è chi parla di «obbrobrio affondato dal Consiglio di Stato» come Forza Italia o di «ennesima figuraccia del governo» come la Lega. Ad usare però i termini più duri Fratelli d'Italia, con Giorgia Meloni che definisce la sentenza «una giusta sberla al governo» e una vittoria delle famiglie, e il M5s per cui viene ripristinato «il principio di giustizia che il governo tentava di calpestare».



Aiuti umanitari ai profughi in Europa L'Ue pronta a stanziare 700 milioni

La Commissione: ultima possibilità per evitare il collasso. Tusk vola ad Ankara Scontro su regole di Dublino e quote. Austria, Belgio e Slovenia a rischio infrazione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La sola certezza, per ora, è che domani la Commissione europea varerà le regole per poter utilizzare il suo ufficio umanitario Echo anche all'interno dell'Unione. È una mossa importante che nasce da un terribile presagio, quello che nel continente stiano per accendersi focolai di dramma per decine di migliaia di persone in fuga dalle guerre.

A Sud della frontiera macedone, bloccati in terra greca, ci sono almeno 25 mila aspiranti rifugiati, cifra che le fonti vedono salire in fretta a 70 mila. L'Ue deve riuscire a fermare i flussi se vuole far sparire barriere e controlli di confine, così s'è intrecciato un fitto negoziato diplomatico in vista del vertice a Ventotto di lunedì prossimo coi turchi. L'occasione che, ha affermato il Team Juncker, rappresenta l'ultima chance per evitare il collasso.

L'Ue, «anticipa il Wall Street Journal» si preparerebbe a destinare 700 milioni di euro, nei prossimi tre anni, per aiuti umanitari, a Paesi all'interno dell'Unione, e in particolare alla Grecia.

L'attività ferve. La Commissione allarga il campo di azione di Echo, una delle principali casse umanitarie del pianeta, e sta chiudendo un piano per assicurare la sopravvivenza dell'Area Schengen. Oltre l'azione normativa, dialogo duro con Vienna che ha introdotto un tetto al numero dei passaggi e degli asilanti ritenuto incompatibile coi Trattati Ue. Potrebbe essere la ragione di far scattare una procedura di infrazione, spiegano più fonti, destino che potrebbe toccare anche ai Paesi che non rispettano l'impegno di ridistribuire i rifugiati. Non subito, però.

Lunedì si vorrebbe fare il punto della situazione, cementare una volta per tutte il lega-

me europeo per la solidarietà e la responsabilità, poi stringere con Ankara col patto da tre miliardi destinato a rallentare i flussi. «Solo in queste condizioni la distribuzione partirà davvero», suggerisce una fonte diplomatica, convinta che «almeno adesso ci sono i numeri da riallocare dalla Grecia». Il commissario per l'Immigrazione, Avramopoulos, ha detto a Parma che «tutti gli Stati devono collaborare».

Ieri il nodo è stato al centro di un incontro «G5» tecnico-politico (Juncker, Timmermans, Pitella, Weber e Schulz) in un ristorante di Bruxelles. Duello soprattutto sulla riforma del regolamento di Dublino che procede lentamente e con meno ambizione del previsto. Più interlocutori sostengono che si può finire per conservare il principio della responsabilità di registrazione nel Paese di primo accesso, salvo casi speciali di crisi. È quello che non vuole l'Italia. Mancano i

margini, come dimostra l'iter del piano per la redistribuzione volontaria intavolato dalla Commissione. «A essere generosi, non si sono fatti progressi», ammette un diplomatico.

Il vertice del 7 marzo è stato voluto dalla Merkel e nei corridoi si sente dire che la cancelliera è spinta da esigenze elettorali interne. Qualcosa bisogna però portare a casa. Il presidente del Consiglio Ue Tusk sta per volare in Turchia perché Bruxelles pensa che sia lì la chiave del problema. «Vogliamo decisioni a Ventotto giù lunedì», se sentire ribadire nei quartieri dei tedeschi, per i quali - comunque - «non c'è un piano B». In realtà, se dovesse andare male, toccherebbe alla Commissione suonare la carica con le procedure di infrazione, a partire da Austria, Ungheria, Slovenia e Belgio. Una mossa possibile. Sebbene siano in pochi a credere che la solidarietà possa nascere da una punizione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PETROS GIANNAKOURIS/AP

Imbuto
A Idomeni
al confine
tra Grecia
e Macedonia
sono bloccati
migliaia
di migranti

7
marzo
Ci sarà il
vertice Ue
voluto dalla
Merkel
Al centro
ancora
il nodo
migranti

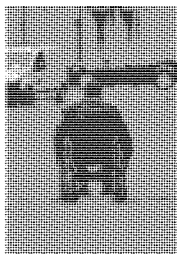


L'ISEE NON VALE

Disabili, sberla del Consiglio di Stato al governo

HANNO VINTO i disabili e le loro famiglie: le indennità di accompagnamento e le pensioni legate a situazioni di disabilità non possono essere considerate nel reddito disponibile ai fini del calcolo dell'Isee. La parola fine a un contenzioso che si trascina da anni l'ha messa il Consiglio di Stato, che ha dato torto al governo, che ora, nelle parole del ministro Poletti, applicherà la sentenza. Esul-

tano le opposizioni, che parlano di "ennesima figuraccia" di Renzi. Il Consiglio di Stato, con una sentenza depositata ieri, ha respinto il ricorso dell'esecutivo contro la decisione del Tar del Lazio del febbraio 2015, che aveva giudicato illegittima la riforma dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente, il riferimento per l'accesso ad aiuti e a prestazioni sociali agevolate) entrata in vigore a inizio 2015, nella parte nella quale considera nel reddito disponibile anche le pensioni legate a situazioni di disabilità, le indennità di accompagnamento e gli indennizzi Inail. Il ricorso al Tar era stato a sua volta presentato da familiari di persone disabili. Per il Consiglio di Stato "l'indennità di accompagnamento non serve all'accumulo del patrimonio, bensì a compensare un'oggettiva situazione d'inabilità".



Accordo Acri-Volontariato: CSVnet chiede una verifica

01 Mar 2016



Lettera del presidente Tabò ai vertici dell'associazione delle fondazioni bancarie, del Forum, della ConVol e dei comitati di gestione dei Centri di servizio. Il patto triennale che regola l'uso dei fondi scade con il 2016, mentre la riforma del terzo settore sta prevedendo accresciuti compiti per i CSV.

Un incontro “a breve” per “fare il punto” sull'accordo Acri-Volontariato dell'ottobre 2013.

È quanto ha chiesto oggi il presidente di CSVnet, **Stefano Tabò**, ai firmatari del patto triennale privato che regola l'uso dei fondi delle fondazioni di origine bancaria destinati a sostenere e qualificare le attività del volontariato, integrando quanto previsto in merito dalla legge 266 del 1991.

L'accordo porta le firme del presidente dell'Acri (l'associazione delle fondazioni e casse di risparmio), **Giuseppe Guzzetti**, del portavoce del Forum Terzo Settore, **Pietro Barbieri**, e del coordinatore della relativa Consulta del volontariato, Arnaldo Chianese, della presidente della ConVol, **Emma Cavallaro**, del presidente della Consulta nazionale dei comitati di gestione (Co.Ge.) dei CSV, **Carlo Vimercati**, oltre che dello stesso presidente di CSVnet.

In base alla legge 266/91, le fondazioni di origine bancaria devono destinare ogni anno un quindicesimo dei loro utili al funzionamento dei Centri di servizio per il volontariato (oggi 71 diffusi in tutta Italia). Nel testo dell'accordo venivano definiti non solo i criteri di ripartizione di quei fondi, ma anche di altre risorse erogate dalle stesse fondazioni: per l'attività della Fondazione Con il Sud, per la “progettazione sociale” delle organizzazioni di volontariato, per il funzionamento dei Co.Ge. e per il sostegno delle reti nazionali firmatarie. Un totale di **circa 70 milioni di euro all'anno**.

Il patto, che aveva rinnovato accordi simili stipulati negli anni precedenti, ha però effetto solo fino al 2016. L'iniziativa di CSVnet ha come primo scopo quello di verificare se gli obiettivi previsti dall'intesa sono stati raggiunti e con quale efficacia: la lettera sottolinea infatti che mentre gli impegni presi nel testo dovevano essere oggetto di **monitoraggio trimestrale** da parte dei firmatari, del relativo tavolo si registra **“l'assenza da lungo tempo”**.

Ma Stefano Tabò collega la richiesta soprattutto al coincidere di questa scadenza con la attuale discussione in Parlamento della riforma del terzo settore, che prevede per l'immediato futuro un sensibile “allargamento dei compiti” per gli stessi CSV allo scopo di affrontare le crescenti “sfide connesse alla promozione del volontariato”.

“Fare il punto su quanto accaduto e su quanto sta accadendo”, scrive Tabò, può quindi risultare anche “un contributo utile al legislatore chiamato a innovare la normativa in materia”.

Sociale. La crisi fa spazio alle società benefit

Le B corporation antidoto al welfare che si restringe e un profit che non gira

NICOLA PINI
ROMA

Da una parte c'è un welfare a corto di risorse nel fronteggiare i più acuti bisogni sociali indotti dalla crisi e dall'invecchiamento della popolazione. È un mondo dove, per dirla con il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta il (servizio) «pubblico non fa più rima con universale». E nel quale anche il non profit, il Terzo settore, riesce solo in parte a sopperire alla "coperta corta" dell'intervento statale. Dall'altra parte c'è l'economia profit, anch'essa indebolita nel nuovo scenario globale: qui la finanza trionfante degli anni pre-crisi non riesce più a trainare i consumi, come nota il sociologo Mauro Maggati, dell'Università Cattolica, e si è in cerca di un nuovo modello di sviluppo. È proprio all'incrocio di questi due mondi che si apre un terreno fertile per la cosiddetta economia positiva, ovvero

Il convegno

Baretta: «Queste nuove realtà sono un modo innovativo di affrontare il mondo di questi anni»

luppo di queste nuove realtà è stato al centro del convegno «*Reinventare il capitalismo con l'economia positiva*», organizzato ieri alla Camera dal Gruppo interparlamentare per la sussidiarietà e dal suo coordinatore Antonio Palmieri, deputato di Forza Italia. Tra gli intervenuti economisti e politici accanto a imprenditori e manager che hanno portato le loro esperienze di imprese "B Corp". A partire da Marco Morganti di Banca Prossima, istituto che ha iniziato l'attività con i prestiti agli universitari (nessuna banca voleva farli e invece alla fine sono risultati molto solidi, con percentuale di insoluti minimali). Morganti ha parlato di economia *low profit* o *smart profit* volta non a redistribuire parte del profitto ma a erogare i propri prodotti a una più ampia platea di soggetti. Nella società benefit il punto di pareggio è quando si restituisce alla società un valore pari a quello che si consuma, ha spiegato poi Erich Ezechieli, co-fondatore di Nativa, prima società italiana benefit certificata a livello internazionale. Il panel politico del convegno è stato moderato dal direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio, che ha evidenziato la disponibilità espressa dal sottosegretario Baretta a una misurazione dello sviluppo anche in base alla sua sostenibilità e valenza etica. «La finanza a impatto sociale e le società benefit – ha concluso Palmieri – sono due facce della stessa medaglia per affrontare in modo innovativo il mondo di questi anni, determinatosi per effetto della crisi e della globalizzazione».



Save the Children: un milione di bambini vittima della povertà in Italia

Storia dell'articolo

Questo articolo è stato pubblicato il 01 marzo 2016 alle ore 12:58.

L'ultima modifica è del 01 marzo 2016 alle ore 13:02.



Un milione di bambini in Italia vive in povertà assoluta, vittima di diseguaglianze culturali, sociali e relazionali. Una condizione che è come «una mina innescata sul futuro». Save the Children combatte la povertà educativa: «Il potenziale rigenerativo dei più giovani è una delle poche chance di cambiamento». Per questo la Ong ha acceso 16 Punti Luce in Italia: centri socio educativi, situati in aree svantaggiate, dove bambini e adolescenti possono esprimere il proprio potenziale, attraverso attività ricreative, sportive, espressive e di sostegno allo studio.

I Punti Luce di Save the Children

Con il progetto "Illuminiamo il futuro 2030" si prevede di cancellare il problema nei prossimi 15 anni. Gli obiettivi sono gli stessi di quelli fissati dalle Nazioni Unite: apprendimento e sviluppo, offerta educativa ed eliminazione della povertà minorile. Il primo intervento è sui territori: 4500 minori frequentano oggi gli spazi di Save the Children, attivi in molte città italiane e in zone periferiche e disagiate. Danza, teatro, musica, piccoli laboratori artigiani, scuole di cucina, nuovi media e sport fra le attività proposte. In cantiere ci sono 5 nuove aperture. Nei progetti sono coinvolte le associazioni, le amministrazioni comunali e presto anche le regioni. La Calabria, ad esempio, ha siglato per prima un accordo con l'organizzazione non governativa per realizzare, oltre ai Punti Luce di Marina di Gioiosa e di Scalea, nuove e più ampie aree ad alta densità educativa in territori sensibili: nel difficile comprensorio della Locride (Platì, Bianco,

Brancaleone, San Luca, Ardore) saranno avviati nuovi progetti formativi, ricreativi e culturali, ai quali parteciperanno scuole, famiglie e imprese.

"Bambini senza", mappa dei diritti negati

Fra le azioni più urgenti, c'è il sostegno allo studio: il 25% dei quindicenni italiani è sotto la soglia minima di competenze in matematica, 1 su 5 ha problemi di lettura. La percentuale aumenta fra gli adolescenti che vivono in famiglie con un basso livello socio-economico e culturale. Ma incidono anche le carenze di servizi e di opportunità scolastiche ed extrascolastiche: solo il 14% dei bambini tra 0 e 2 anni riesce ad andare al nido o usufruire di servizi integrativi, il 68% delle classi della scuola primaria non offre il tempo pieno e il 64% dei minori non accede ad attività ricreative e sportive. Nelle scuole del Sud la mensa è garantita a metà: il servizio è offerto solo nel 49% degli istituti siciliani, nel 51 % di quelli in Campania e nel 53% delle scuole pugliesi. Lo documenta il 6° Atlante dell'Infanzia "Bambini Senza", una mappa dei diritti negati.

Spesa sociale sotto la media europea

Finora i fondi pubblici sono stati insufficienti a garantire anche prestazioni minime. Esigie le risorse stanziare: solo concessioni, bonus, misure a tantum, mai investimenti. La spesa sociale per famiglie e minori in Italia è di 313 euro procapite, 506 euro la media europea. Per i servizi erogati dai comuni, poi, c'è un baratro da Nord a Sud: si va dai 242 euro procapite in Trentino ai 20 della Calabria, rispetto a una media nazionale che è di 113 euro. Un bambino su 20 non può permettersi due paia di scarpe all'anno e un pasto proteico al giorno. Migliaia di minori sono vittime dell'illegalità.

Un fondo triennale nella legge di stabilità

«Ma un cambiamento è ancora possibile, c'è un'alternativa a povertà e illegalità», dichiara Valerio Neri, direttore generale di Save the Children. Il Governo ha confermato il suo impegno in favore dell'infanzia inserendo nella **legge di stabilità** un fondo triennale (alimentato dalle **fondazioni** bancarie): l'intenzione è di dare a «bambini e adolescenti la possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni». Tenendo conto anche di ambiente e contesti: è di grande importanza il tema della riqualificazione degli spazi urbani degradati in cui favorire il contatto con la natura, la mobilità sicura (piste ciclabili, percorsi pedonali), la produzione culturale e l'accesso gratuito a internet. La previsione è di azzerare il tasso di povertà assoluta dei minori entro il 2030, di dimezzarlo fra 4 anni.



Il nuovo Isee avvantaggiava i disabili? Il coordinamento contesta i dati

Replica del Coordinamento delle famiglie disabili gravi e gravissimi all'articolo di Cristiano Gori. "Ricerca condotta solo sul 2% del totale: esclusi coloro che non hanno fatto richiesta di Isee sapendo di non avere più accesso ad agevolazioni. Abbiamo vinto contro un'ingiustizia: le grandi associazioni dove erano?"

01 marzo 2016

ROMA – "E' inquietante come si possa far passare una vittoria storica delle persone e delle famiglie con disabilità a favore di un'equità reale, per l'esatto suo contrario, ossia come una sconfitta": così replica a Cristiano Gori il **Coordinamento nazionale delle famiglie disabili gravi e gravissime**, promotrice del ricorso contro il nuovo Isee, a cui ieri la sentenza del Consiglio di stato ha dato ragione. Gori ha contestato le ragioni del ricorso e difeso l'impianto del nuovo Isee, indicano anche che ora, dopo la sentenza, è ragionevole che si metterà mano allo strumento nel suo insieme.

Per il Coordinamento una volta attuata la sentenza non c'è alcuna necessità di riscrivere il provvedimento o di rimetterci mano, visto che il Consiglio di Stato "ha chiaramente espresso come procedere, cioè con la correzione dell'articolo 4 del DPCM e con un'opera di coordinamento testuale negli altri passaggi.

Per quanto riguarda i **vantaggi derivati alle persone con disabilità sulla base dei dati del primo semestre relativi al nuovo Isee**, il Coordinamento solleva diverse perplessità: "E' sufficiente osservare il campione su cui sarebbe basato il monitoraggio per capire che si tratta di dati inattendibili. Si tratta infatti solo del **2% del totale di coloro che avrebbero fatto richiesta di Isee nel primo semestre 2015, da cui sono peraltro chiaramente esclusi coloro che non ne hanno fatto proprio richiesta**, sapendo in anticipo di non avere più accesso alle agevolazioni a fronte del nuovo Isee".

Quanto alle franchigie e alle detrazioni previste, il coordinamento afferma che ora **"finalmente le franchigie previste non serviranno solamente a compensare** – peraltro parzialmente – **l'inserimento delle indennità come ricchezza nel nuovo Isee ma saranno utili, come è giusto che sia e senza discriminazioni tra disabili maggiorenni e minorenni**, per bilanciare, con vera

equità, le spese che persone e famiglie con disabilità affrontano quotidianamente. O vogliamo negare anche che la disabilità costa molto alle famiglie che la vivono?”.

Per concludere, il Coordinamento valorizza e rivendica il lavoro di “coloro che, contro questo provvedimento iniquo dei potenti di turno, hanno avuto il coraggio di reagire. Lo studioso parla di noi come di una piccola parte di coloro che si occupano dei diritti delle persone con disabilità. Ma è possibile, ci domandiamo, che uno sparuto gruppo di persone illuminate abbia compreso che si stava solo tentando di racimolare i pochi spiccioli di cui vivono persone e famiglie con disabilità, mentre **le grandi associazioni e federazioni non si rendevano conto dell’evidente incostituzionalità del provvedimento?** Infatti le argomentazioni che ci vengono accreditate non sono nostre, sono della Costituzione Italiana, più volte citata nella sentenza del Consiglio di Stato”.
(cl)

SVILUPPO SOSTENIBILE La sfida dell'inclusione



La necessità di un patto intergenerazionale
«Le donne di successo devono rimandare al piano terra l'ascensore sociale, per far salire le giovani di talento a bordo e portarle in alto, là dove i meriti dovrebbero collocarle in automatico, in un Paese meritocratico». Lella Golfo, presidente Fondazione Bellisario

I giovani e le donne fasce deboli da sostenere

Rosina (Cattolica): talenti in fuga - Zattoni (Valore D): alleanza impresa-terzo settore

di **Alberto Magnani**

Fuga di talenti, Neet, inattività. Cambiano i sintomi, ma la patologia resta identica: l'Italia sta in larga misura sprestando il capitale umano dei suoi millennials, la generazione di under 30 che fatica a inserirsi nel mercato del lavoro.

Per farsene un'idea, basta sfogliare gli ultimi dati Istat, analizzati in profondità sul Sole 24 Ore di oggi. Qui basti ricordare che a gennaio il tasso di disoccupazione degli under 35 è oscillato tra il 39,3% della fascia 15-24 anni e il 17,2% di quella riferita ai 25-34 anni. Ancora più grave, in proporzione, la "bolla" dell'inattività: dal 74,6% degli under 24 al 27,2% della fascia con più potenziale di studi e competenze (25-34 anni).

Se si guarda oltre ai macro-indicatori, però, emergono segnali anche più profondi. Gli under 35 spesso hanno deviato i loro progetti sulle rotte dei mercati esteri, con l'obiettivo di decollare alla prima offerta adatta alle proprie competenze. I Neet, i giovani «né in educazione né in istruzione», hanno raggiunto la soglia da allarme del 27,3% nella fascia dai 15 ai 34 anni. Un bacino di oltre 2 milioni di potenziali lavoratori che ospita, al suo interno, casi differenziati della non occupazione: dai disoccupati a tutti gli effetti ai talenti confinati in una zona grigia che va dal precariato al lavoro nero.

Viste le premesse, non stupisce che un processo fisiologico come il brain drain (la mobilità dei talenti) si sia trasformato fin qui in una fuga a direzione unica. In altre parole, i giovani italiani partono a caccia di contratti e retribuzioni migliori ma imboccano solo di rado la via del ritorno. Perché? Il Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo evidenzia come oltre il 75% del campione reputi le prospettive di carriera offerte in patria «peggiori» di quelle che si potrebbero registrare su scala internazionale. Tra le motivazioni che hanno spinto gli attuali "expats" a lasciare la Pe-

nisola, il podio è dominato da fattori come meritocrazia (80%), possibilità di fare meglio il proprio lavoro (69%) e il tasto dolente di remunerazioni molto meno appetibili di quelle offerte anche dalle vicine Francia e Germania (60%).

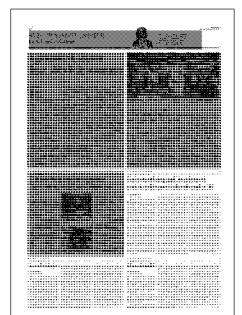
Alessandro Rosina, ordinario di demografia all'Università Cattolica, interpreta i disagi degli under 30 come la conferma della «incapacità del sistema paese di rendere le nuove generazioni un sistema di cambiamento, tanto che se vogliono crescere devono andare all'estero». Il confronto con l'Europa, del resto, è spietato. I Neet, un giovane su quattro in Italia, in Germania superano a fatica l'11%: «Non solo siamo sempre più sprovvisti di giovani, ma non riusciamo a far loro esprimere tutto il potenziale quando li impieghiamo - dice Rosina -. Non riusciamo a considerarli un capitale umano ma, semmai, un costo sociale. Il saldo negativo tra chi va e chi torna è una ulteriore conferma». Secondo Rosina, l'urgenza è sconfinata nel paradosso: i giovani talenti italiani sarebbero disposti a trattenerli in Italia anche a condizioni e stipendi inferiori a quelli offerti all'estero, in "cambio" di prospettive meno opache sul proprio futuro professionale. Peccato che, per ora, l'ottimismo non sia proprio di casa: è sempre l'Istituto Toniolo a rivelare come il 71,6% dei giovani interpellati sia «per nulla o poco convinto» che la situazione progredirà nell'arco di tre anni.

Un cortocircuito disoccupazione-sfiducia simile, nella forma, a quello che intralcia il lavoro femminile. Come rilevato dall'Istat e discusso in occasione del lancio di «Human Cooperation nella vita dell'azienda», iniziativa dell'associazione di imprese Valore D e di Aggiornamenti sociali, l'occupazione femminile è al 47,5%: ben al di sotto sia del tasso maschile (66,1%), sia di quello della maggior parte dei paesi cosiddetti sviluppati, sia del target del 75% fissato dall'Europa per il 2020. E la categoria più fragile, neppure a dirlo, sono proprio le giovani.

Come nota Anna Zattoni, direttore generale di Valore D, «se guardiamo alla fascia di età 25-34, l'occupazione femminile è scesa di mezzo punto contrariamente a quella maschile che è salita di tre punti nel 2014: un segnale allarmante che ci impone di intervenire, anche con alleanze tra imprese e terzo settore».

Sotto il fronte delle politiche attive, l'attenzione è sui primi bilanci - provvisori - di Garanzia giovani e del Jobs act. Il primo, un programma promosso dall'Unione europea per l'inclusione lavorativa degli under 30, ha incassato in Italia un totale di oltre 972 mila iscrizioni. Crescono i casi presi in carico, a quota 618 mila (+7,5% rispetto al 31 dicembre 2015). Resta un po' più magro, per ora, il bilancio delle proposte effettive: 284.782, secondo le varie formule di tirocinio e contratto veicolate. Quanto al Jobs act (analizzato nei suoi primi risultati in altri articoli del Sole 24 Ore di oggi), buona accoglienza ha trovato il tentativo di semplificazione sui contratti per i più giovani. Per il neopresidente Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive), Maurizio Del Conte, buoni segnali arrivano già dagli strumenti individuali, come la stessa Garanzia giovani: «Il fatto che oltre 900 mila giovani si siano attivati per fare domanda è un evento inedito e potrebbe segnare un passaggio culturale - dice Del Conte -. Poi, certo, ci sono stati problemi di organizzazione e grandi differenze nelle modalità di declinare il programma». Tra gli strumenti per l'inclusione futura, Del Conte intravede soprattutto un «network tra pubblico e agenzie private» che potenzi la capillarità sul territorio. Senza dimenticare un altro passaggio generazionale: l'uso delle tecnologie. I millennials cercano lavoro sullo smartphone e sui social, prima che in agenzie e bacheche fisiche. «Il lavoro sulle tecnologie e sulle interfacce con l'utente è fondamentale - dice Del Conte -. Oggi una piattaforma così non si trova. Bisogna costruirla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Neo-imprenditori. I talenti dell'edizione 2015 del campus ReStartApp a Grondona (Alessandria). Assieme ai giovani, impegnati nella creazione di imprese innovative, Alessandro Garrone, presidente della Fondazione Edoardo Garrone, e Alessandra Gentile, coordinatrice didattica del corso

Dopo gli stage retribuiti i campus per startup

Le fondazioni Cariplo e Garrone insieme per l'emergenza Neet

di **Alberto Magnani**

Le risposte all'emergenza Neet? Tirocini pagati e incubatori per startup. Meglio se combinati in una strategia unica che provi a rimettere in moto il talento disperso degli oltre 2,4 milioni di giovani nel limbo tra studi interrotti e disoccupazione (i cosiddetti Neet, appunto). È questa la ricetta proposta dalla Fondazione Cariplo e dalla Fondazione Garrone di fronte ai numeri, da allarme, degli under 30 esclusi dalla forza lavoro in Italia. Una strategia che si declina con iniziative calibrate secondo una logica di inclusione che spazia dalla formazione professionale al potenziamento dell'imprenditoria locale.

Dopo tante misure di successo lanciate a favore dei giovani, Fondazione Cariplo, in partenariato con Gcm-Mestieri Lombardia e Adecco, sta giocando ora la carta della «spe-

rienza ri-motivazionale» di NEETwork: un programma di mille opportunità di stage da 4-6 mesi retribuiti (con 400 euro) per «recuperare i giovani sfiduciati» in Lombardia. La Regione ha cofinanziato l'iniziativa con 1,6 milioni di euro ed è pronta a «investire anche di più» a seconda dei riscontri. I destinatari? La quota di giovani inquadrata da Davide Invernizzi, direttore Area servizi alla persona della Fondazione Cariplo, come il «segmento più fragile» sullo scenario nazionale. I requisiti sono l'età inferiore ai 24 anni, il titolo di studi fermo alla licenza media e la non iscrizione a Garanzia giovani. Gli accordi con aziende ed enti del terzo settore hanno già fruttato l'apertura di 650 posizioni: «Ora si tratta di trovare le restanti 350, ma è evidente che le risposte ci stanno dando diversi buoni segnali», spiega Invernizzi. La sola Lombardia conta 260 mila Neet, il terzo valore più elevato tra le regioni italiane. Il 40% dei lom-

bardi tra i 18 e i 29 anni ha interrotto gli studi alla licenza media, media che sale al 42% se si considera la fascia 18-24 anni. Oltre all'esperienza in sé i candidati hanno l'opportunità di essere seguiti in un processo «qualificante» per il dopo tirocinio.

E sul fronte startup? La Fondazione Garrone ha dato vita a «campus residenziali» per talenti under 35 impegnati nella creazione di imprese con impatto innovativo sul territorio. Le prime due edizioni, ribattezzate ReStartApp, si sono svolte nel 2014-2015 e hanno assegnato solo l'anno scorso 120 mila euro a sei progetti nella zona appenninica. La prossima, al via alla fine del 2016, segna la prima partnership con la Fondazione Cariplo e sposta l'obiettivo geografico: da ReStartApp a «ReStartAlp», bando rivolto a 15 talenti per la «promozione di un'economia della montagna» nella zona alpina. Come spiega Alessandro Garrone, presidente della Fondazione voluta dal padre Riccardo, «il modello resterà identico ma cambierà, ovviamente, lo scenario. La partnership con Fondazione Cariplo ci è sembrata naturale: se un modello funziona, bisognerebbe fare rete e non dividersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi strumenti

Il mentoring per far ripartire l'ascensore sociale ora bloccato

di Laura La Posta

La prima a parlare di mentoring di donne per le donne, fin dal 1989, fu Lella Golfo, ancora oggi presidente della Fondazione Marisa Bellisario. La futura "mamma" (con Alessia Mosca) della legge sulle quote di genere nei cda delle quotate e controllate pubbliche aveva invitato le donne in carriera a «rimandare al piano terra l'ascensore sociale, per far salire le giovani di talento a bordo e portarle in alto, là dove i meriti dovrebbero collocarle in automatico, in un Paese meritocratico». Un invito all'azione raccolto da alcune iniziative di valore. L'ultimo conferimento di borse di studio e di un programma di mentoring (un percorso di formazione e tutoraggio svolto da madrine d'eccellenza a beneficio delle junior) è avvenuto venerdì scorso, a Montebelluna (Treviso), presso il centro direzionale di Veneto Banca. Il Progetto Donne e Futuro, creato dall'avvocato Cristina Rossello (da dicembre anche vicepresidente di Veneto Banca), ha consegnato le borse di studio a neoprofessioniste promettenti della musica e della medicina, portando a 70 il numero delle giovani sostenute in 7 anni annunciando l'edizione successiva che sarà dedicata alle neomanager del settore bancario. «Il Progetto Donne e Futuro è fortemente impegnato nel premiare giovani talenti che meritano l'opportunità di ricevere consigli preziosi da madrine di chiara fama, per guadagnarsi un inse-



Filantropia sociale. L'avvocato Cristina Rossello ha fondato il Progetto Donne e futuro



Digitale inclusivo. Gianna Martinengo ha creato Donne e Tecnologie e il premio Tecnovisionarie

rimento brillante nel mondo del lavoro - spiega Cristina Rossello - il premio e i convegni hanno sempre ottenuto l'alto riconoscimento del Presidente della Repubblica e delle istituzioni, a partire dal Comune di Savona, dove sono nati, tenendo relazioni forti con le istituzioni territoriali dove si svolgono e governative per il settore di attività che li riguardano». Piani di mentoring sono realizzati anche da Valore D, l'associazione di imprese che sostengono l'inclusione e il talento femminile, con il progetto GenerAzioni che ha affiancato per due anni più di 100 professioniste ad altrettanti studenti e studentesse di 6 atenei. Attiva dal 2010 la Professional women association of Milan: 500 le associate coinvolte, anche nel Me-Totem Program co-finanziato dalla Ue (e dal 16 marzo il progetto ripartirà). A entrambe le iniziative collabora Gini Dupasquier, che ha dedicato alla diversity la società DonnaLab. Qual sarà il futuro del mentoring? «Il reverse mentoring: un percorso bidirezionale che formi non solo il mentee ma anche il mentor, il quale dal giovane può ricevere tanto, a partire dalla sua visione fresca del mondo e dalle sue competenze di nativo digitale», spiega Gianna Martinengo, imprenditrice pioniera dell'e-learning e del digitale in Italia con DidaelKts e da anni impegnata con la sua associazione Donne e Tecnologie e con il Premio Le Tecnovisionarie (nonché vicepresidente vicario di Fondazione Fiera Milano).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leva dell'economia digitale

Dai coworking agli incubatori: così si coltivano i talenti under 30

di **Alberto Magnani**

«I talenti ci sono. Basta aggregarli». Davide Dattoli, Ceo e co-fondatore di Talentgarden, spiega così il principio che ha fatto decollare i suoi spazi di coworking: attrarre freelance e neo-imprenditori in contesti capaci di valorizzare il fermento di startup e nuove professionalità sul mercato italiano. Oggi il network, fondato nel 2011, fattura 5 milioni di euro, si estende in 10 città italiane e coltiva oltre mille professionisti tra computer, aule riunioni e uffici mobili composti da portatile e scrivanie a rotazione.

Ma è solo l'esempio di un fenomeno più vasto: la combinazione tra gli stessi coworking e gli incubatori di startup come luoghi di crescita per una generazione di under 30 che risponde a tassi di disoccupazione da allarme con competenze innovative nel circuito dell'economia digitale.

Oggi in Italia, secondo la sezione speciale del registro delle imprese delle Camere di Commercio, si contano un totale di 5.150 startup innovative e 35 incubatori certificati: 13 solo in Lombardia, culla dell'innovazione con le sue 1.139 neoimprese, con piccoli exploit anche in regioni Friuli (quattro incubatori e 130 startup), Emilia-Romagna, Lazio e Veneto.

Non appare casuale che le aree che ospitano più acceleratori condensino al proprio interno numeri di molto superiori alla media nazionale. Fa la scuola la già citata Lombardia, forte di più di un quinto di tutte le imprese grazie a eccellenze come il Parco tecnologico padano Lodi e l'attrazione naturale di Milano: otto incubatori, dall'acceleratore di business innovativi Digital Magics alla piattaforma del Politecnico PoliHub, per centinaia di startup che si attivano in settori diversi come informatica, alimentare, fashion e motori.

Il rapporto tra acceleratori e vitalità delle imprese giovani si fa anche più stretto se si sposta l'obiettivo su altri scenari. Le 512 società registrate in Lazio si spiegano con il peso specifico di Roma e di poli come l'incubatore Luiss EnLabs. Le addirittura 518 dell'Emilia-Romagna rispecchiano l'attivismo della Regione (con EmiliaRomagna-Startup, uno strumento di aggregazione che registra 300 società e 50 organizzazioni) e la spinta di realtà universitarie sull'esempio di AlmaCube. Senza contare gli outsider come H-Farm, il campus fondato a Roncade (Treviso) nel 2005 con l'obiettivo di far convergere in un unico modello servizi di accelerazione, formazione sulle nuove frontiere dell'economia eguide alla "trasformazione digitale" per le

aziende in cerca di un cambio di rotta rispetto ai vecchi schemi. Oggi la struttura dà lavoro a 550 persone ed è quotata a Piazza Affari sul listino Aim, ma lo spirito di fondo resta quello di intercettare talenti freschi di laurea e farli crescere in un contesto che guarda ai modelli di Berlino, Londra e all'inevitabile Silicon valley.

A volte si entra negli incubatori per dare forma a un progetto già avviato. Più spesso, però, sono proprio incubatori o spazi generali di coworking a creare intese di lungo corso: la cosiddetta contaminazione tra business, una leva di crescita per le neoimprese. Come spiega ancora Dattoli, «l'obiettivo di Talentgarden è stato proprio quello di far trovare e dialogare i migliori professionisti under 30 con la "scusa" di farli sedere sullo stesso tavolo e in spazi condivisi. Insomma, fare network e introdurre i giovani in contesti dove far crescere le proprie attività». Dattoli insiste sul concetto di «professionisti», per sottolineare l'impatto economico e sociale di un circuito di talenti che rischia di restare ai margini dei settori tradizionali. «Gli incubatori e gli spazi di coworking sono la risposta a un mondo che non viene sempre ascoltato - spiega -. Perché fornire dei campus fisici, fare massa, può essere una strategia di supporto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme Onu. Bloccati ormai 25mila profughi in Grecia, oggi il piano d'aiuti di Bruxelles da 700 milioni

«Europa sull'orlo di una crisi umanitaria»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Mai come in questi giorni - a meno di una settimana da un prossimo vertice europeo - l'emergenza rifugiati appare così grave. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha avvertito che l'Europa è a rischio di una crisi umanitaria. La Commissione europea presenterà proprio oggi un atteso pacchetto di misure per venire incontro alla difficilissima situazione nei Balcani, dove migliaia di rifugiati si stanno ammassando alla frontiera tra la Macedonia e la Grecia in condizioni drammatiche.

«L'Europa è sull'orlo di una grande crisi umanitaria autoindotta», ha spiegato ieri durante un punto-stampa a Ginevra Adrian Edwards, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

«Le condizioni di sovrappopolazione stanno comportando una mancanza di alimenti, di coperte, acqua e sanitari. Come abbiamo visto ieri (lunedì per chi legge, ndr) le tensioni si moltiplicano, provocando violenze e rafforzando la mano dei trafficanti di persone».

L'organismo internazionale ha

LA POSIZIONE TEDESCA

Merkel: l'affollamento di profughi in Grecia dimostra l'urgenza di un accordo Ue
Venerdì la cancelliera a Parigi da Hollande

spiegato che vi è necessità di aiuti materiali per almeno 24mila persone assiepite al confine greco-macedone. Da alcuni giorni Skopje ha deciso di bloccare l'ingresso al territorio nazionale a molti migranti provenienti dal Vicino Oriente. La decisione è giunta dopo che più a Nord la stessa Austria ha deciso di contingentare l'ingresso. Gli immigrati respinti nei Balcani occidentali si stanno ammassando in Grecia, il paese che si sta trasformando in un enorme campo-profughi.

Non per altro, il governo greco ha chiesto ieri ufficialmente alle autorità comunitarie aiuti per accogliere fino a 100mila migranti. Atene ha stimato a 480 milioni di euro le sue necessità finanziarie. «Non siamo in grado di far fronte a tutti i rifu-

giati che arrivano - ha spiegato il portavoce del governo greco Olga Gerovassili -. Abbiamo presentato alla Commissione europea un piano d'urgenza». Finora la Grecia pensava di dover accogliere tra le 50 e le 70mila persone.

L'esecutivo comunitario, che ieri si è detto «molto preoccupato» per gli avvenimenti alla frontiera greco-macedone dove i rifugiati sono anche vittime di violenze, deve presentare oggi un programma di aiuti con il quale venire incontro ai problemi dei paesi della regione, in particolare i paesi membri dell'Unione. La decisione giunge dopo che durante l'ultimo vertice europeo i Ventotto avevano chiesto alla Commissione di trovare soluzioni a una crisi umanitaria, allora

incipiente, oggi reale.

Secondo il Wall Street Journal, il pacchetto di aiuti potrebbe essere di 700 milioni di euro su tre anni. Ieri Bruxelles non ha voluto commentare. Dal canto suo, il governo greco ha spiegato che l'esercito ha costruito cucine da campo nel Nord del paese per garantire pasti a 10mila persone al giorno. L'urgenza sta scoppiando a meno di una settimana da un nuovo vertice europeo dedicato all'emergenza rifugiati e al rilancio di un accordo con la Turchia che dovrebbe contribuire a frenare gli arrivi di rifugiati in Europa.

L'incontro del 7 marzo è stato voluto dalla cancelliera Angela Merkel - che venerdì vedrà il presidente francese François Hollande a Parigi - alla ricerca di occasioni per ras-

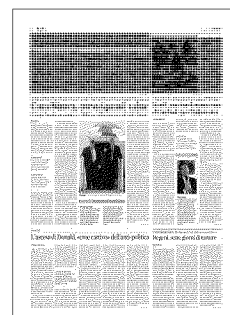
sicurare una Germania che nel 2015 ha accolto oltre un milione di rifugiati. A questo proposito, la Corte europea di Giustizia ha pubblicato ieri una sentenza nella quale ha precisato che un paese non può imporre il luogo di residenza a un migrante, salvo in presenza di «difficoltà d'integrazione». La Corte si è espressa sull'assai di un ricorso presentato da due cittadini siriani arrivati in Germania nel 1998 e nel 2001.

La magistratura comunitaria ha notato che le persone dotate di permesso di soggiorno hanno in effetti libertà di movimento sul territorio nazionale, ma ha precisato che le autorità possono imporre l'obbligo di residenza nel caso di difficoltà d'integrazione. Così decidendo, la Corte sembra permettere nei fatti che Berlino - con l'obiettivo di evitare la formazione di ghetti - continui a distribuire d'autorità i migranti su tutto il territorio tedesco. Il governo federale ha accolto positivamente la sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



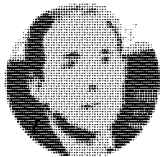
Confine greco-macedone. Profugo seduto davanti a un cordone di polizia



Oggi sono stranieri, domani saranno cittadini

**Angelo
Rughetti**

SOTTOSGREGARIO
MINISTERO PER LA
SEMPLIFICAZIONE



La costruzione di muri è una risposta vergognosa, sbagliata e pericolosa.

Non è necessario essere dei buoni cristiani per capirlo. Basterebbe fare una analisi di quanto è accaduto nel nostro malconco pianeta solo nell'ultimo secolo oppure fare i conti, seriamente, con le motivazioni interne che hanno portato all'azione terrorista in Francia.

Quanto accaduto a Parigi, infatti, ci dimostra che abbiamo già commesso degli errori costruendo dei muri virtuali dentro le nostre città che sono state organizzate ergendo steccati fra quartieri agiati e periferie abbandonate; fra settori della città belli e sicuri e altri osceni e quasi inaccessibili. Non è un caso se sono le banlieu parigine e quelle di Bruxelles i luoghi in cui trovano seguaci le folli ideologie dell'IS. Dobbiamo avere la lungimiranza di rimettere in discussione l'approccio che abbiamo avuto nei confronti delle periferie del mondo, siano esse dentro le nostre tecnologiche città, siano esse ai confini del mondo civile. È in gioco la individuazione di un nuovo equilibrio, di una nuova forma di convivenza fra individui; un fatto interdipendente anche effetto della globalizzazione mediatica.

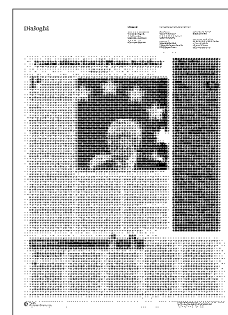
Vista in questi termini la risposta in chiave europea al fenomeno immigrazione appare in tutta la sua debolezza e bene ha fatto il governo italiano a chiedere un salto di qualità.

Creare altri muri darà forse la percezione di essere più sicuri perché illuderà di riuscire a tenere lontani i problemi delle persone che sono costrette a scappare per paura di morire di fame o di guerra. Consentirà di non vedere e non provare vergogna per aver deciso di non aiutarle. Ma sappiamo che si tratta solo di una illusione cavalcata da politicanti da strapazzo per raccogliere qualche voto. Non si riesce a vedere oltre e capire che la qualità della vita nelle città di domani sarà migliore se oggi saremo in grado di creare forme

vere di integrazione fra cittadini. Se riusciremo ad allargare la base delle persone che possono accedere ai beni comuni ed a un po' di benessere. Se le nostre azioni continueranno a creare profonde sacche di disagio sociale e divisione - scaricando addosso al vicino di turno l'onere della risposta - non faremo altro che alimentare la tensione dalla quale può nascere solo violenza.

Se si lascia da parte l'illusione si potrà vedere che in verità i muri rischiano di demolire il progetto di integrazione politica più importante dell'era moderna: l'Unione Europea.

Ma poniamoci qualche domanda: l'insieme delle regole europee che ci siamo dati in materia di immigrazione è sufficiente a migliorare la qualità dell'integrazione europea o invece, come penso, rischia di far saltare il banco? Come pensiamo di affrontare un evento epocale senza concordare insieme le risposte? È evidente che l'insieme delle regole e la governance europee non sono in grado di rispondere adeguatamente al tema immigrazione. Stupisce che non ci si renda conto della necessità di fare un salto di qualità, verso una integrazione più avanzata che difenda realmente i confini esterni ed elimini quelli interni. Sarebbe necessario un vero piano di integrazione sociale, totalmente diverso dalla accoglienza emergenziale di questi mesi. Immigranti di oggi saranno i cittadini di domani, saranno i lavoratori e gli studenti dei prossimi anni. Sta a noi fare in modo che questo processo in corso non diventi motivo di violenze presenti e future e diventi invece un modo per fare uno scatto in avanti e ridefinire le regole dello stare insieme.



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

L'Europa dei cittadini dice sì agli aiuti allo sviluppo

di Francesco Petrelli
2 Marzo 2016

L'ultimo sondaggio Eurobarometro sulla cooperazione internazionale rivela che quasi 9 cittadini UE su dieci sono favorevoli agli aiuti allo sviluppo in Europa. Una media dell'89%, la più alta degli ultimi 6 anni. È record anche in Italia, dove il 90% ritiene importante sostenere lo sviluppo, considerato lo strumento migliore per gestire i fenomeni migratori, assieme agli impegni su pace e sicurezza. L'analisi di Francesco Petrelli (Oxfam Italia).

Quasi 9 cittadini su dieci sono favorevoli agli aiuti allo sviluppo in Europa. Una media dell'89%, la più alta degli ultimi 6 anni con un aumento di 4 punti rispetto al 2014. Ben il 69% sostiene che combattere la povertà nei paesi in via di sviluppo deve essere una priorità dell'Unione Europea e soprattutto, 8 cittadini su 10 sono convinti che questo sia nell'interesse della stessa Europa.

Questi alcuni dei dati salienti emersi dall'Eurobarometro, presentati dal Commissario europeo allo Sviluppo Mimica nel sondaggio annuale che tasta il polso dell'opinione pubblica europea sui temi dell'aiuto allo sviluppo e della lotta alla povertà, raccolti nei 28 paesi dell'Unione fra novembre e dicembre del 2015.

Si tratta di risultati per molti versi incoraggianti che ci danno il quadro di un'opinione pubblica più saggia e lungimirante di quanto abbiano dimostrato di essere i governi europei in questo periodo.

Ma il sondaggio ci dice di più, perché nonostante la lunga crisi che ha colpito il nostro continente, le affermazioni di principio coincidono con l'opinione del 52% degli intervistati che ritengono che l'Europa ed i propri governi debbano mantenere le promesse ed incrementare l'aiuto verso i paesi poveri.

7 cittadini europei su 10 vedono nell'aiuto allo sviluppo un modo positivo per rispondere al tema delle migrazioni.

Rispondendo ad una specifica domanda su un tema difficile come quello delle migrazioni che in questi giorni mostra tutto il suo potenziale drammatico, 7 cittadini su 10 vedono nell'aiuto allo sviluppo un modo positivo per rispondere al tema delle migrazioni. Il 41% ritiene che il problema della pace e della sicurezza sia la

sfida più urgente per i paesi in via di sviluppo assieme a questioni sempre fondamentali come la sanità e l'educazione, entrambe al 34%.

Un altro dato interessante è che il 52% si dicono d'accordo nel pensare di poter fare qualcosa individualmente contro la povertà e l'ingiustizia. Dalla metà che è disponibile a pagare di più i generi alimentari o gli altri prodotti dei paesi del Sud, al 33% coinvolto nel sostenere le ONG attraverso le donazioni o il sostegno diretto ai progetti, al 6% che fa volontariato o che è impegnato politicamente nell'advocacy e nelle campagne di sensibilizzazione.

L'Italia in questo quadro non sfigura, anzi si colloca a ridosso dei primi paesi come Svezia o Spagna. Il 90% degli italiani risponde positivamente alla domanda chiave sull'importanza di sostenere lo sviluppo. Facendo segnare un aumento di 10 punti sul 2014, il più alto in Europa. Positive anche le risposte sulla cooperazione come priorità europea: è d'accordo il 72% convenendo che questa sia anche una priorità per il governo italiano, 56% rispetto ad una media europea del 50%. Forte infine la convinzione degli italiani che la cooperazione europea sia nell'interesse della stessa Europa con l'80% di risposte positive.

Il 90% degli italiani risponde positivamente alla domanda chiave sull'importanza di sostenere lo sviluppo. Facendo segnare un aumento di 10 punti sul 2014, il più alto in Europa.

Sulle individuazione delle sfide naturalmente influisce la questione migratoria nell'opinione dei nostri connazionali. Il 79% sono convinti che la cooperazione sia un modo efficace per gestire i problemi delle migrazioni, mentre il 41% ritiene che la pace e la sicurezza sia il principale problema dei paesi in via di sviluppo seguito dall'acquisizione dei servizi essenziali come salute, 34%, educazione 34% e acqua 24%.

Sull'impegno individuale il 53% degli italiani credono che sia possibile giocare un ruolo anche se il coinvolgimento è ancora un po' più debole della media europea, il 26% contro il 33%. Ad esempio sono meno disponibili a pagare di più per i prodotti dei Paesi in via di sviluppo, 35% contro 50% di media.

Infine significativo il numero di italiani che hanno sentito parlare della nuova Agenda per lo sviluppo sostenibile, il 36% in perfetta media europea così come è in media il 18% dei nostri connazionali che hanno letto o saputo che il 2014 è stato l'Anno europeo per lo sviluppo.

Bene infine il focus sulle fasce più giovani 15-24 che esprimono una maggiore apertura rispetto temi al resto della popolazione sopra i 25 anni, 78% rispetto al 71% o sull'impegno individuale 61% rispetto al 52%.

Questi dati ci dicono che forse le correnti più negative presenti nella società europea sono rumorose e visibili, ma non maggioritarie. Le raccomandazioni che ne scaturiscono sono due: per i governi e le istituzioni europee di avere più coraggio e determinazione; per le organizzazioni della società civile e le ong di aumentare la quantità e la qualità dell'impegno, nella convinzione che le buone ragioni del buonsenso, della concretezza e della solidarietà possono trovare un largo ascolto.

Strumento importante e necessario che va riequilibrato

QUALCHE MAGAGNA IL NUOVO ISEE CE L'HA



di Francesco Belletti

La sigla era certamente astrusa, ma ormai quasi tutte le famiglie italiane sanno bene che cosa sia l'Isee – ovvero l'«Indicatore di situazione economica equivalente». È uno strumento che dovrebbe misurare la ricchezza del proprio nucleo familiare, per l'uso di servizi pubblici di varia natura. In ultima analisi, serve per fare le graduatorie, per mettere in fila i richiedenti secondo un ordine più giusto e più equo, per far sì che acceda ai servizi davvero chi ha più bisogno e più diritto, e non chi ha più parenti o amici nella pubblica amministrazione.

Nel 2013 il Parlamento ha approvato una riforma di questo strumento, dopo anni di discussioni appassionate e complesse. Alla fine si è comunque deciso, con rara continuità tra Governo Monti e Governo Letta. Il nuovo Isee è stato così applicato, da quest'anno in modo pressoché integrale – e questa è una cosa buona, nel Paese dei ricorrenti annunci che raramente diventano azione concreta. Tuttavia molte criticità sono rimaste, e in particolare per le famiglie con disabili al proprio interno il nuovo Isee si è dimostrato disastroso, al punto che molte associazioni di tutela disabili hanno fatto ricorso al Tar, contestandone la costituzionalità e l'appropriatezza. Infatti, il nuovo Isee – questo era l'oggetto di scontro – inserisce nella ricchezza globale anche gli assegni socio-assistenziali per la disabilità (l'assegno di invalidità *in primis*), inserendo poi delle complicate “franchigie” a compensazione. Il discorso era: “Sono soldi che comunque entrano nella famiglia, che quindi è più ricca di chi questi soldi non li riceve”. Peccato che come conseguenza, in concreto, quando si fa una graduatoria, va a finire che la famiglia con un disabile finisce molto più indietro di una famiglia senza disabili, perché è “più ricca”, in quanto riceve un assegno. E spesso finire più indietro significa “restare fuori” dai servizi o dalle fasce tariffarie agevolate. Il Tar, infatti, aveva

dato ragione alle associazioni. Ma il Governo (questa volta il Governo Renzi) ha deciso di ricorrere, al Consiglio di Stato, stavolta “contro” il parere dello stesso Tar.

Ma ora il Consiglio di Stato, a fine febbraio, dando parere favorevole al

ricorso delle associazioni (e alla sentenza del Tar), ribadisce invece in modo chiaro, deciso e convincente che non è possibile considerare gli assegni di invalidità come ricchezza da misurare, perché «tali indennità o il risarcimento sono accordati a chi si trova già così com'è in uno svantaggio, al fine di pervenire in una posizione uguale rispetto a chi non soffre di quest'ultimo e a ristabilire una parità morale e competitiva».

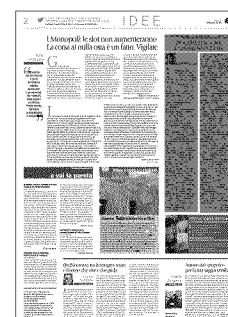
In altre parole, gli interventi economici erogati in caso di disabilità servono solo a “colmare uno svantaggio”, hanno l'obiettivo di garantire “pari opportunità” a persone e famiglie che sono oggettivamente svantaggiate, perché la disabilità genera un “handicap”, una disuguaglianza di opportunità rispetto alle persone e alle famiglie che non devono affrontarla. Dobbiamo essere orgogliosi di vivere in un Paese che vuole offrire pari opportunità a tutti, un Paese che scrive, all'art. 3 della Costituzione, che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Ma all'orgoglio deve seguire anche la coerenza amministrativa e regolativa. E il Consiglio di Stato dice con chiarezza che questo il nuovo Isee non l'ha fatto. E questo è il problema per i tecnici e i politici che lo hanno approvato, compreso il Governo attuale. Che ha commesso un grave errore quando ha deciso, volontariamente, di fare ricorso al Consiglio di Stato, venendo sonoramente sconfitto. Il Consiglio di Stato ha quindi restituito un po' di equità e di solidarietà ad uno strumento che è importante e necessario (se Governo e Parlamento interverranno). Ma proprio per questo occorre che la voce dei cittadini venga ascoltata con più fiducia e con più continuità. In effetti esiste una

commissione ministeriale di monitoraggio dell'Isee, dove sono presenti anche rappresentanti dell'associazionismo familiare. Speriamo che questa commissione possa (e sappia) monitorare adeguatamente il reale impatto dell'Isee, senza dover costringere i cittadini a ricorrere al Consiglio di Stato per farsi riconoscere i propri diritti costituzionali.

*Direttore Cif

Centro Internazionale Studi Famiglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Con l'ok del Senato, l'omicidio stradale è legge. Pene fino a 12 anni

Con l'ok alla fiducia l'aula del Senato ha approvato in via definitiva il ddl che introduce il reato di omicidio stradale. I sì sono stati 149, i no 3, gli astenuti 15. Per lesioni gravi o gravissime la pena può arrivare fino a 7 anni. Con la fuga scatta l'aumento di pena

02 marzo 2016

ROMA - Con l'ok alla fiducia l'aula del Senato ha approvato in via definitiva il ddl che introduce il reato di omicidio stradale. I sì sono stati 149, i no 3, gli astenuti 15. Il provvedimento, tra l'altro, prevede pene fino a 12 anni, con particolari aggravanti per chi si dà alla fuga o guida senza patente o è privo di assicurazione. Inoltre, per lesioni gravi o gravissime la pena può arrivare fino a 7 anni, anche in questo caso con aggravanti omologhe a quelle per l'omicidio. Come pena accessoria resta la revoca della patente che, nei casi più gravi, potrà arrivare fino a 30 anni. Per i nuovi reati previsto il raddoppio dei termini di prescrizione e l'arresto in caso di flagranza per i casi più gravi. Negli altri casi l'arresto è facoltativo, restando escluso, limitatamente alle lesioni, se il conducente presta subito soccorso. Il premier Matteo Renzi, a caldo, ha così commentato su Twitter: "Per Lorenzo, per Gabriele, per le vittime della strada. Per le loro famiglie. L'omicidio stradale è legge. #finalmente".

Cosa prevede la norma. L'omicidio stradale colposo diventa reato a sé, con 3 varianti: resta la pena da 2 a 7 anni (prevista attualmente) nell'ipotesi base, quando cioè la morte sia stata causata violando il codice della strada. Ma la sanzione penale sale sensibilmente negli altri casi: chi uccide una persona guidando in stato di ebbrezza grave, con un tasso alcolemico oltre 1,5 grammi per litro, o sotto effetto di droghe rischia ora da 8 a 12 anni di carcere. Sarà invece punito con la reclusione da 5 a 10 anni l'omicida il cui tasso alcolemico superi 0,8 g/l oppure abbia causato l'incidente per condotte di particolare pericolosità (eccesso di velocità, guida contromano, infrazioni ai semafori, sorpassi e inversioni a rischio).

Una stretta è prevista anche per le lesioni. All'ipotesi base – invariata – si associano pene al rialzo se chi guida è ubriaco o drogato: da 3 a 5 anni per lesioni gravi e da 4 a 7 per quelle gravissime. Se comunque ha bevuto (soglia 0,8 g/l) o l'incidente è causato da manovre pericolose scatta la reclusione da un anno e 6 mesi a 3 anni per lesioni gravi e da 2 a 4 anni per le gravissime. L'ipotesi più grave di omicidio stradale (e di lesioni) si applica ai camionisti e agli autisti di autobus anche in presenza di un tasso alcolemico sopra gli 0,8 g/l.

In caso di fuga. Se il conducente che ha causato l'incidente fugge, scatta l'aumento di pena da un terzo a due terzi, e la pena non potrà comunque essere inferiore a 5 anni per l'omicidio e a 3 anni per le lesioni. Altre aggravanti sono previste se vi è la morte o lesioni di più persone oppure se si è alla guida senza patente o senza assicurazione. La pena è invece diminuita fino alla metà quando l'incidente non è conseguenza esclusiva dell'azione del colpevole.

Revoca della patente. In caso di condanna o patteggiamento per omicidio o lesioni stradali viene automaticamente revocata la patente. Una nuova patente sarà conseguibile solo dopo 15 anni (in caso di omicidio) o 5 anni (per lesioni). Tale termine è però aumentato nelle ipotesi più gravi (Esempio: se il conducente fugge dopo l'omicidio stradale, dovranno trascorrere almeno 30 anni dalla revoca. Qualora la patente sia di un altro Stato anziché la revoca vi sarà l'inibizione alla guida in Italia per un periodo analogo.



#NobordersEurope

Migranti, Caritas: Mancano risposte istituzionali, crisi umanitaria è inevitabile

di Redazione
2 Marzo 2016

Duro appello dell'ente ecclesiale mentre la Commissione Europea approva il nuovo meccanismo europeo per provare a gestire l'emergenza e un piano di aiuti umanitari in favore della Grecia. "Stiamo assistendo alla tragedia umanitaria di migliaia di persone, in fuga dalla guerra, ferme al confine tra la Grecia e la Macedonia"

Ai confini della Grecia, in particolare a Idomeni, porta d'ingresso in Macedonia, è emergenza umanitaria. E i numeri degli arrivi sul territorio greco sono impressionanti: oltre 120 mila persone dall'inizio dell'anno, secondo l'Unhcr, Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, di cui circa la metà cittadini siriani in fuga dalla sanguinosa guerra civile. "Le autorità nazionali e locali cercano di fare il possibile per ridistribuire i tanti profughi; nella delicata area di Idomeni, al confine con la Macedonia il governo greco sta infatti allestendo cinque nuovi centri di accoglienza per le migliaia di persone bloccate sul suo territorio dopo la chiusura delle frontiere dei Paesi della cosiddetta rotta balcanica", sottolineano i vertici internazionali della Caritas.

"La mia preghiera, e anche la vostra, ha sempre presente il dramma dei profughi che fuggono da guerre e altre situazioni disumane. In particolare, la Grecia e gli altri Paesi che sono in prima linea stanno prestando ad essi un generoso soccorso, che necessita della collaborazione di tutte le nazioni. Una risposta corale può essere efficace e distribuire equamente i pesi. Per questo occorre puntare con decisione e senza riserve sui negoziati", queste le parole pronunciate da Papa Francesco all'Angelus dello scorso 28 febbraio alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni. "Parole che mostrano l'inadeguatezza e la chiusura della politica di alcuni stati europei in materia di asilo e immigrazione. La Grecia si trova ormai sempre più fra l'incudine e il martello, tra la crisi economica, che dura da ormai otto anni, e l'inarrestabile flusso migratorio che la sta trasformando nel "Libano d'Europa", un vero e proprio "magazzino di anime" come aveva denunciato Iannis Mouzalas, vice ministro greco per l'Immigrazione", argomentano i vertici Caritas.

"Nel frattempo le forze armate hanno allestito tendopoli in un ex aeroporto militare e in un campo vicino al valico di frontiera con la Macedonia, che nei prossimi giorni saranno pronti ad accogliere i profughi. Altri tre accampamenti militari nella stessa zona, non utilizzati dall'esercito, saranno trasformati in centri di accoglienza. Anche ad Atene, la situazione è drammatica; migliaia di profughi sbarcano giornalmente al porto del Pireo e si accampano nelle piazze, parchi pubblici, creando forti disagi alla vita di tutti i giorni. Nonostante tutto i cittadini greci continuano a testimoniare una grande solidarietà, come dimostrano le tante persone che giornalmente distribuiscono viveri, vestiti, giocattoli, coperte a migliaia di profughi". Caritas Hellas, con l'aiuto di Caritas Italiana e di tante altre Caritas europee, rimane in prima linea in questa emergenza: ad oggi da settembre 2015, sono stati distribuiti oltre 80 mila pacchi alimentari, 40 mila kit igienici; inoltre quasi 8 mila persone hanno ricevuto generi di prima necessità (vestiti, coperte, impermeabili), oltre 4 mila persone sono state accolte nei tre alberghi gestiti dalla Caritas greca tra Lesbos e Atene e più di 3 mila profughi hanno ricevuto un servizio di ascolto e orientamento. "Una solidarietà che stride con le chiusure di alcuni stati che respingono con i lacrimogeni famiglie intere e centinaia di bambini. Così come stride con l'approccio arbitrario degli hotspot, voluto dall'Unione Europea. Come denunciato dal Tavolo nazionale Asilo a chi non viene permesso di presentare domanda d'asilo, viene notificato un decreto di respingimento senza prevedere alcun tipo di assistenza".

Migranti, l'Ue vuole riaprire le frontiere

L'obiettivo è ripristinare Schengen entro fine 2016. «Aiuti umanitari subito»

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Ritornare al normale funzionamento di Schengen entro fine anno. È un vero e proprio piano per salvare l'Europa senza frontiere quello che la Commissione Europea si accinge a lanciare in un documento di 14 pagine che sarà pubblicato domani, intitolato «Ripristinare il pieno funzionamento dell'area Schengen».

Il ritorno ai controlli alle frontiere interne da parte di otto Stati (Francia, Germania, Svezia, Danimarca, Austria, Slovenia, Belgio e, fuori dall'Ue, Norvegia), recita la bozza, «mette in dubbio il buon funzionamento dell'area Schengen», per questo «l'attuale quadro frammentato di decisioni unilaterali deve essere sostituito con un approccio coordinato di controlli temporanei, con l'obiettivo di rimuovere tutti i controlli interni al più presto, e con come data target il novembre 2016». Tradotto: di fronte al perdurare dell'emergenza, si potrà attivare l'articolo 26 del Codice Schengen per prolungare i controlli oltre il limite dei sei mesi, soprattutto se dopo il 12 maggio persisteranno «serie carenze alle frontiere esterne» della Grecia. Poi però si dovrà tornare alla normalità. «È giunto il momento - avverte il testo - che gli Stati membri mettano insieme il comune interesse di salvaguardare una delle massime conquiste dell'Unione». Nel documento la Commissione stima che «il pieno ripristino dei controlli di frontiera» costerebbe tra i 7 e i 18 miliardi di euro l'anno. Si avrebbero costi aggiuntivi di 3,5 miliardi di euro per il trasporto su strada, tra i 2,5 e 4,5 miliardi di euro per i pendolari transfrontalieri, 13 milioni di pernottamenti in meno con perdite di 1,2 miliardi di euro per il comparto turistico, 1,1 miliardi di euro di costi aggiuntivi per il personale di frontiera.

Essenziale è migliorare il controllo delle frontiere esterne. Per questo la Commissione, con il sostegno di Parigi e Berlino, vuole accelerare al massimo il progetto di un corpo di guardie di frontiera e costiera Ue, presentato a dicembre, e sul quale presidenza olandese dell'Ue vuole trovare l'accordo politico entro giugno. L'idea della Commissione è che da subito, su base volontaria, «gli Stati membri aumentino il sostegno alle operazio-

ni congiunte di Frontex (l'agenzia delle frontiere Ue, ndr), e gli interventi rapidi alle frontiere esterne», in vista poi di far partire il nuovo corpo da settembre 2016 e averlo quindi «completamente operativo al più tardi a novembre 2016». A quel punto, si potrebbe porre fine ai controlli alle frontiere interne. Inoltre, la Commissione prevede la riforma del regolamento di Dublino entro luglio.

Un quadro di febbrili attività in cui rientra il piano di aiuti umanitari da 700 milioni di euro su tre anni, presentato ieri dal commissario agli Aiuti umanitari Christos Stylianides, attraverso uno strumento ad hoc, di cui sarà beneficiaria soprattutto la Grecia.

«C'isone tra le 12.000 e le 15.000 persone che hanno bisogno di aiuti umanitari immediati» ha avvertito Stylianides. Ieri però la Commissione ha voluto puntare il faro anche sull'aspetto dei rimpatri, per Bruxelles una delle colonne portanti per affrontare la crisi migratoria, insieme alla redistribuzione di 160.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia. Con Ankara, in vista del vertice di lunedì, qualcosa comincia a funzionare: secondo la Commissione, la Grecia ieri ha potuto espellere verso la Turchia 308 migranti giunti irregolarmente nell'Ellade. «Nel quadro del piano d'azione Ue-Turchia abbiamo deciso di accelerare i rimpatri e le procedure di riammissione - ha detto ancora Stylianides - i trasferimenti di oggi dalla Grecia alla Turchia dimostrano che i nostri sforzi stanno iniziando a dare i loro frutti». Ieri Ankara ha inoltre annunciato di aver impedito, tra il gennaio e il 15 febbraio 2016, a 24.120 migranti di lasciare la Turchia e arrestato 93 scafisti, e ha offerto accordi di riammissione con 14 stati, che permetterebbero ai paesi europei di rimandare in Turchia migranti irregolari. Secondo fonti Ue, l'obiettivo soprattutto della Germania e di Bruxelles, è di riuscire a ridurre i flussi verso la Grecia a meno di 1.000 al giorno, in cambio però di un impegno ad accogliere (su base volontaria) in paesi europei molti rifugiati siriani al momento in Turchia. Tutti temi di cui si parlerà lunedì al vertice, per prepararlo oggi il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk incontra ad Ankara il premier Ahmet Davutoglu, domani vedrà a Istanbul il presidente della repubblica Recep Tayyip Erdogan.

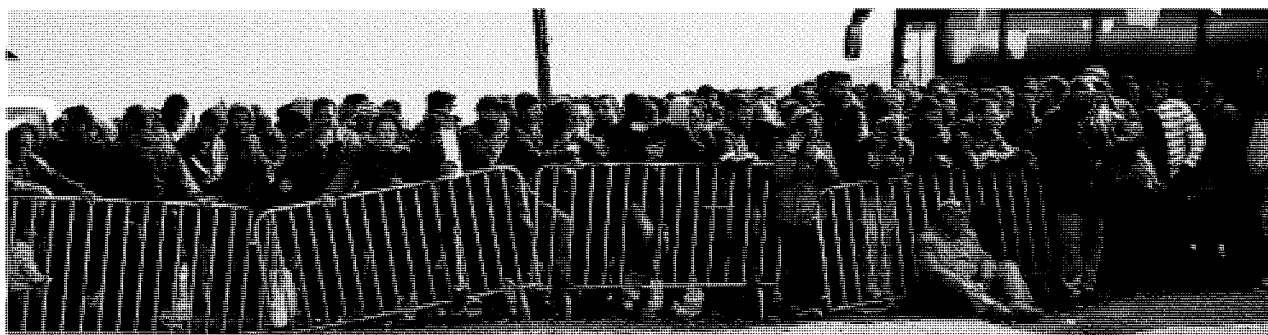


La decisione

Corsa contro il tempo per salvare il Vecchio continente da egoismi e chiusure. Documento di Bruxelles: «L'attuale quadro frammentato di decisioni unilaterali deve esser sostituito con un approccio coordinato di controlli»

Migrantes. «Con i corridoi si può vincere la tratta»

«Rafforzare i corridoi umanitari per vincere le tratte». E' l'appello di monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes. Il blocco imposto nei Balcani rischia di far dirottare i profughi verso la Puglia. «La possibilità che si aprisse un altro canale di sbarco in Italia passando dall'Albania è diventata un'ipotesi possibile già da alcuni mesi, da quando cioè si sono chiuse tutte le altre frontiere e l'unica che rimaneva aperta era proprio quella che andava dalla Grecia all'Albania». Davanti a una simile evenienza «è importante che le diverse Regioni del Paese siano capaci di ottimizzare le risorse e le possibilità di accoglienza. Perché al di là di coloro che passeranno in Albania con una Siria che è bombardata, con una situazione grave di instabilità, con tre milioni di persone che sono in Turchia e prima o poi si muoveranno è chiaro che occorre prevedere un'attenzione maggiore alle frontiere terrestri e non solo quelle del Mediterraneo, a queste nuove rotte, come quella pugliese che è stata sottovalutata negli ultimi mesi».



Migliaia di migranti aspettano di essere registrati nel campo di Idomeni, in Grecia. Intanto da Bruxelles parte un piano per far riaprire le frontiere e sostenere l'accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo. L'obiettivo è il ripristino completo di Schengen per la fine dell'anno, in risposta alle decisioni dei singoli Stati di chiudere i confini nazionali

Il dossier Nel 2014 circa 10 mila richieste e mille bimbi "italiani" adottabili. Duemila gli stranieri

Tanti genitori adottivi ma pochi bambini una coppia su 4 ce la fa

LE STRUTTURE

1 **MINISTERO GIUSTIZIA**
Il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità ha in gestione la banca dati delle adozioni nazionali e vigila anche sull'applicazione della legge sulle adozioni

PALAZZO CHIGI

2 Qui è attiva la Commissione per le adozioni internazionali. È presieduta da un delegato del premier, l'ex pm di Firenze ed senatore Pd Silvia Della Monica

TRIBUNALI DEI MINORI

3 Sono 29 in Italia i tribunali dei minori che seguono anche i casi di adozione. Decidono sull'idoneità delle coppie, sui pre-affidi e poi sulle adozioni definitive. Invia i dati a Roma

LIANA MILELLA

ROMA. Sono 1.072 i bambini "italiani" entrati a far parte di una famiglia nel 2014. "Italiani" in quanto residenti nel nostro Paese, ma figli anche di non italiani. E sono 2mila i minori stranieri giunti in Italia nello stesso anno per essere adottati. Due dati cui si possono sommare anche gli affidamenti preadottativi, 940 sempre nel 2014. Si arriva a fatica a 4mila minori che hanno trovato casa, a fronte nello stesso anno di 9.657 domande di adozione (che possono riguardare anche una famiglia che ha chiesto più di un bambino) e di 3.857 famiglie che hanno ufficializzato la disponibilità a prendersi cura di un minore straniero.

SORPRESE DALLA BANCA DATI

A via Damiano Chiesa 24, quartiere Balduina a Roma, c'è il Dipartimento per la giustizia minorile guidato da Francesco Cascini. Qui, in un palazzo super sorvegliato, viene gestita la banca dati sulle adozioni nazionali. Frutto dei dati inviati dai 29 tribunali minorili che gestiscono la complessa materia. Dati di cui non viene garantita la piena omogeneità perché non tutti i tribunali trasmettono con gli stessi criteri. Comunque una cassaforte numerica che, assieme a quella della Commissione per le adozioni internazionali di palazzo Chigi, consente di avere un quadro sufficiente della situazione italiana.

FOCUS SUL 2014

Partiamo da qui allora. Dagli ultimi dati disponibili. Perché il

2015 è ancora un buco nero. Nel 2014, nei 29 tribunali, sono giunte 9.657 «domande di disponibilità all'adozione». Di cui 3.345 con un coniuge di più di 45 anni. Attenzione, è importante insistere sul fatto che le domande non corrispondono ad altrettante famiglie, perché una famiglia può aver chiesto più adozioni. Solo a Roma se ne contano 878, 542 a Bologna, 478 a Firenze, 359 a Bari. Ben 3.857 domande "aprono" anche a minori stranieri.

STEPCHILD "IN FAMIGLIA"

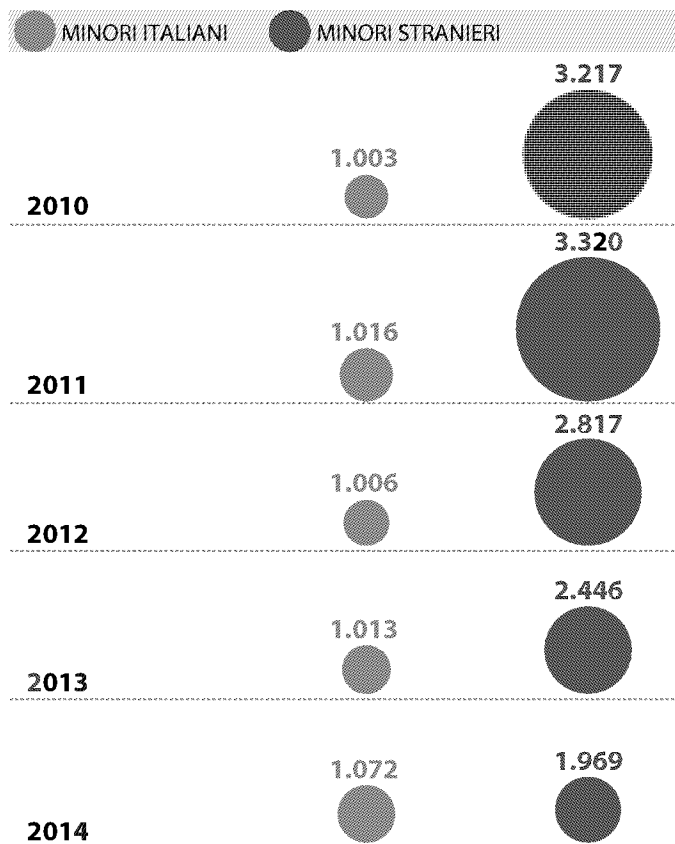
Sempre nel 2014 sono stati 1.397 i minori dichiarati adottabili, di cui 1.119 con genitori noti e 278 ignoti. Ben evidente, già nel corso di un anno, la sproporzione tra le richieste e la disponibilità di bambini. Le sentenze di adozione risultano 1.072, mentre i cosiddetti "affidamenti preadottivi" sono 940. Da segnalare i 413 minori che sono stati adottati da un coniuge. Ovviamente siamo nell'ambito di una coppia eterosessuale regolarmente sposata.

BAMBINI STRANIERI

Nel 2014 sono state 3.141 le coppie che, dopo aver presentato una domanda di adozione, hanno ricevuto dai tribunali minorili un decreto di idoneità all'adozione stessa spendibile all'estero, un documento essenziale per qualsiasi procedura. Gli affidi di minori stranieri sono risultati 75. Le adozioni 1.969. Anche in questo caso è evidente la sproporzione tra la domanda per ottenere un bambino e l'effettiva adozione.



Quante adozioni



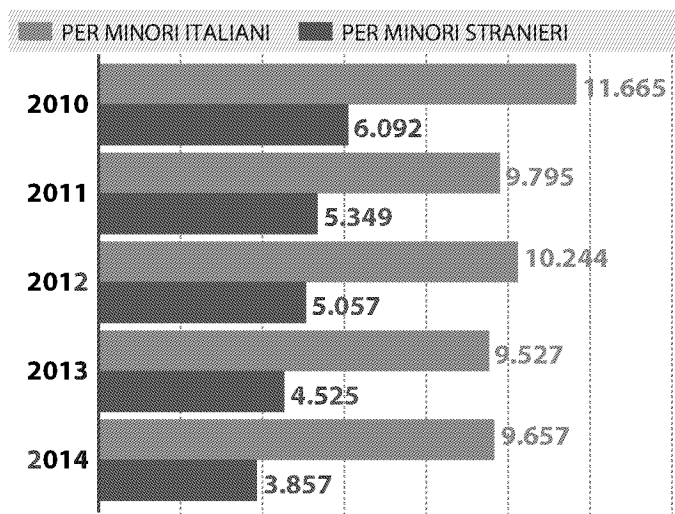
IL TREND INTERNAZIONALE

La Commissione di palazzo Chigi fornisce le statistiche dei maschi e delle femmine stranieri giunti in Italia per entrare in una famiglia. Dati che, dal 2006, corrono stabili, 3.188 nel 2006, 3.420 nel 2007, 3.977 nel 2008, 3.964 nel 2009, 4.130 nel 2010, 4.022 nel 2011, 3.106 nel

2012, 2.825 nel 2013 e circa 2mila nel 2014. Come spiegano i magistrati esperti di adozioni, come Daniela Bacchetta che lavora al Dipartimento giustizia minorile dopo l'esperienza al vertice della Commissione per le adozioni internazionali, la situazione è cambiata e nei paesi stranieri dove ci sono meno bambini

Quante richieste

domande di disponibilità all'adozione



IL TREND ITALIANO

È utile scorrere la tabella che fornisce il quadro delle adozioni di bambini "italiani" (lo ricordiamo, quelli che vivono in Italia ma possono essere anche figli di genitori stranieri) dal 2001 a oggi. Il trend è di fatto stabile. Si parte con 1.290 adozioni, che scendono a 972 tre anni dopo, per risalire a 1.133 nel 2007. Poi dati simili. Le città che adottano di più sono Roma, Milano, Napoli e Torino.

GLI AFFIDI

Anche qui un trend equilibrato. Dai 930 del 2001, ai 1.006 l'anno seguente, picco nel 2006 con 1.042 affidi, giù a 788 nel 2008, si va oltre i mille nel 2013, per assestarsi a 940 nel 2014.

I BAMBINI ADOTTABILI

Distinguiamo tra i figli di genitori noti e quelli di ignoti. Il dato complessivo degli uni e degli altri vede anche in questo caso un andamento simile, siamo sempre intorno al migliaio dal 2001 a oggi. Cifre più alte nel 2007 (1.345), nel 2008 (1.405), nel 2009 (1.320), nel 2012 (1.410) e nel 2013 (1.429). Gli adottabili che non sapranno mai chi erano i genitori "pesano" di meno, 327 nel 2001, 642 nel 2007, 575 nel 2008, fino ai 278 del 2014. Negli anni centrali conta ovviamente l'immigrazione. Gli adottabili con genitori noti sono in crescita lieve, 769 nel 2001, 1.073 nel 2012, 1.103 nel 2013, 1.119 nel 2014. Segno, dicono alla Giustizia, che servizi sociali e scuola funzionano meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanti bambini adottabili

dichiarazioni per anno



Caritas Un manuale contro lo spreco alimentare

L'obiettivo è recuperare
almeno 30 mila tonnellate
di cibo in tre anni

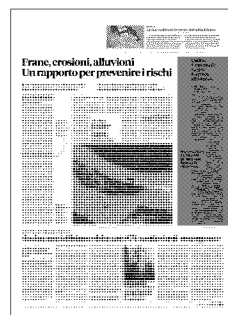
R.I.

Dal pomodoro che, come gli altri prodotti che hanno la dicitura "da consumarsi preferibilmente entro" può essere usato anche dopo la scadenza, al pane che può essere congelato a fine giornata, sono molti i cibi che si possono recuperare per destinarli a chi ne ha bisogno. Per aiutare operatori e aziende è nato un manuale messo a punto da Fondazione Banco Alimentare e Caritas Italiana, che ha l'obiettivo di aumentare la raccolta di almeno 30 mila tonnellate nei prossimi tre anni. Il manuale, che è stato validato dal ministero della Salute, ha l'obiettivo di garantire la sicurezza degli alimenti recuperati per gli indigenti dando indicazioni agli operatori, e incentivare i donatori a recuperare alimenti riducendo gli sprechi. Gli alimenti vengono distinti in tre diverse categorie di rischio, ognuna con indicazioni precise

su come trattarle e su quali criteri per l'esclusione adottare. «Fra le indicazioni, ad esempio - ha spiegato Pier Sandro Cocconcetti dell'università Cattolica, uno degli estensori - c'è quella che gli alimenti che hanno la dicitura 'consumare preferibilmente entro' possono esse-

Secondo l'Istat 5 milioni di persone sono in povertà alimentare

re usati anche dopo la data indicata, purché ci siano alcune caratteristiche, o che il pane a fine giornata può essere recuperato con il congelamento o altre procedure». Grazie all'utilizzo del manuale, ha spiegato Marco Lucchini, direttore generale della Fondazione, si limiteranno le possibili lità di errore da parte degli operatori. «La stima - ha spiegato Lucchini - è di aggiungere 30 mila tonnellate di alimenti in tre anni alle 500 mila già recuperate attualmente, mentre il calcolo del Politecnico di Milano è che ogni anno si sprechino 5,1 milioni di tonnellate di cibo». Secondo i dati Istat in Italia ci sono 5 milioni di persone che soffrono di povertà alimentare, e non riescono ad avere un pasto completo dal punto di vista proteico almeno ogni due giorni. «In questa giornata si compie un percorso importante - ha spiegato Don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana - . Questo manuale sarà utile per formare i tantissimi volontari che ogni giorno offrono attenzione, accompagnamento e distribuiscono alimenti».





Il Servizio volontario europeo compie 20 anni. Partiti 100 mila giovani

Domani si celebrerà l'evento. Nell'ultimo biennio 2014/2015 (ovvero i primi due anni del neonato programma Erasmus+) sono stati oltre 1.200 i giovani italiani che hanno partecipato. Le mete più scelte: Germania, Spagna, Francia, Polonia, Portogallo, Turchia

03 marzo 2016



ROMA - Mentre il Servizio civile nazionale volontario si appresta a celebrare questa sera i 15 anni dalla sua istituzione con un incontro al Quirinale con il Presidente della Repubblica Mattarella, **domani sarà la volta del Servizio volontario europeo ricordare i 20 anni dalla sua nascita.**

Dal 1996 sono stati oltre 100 mila i giovani tra i 17 ed i 30 anni che sono partiti come volontari attraverso questo programma europeo istituito con l'obiettivo di promuovere la loro partecipazione attiva e l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. **Nello specifico dell'ultimo biennio 2014/2015** (ovvero i primi due anni del neonato programma Erasmus+ dentro cui è confluito lo SVE) **sono stati oltre 1.200 i giovani italiani che hanno partecipato allo SVE.** Le mete più scelte dai giovani italiani Germania, Spagna, Francia, Polonia, Portogallo, Turchia.



Lo SVE continua così a **permettere ai giovani di svolgere un'attività di volontariato in un Paese del Programma o al di fuori dell'Europa, per un periodo che va da 2 a 12 mesi**, impegnati come "volontari europei" in progetti locali in vari settori o aree di intervento: cultura, gioventù, sport, assistenza sociale, patrimonio culturale, arte, tempo libero, protezione civile, ambiente, sviluppo cooperativo, ecc. «Lo SVE – ricorda una nota dell'Agencia Nazionale per i Giovani (ANG) - costituisce un'esperienza di apprendimento interculturale in un contesto non formale. Attraverso questa esperienza i giovani hanno l'opportunità di entrare in contatto con nuove culture, esprimere solidarietà agli altri e acquisire nuove competenze e capacità utili alla loro formazione personale e professionale e spendibili nel mercato del lavoro. La peculiarità dello SVE è che si rivolge a tutti i giovani al di là del proprio background sociale e titoli di studio».

Domani come detto, dalle ore 10,30 presso la Sala Cinema del Palazzo delle Esposizioni a Roma, i festeggiamenti ufficiali con Giacomo D'Arrigo (Direttore Generale ANG), che insieme al Sottosegretario al Ministero del Lavoro e Welfare, Luigi Bobba, all'on. Silvia Costa ed al Cons. Calogero Mauceri (Capo Dipartimento Gioventù e Servizio Civile), celebrerà questa ricorrenza insieme alle associazioni di volontariato provenienti da tutta Italia. Testimonial dell'evento Elisa Bianchi, campionessa Olimpica di Ginnastica Ritmica. L'incontro, moderato da Stefano Cappellini, giornalista de "La Repubblica", illustrerà anche le attività che si terranno nel corso del 2016.

Ad arricchire la giornata le testimonianze di tre ragazzi ex volontari che racconteranno le loro esperienze di servizio, come quella del 26enne Marco Meloni, che per 7 mesi ha svolto il proprio Servizio di Volontariato Europeo a Rosario, in Argentina, e che a partire da questo progetto ha potuto poi lavorare in un'azienda che si occupa di comunicazione e formazione dei giovani svantaggiati in diverse realtà nel mondo del sociale e per una società che si occupa dell'organizzazione di progetti formativi a livello regionale e nazionale. Con Marco ci saranno anche le testimonianze di Emiliano Marenga, ragazzo disabile che ha effettuato il suo servizio di 9 mesi in Spagna ad Alvinès, e di Helena Chamier-Gliszczyńska, una ragazza originaria della Polonia che sta svolgendo il suo volontariato di 12 mesi in Italia, a Treviolo (BG) in una cooperativa sociale che si occupa di promuovere e gestire progetti educativi e socio-sanitari nell'ambito della salute mentale, della tutela dei minori e delle politiche giovanili. (FSp)



Erasmus+ 2016, priorità all'inclusione sociale

"L'Erasmus+ e' uno strumento efficace per valorizzare le differenze e integrarle. Ogni anno, migliaia di studenti e insegnanti sperimentano in modo diretto l'apertura e la conoscenza del diverso attraverso il viaggio, lo studio, l'apprendimen...

03 marzo 2016 - 11:52

Roma - "L'Erasmus+ e' uno strumento efficace per valorizzare le differenze e integrarle. Ogni anno, migliaia di studenti e insegnanti sperimentano in modo diretto l'apertura e la conoscenza del diverso attraverso il viaggio, lo studio, l'apprendimento delle lingue straniere e la formazione in Europa. In questo senso, il Programma favorisce l'equita', la coesione sociale e la lotta alle discriminazioni". Così il Direttore dell'Agenzia nazionale Erasmus+ INDIRE, Flaminio Galli.

In linea con la posizione della Commissione europea che punta sulla creazione e la promozione di Sistemi di istruzione, formazione e Gioventu' inclusivi, una delle priorità nella Guida al Programma 2016 Erasmus+ e' dedicata alla "promozione dell'equita' e dell'inclusione, facilitando l'accesso ai partecipanti provenienti da ambienti svantaggiati e con minori opportunità in confronto ai loro coetanei, nei casi in cui lo svantaggio limiti o impedisca la partecipazione ad attività transnazionali".

Tra il 2014 e il 2015, in Erasmus+ sono stati avviati 83 progetti di cooperazione per l'innovazione e lo scambio di buone pratiche volti all'apertura, l'accoglienza, l'integrazione sociale, l'equita'. I partenariati di questo tipo rappresentano il 12% dei 703 progetti finanziati a livello nazionale e coinvolgono scuole, universita' e organizzazioni impegnate nell'apprendimento degli adulti. La tematica e' stata declinata in vari modi: studio delle lingue, apprendimento interculturale, acquisizione di competenze, integrazione nelle istituzioni educative e di formazione, nel mercato del lavoro e nella società, riconoscimento di competenze, orientamento professionale, supporto personale, psicologico e generale, sostegno a educatori e insegnanti.

In Italia il tema ha suscitato interesse anche in anni meno recenti: dal 2007 al 2013 sono stati 286 i progetti realizzati dal mondo della scuola e nell'educazione degli adulti. Alcuni utili strumenti online sono a disposizione di quanti intendono elaborare una proposta per progetti Erasmus+ (in vista

della scadenza del prossimo 31 marzo) o vogliono approfondire esperienze e azioni di inclusione sociale già realizzate.

Il principale canale della Ue è la nuova banca dati European Web Site on Integration, che raccoglie pratiche e iniziative intraprese nei 28 Stati membri. Per scuole e insegnanti è disponibile anche un sondaggio della Direzione Generale Istruzione e Cultura della Commissione europea che illustra alcune attività realizzate dalle organizzazioni che lavorano nell'istruzione scolastica, nella formazione professionale e nell'apprendimento degli adulti. Dal sondaggio, che ha coinvolto 256 intervistati, è scaturito un elenco di buone pratiche oltre a un estratto specifico per l'istruzione scolastica: "Challenges, ideas and inspiring practices from European Schools". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Telefono Azzurro

È allarme per i minori non accompagnati scomparsi

di Redazione
3 Marzo 2016

Nel 2015 sono arrivati in Europa 89mila bambini migranti ma l'Europa non riesce a far fronte. Lo svela il rapporto Summit su prevenzione, risposta e tutela dei minori migranti non accompagnati che si disperdono in Europa, coordinato dal network Missing Children Europe

È necessaria una maggiore cooperazione tra le forze dell'ordine, gli assistenti sociali che operano nei rifugi e nei centri di accoglienza, i tutori, gli operatori delle linee telefoniche per i bambini scomparsi per prevenire e rispondere in maniera più efficace alla scomparsa di minori non accompagnati. È quello che emerge dal Rapporto Summit su prevenzione, risposta e tutela dei minori migranti non accompagnati che si disperdono in Europa, co-finanziato dall'Unione Europea e coordinato da [Missing Children Europe](#), di cui [SOS Il Telefono Azzurro](#) è partner associato per l'Italia con il [Servizio 116 000](#), il numero unico europeo per minori scomparsi. I risultati completi del Rapporto Summit saranno resi pubblici ad aprile a Bruxelles.

Nel 2015 nell'Unione Europea sono arrivati più di 89.000 bambini non accompagnati, un aumento drammatico rispetto ai 23.000 del 2014. Secondo Europol, 10.000 di questi bambini sono scomparsi dopo poche ore dalla registrazione e solo una minima parte viene di seguito ritrovata. I rapporti nazionali sembrano suggerire che il numero di minori non accompagnati mancanti potrebbe essere molto più alto e che molti bambini scompaiono prima di essere registrati dalle autorità.

«I bambini che arrivano in Europa per sfuggire alla guerra, la povertà e la repressione nel loro Paese, rischiano di essere vittime di tratta, di matrimonio forzato o sfruttamento sessuale ed economico, tra cui la donazione di organi, il traffico di droga e l'accattonaggio. Un numero preoccupante di questi bambini non viene mai ritrovato», dichiara Delphine Moralis, segretario generale di Missing Children Europe.

La relazione riflette il punto di vista degli operatori che si occupano dell'accoglienza dei minori migranti non accompagnati e della scomparsa dei bambini, che hanno esaminato le pratiche di sette Paesi europei: Gran Bretagna, Spagna, Italia, Belgio, Cipro, Irlanda e Grecia.

Le autorità e gli operatori di prima linea che hanno partecipato alla ricerca evidenziano una cattiva gestione della scomparsa dei minori non accompagnati, una mancanza di procedure efficienti, di chiarezza sulle responsabilità di ogni servizio coinvolto, ma anche di risorse e di motivazione da parte dei professionisti coinvolti.

Tra le pecche più evidenti anche i metodi incoerenti di raccolta dei dati nei singoli Paesi e in Europa, che rende difficile e inefficace lo scambio di informazioni pertinenti. Molti professionisti ammettono che spesso si presume che i minori scompaiano volontariamente e che una valutazione del rischio è raramente eseguita.

«I bambini migranti che arrivano in Europa hanno diritto allo stesso livello di protezione di qualsiasi altro minore. Tuttavia la loro scomparsa è trattata con meno importanza rispetto alla scomparsa di un bambino che è cittadino UE. Dobbiamo cambiare questa indifferenza», dichiara Karen Shalev Greene, direttore del Centro per lo Studio delle persone mancanti presso l'Università di Portsmouth e co-autore del Rapporto.



Dalle associazioni

Spreco alimentare: un manuale e una legge per evitarlo

di [Gabriella Meroni](#)
3 Marzo 2016

Approda in aula alla Camera una pdl antispreco sostenuta dalle associazioni. E Banco Alimentare e Caritas presentano insieme il primo manuale con prassi e norme utili a chi dona e raccoglie gli alimentari per distribuirli ai poveri. Obiettivo, ridurre lo spreco di 30mila tonnellate l'anno

È una settimana importante, questa, per la lotta allo spreco alimentare. È stata infatti licenziata il 1 marzo dalla Commissione Affari Sociali della Camera, e passa all'esame dell'Aula dove è calendarizzata per fine mese, **la pdl anti spreco presentata dalla deputata del Pd Maria Chiara Gadda**, il cui obiettivo è uso consapevole delle risorse e l'agevolazione dei tanti soggetti che potrebbero donare cibo agli indigenti. E proprio nelle stesse ore è stato presentato il 'Manuale per corrette prassi operative per le organizzazioni caritative', curato da Caritas e Fondazione Banco Alimentare e validato dal ministero della Salute.

A proposito del progetto di legge, il direttore della Fondazione Marco Lucchini ha dichiarato di augurarsi che venga approvato al più presto, dal momento che «porta chiarezza, organicità, semplificazione e sviluppo» nel settore e permette di superare «le difficoltà che oggi molti donatori hanno». Questa legge, ha proseguito Lucchini, «non punisce chi spreca perché questo, come abbiamo dimostrato in questi vent'anni, non serve assolutamente a nulla. La cosa importante da capire, piuttosto, è che noi non siamo l'alternativa al rifiuto ma il prolungamento del cibo buono. E questa legge lo dice chiaramente, perché ha in sé il concetto di dono e non di recupero da rifiuto».

Quanto al 'Manuale per corrette prassi operative per le organizzazioni caritative', nel corso della presentazione è stato sottolineato che le stime del Politecnico di Milano nel 2015 parlavano di circa 5 milioni di tonnellate di alimenti eccedenti ogni anno in Italia che purtroppo vengono sprecate per il 90%. Il vademecum, primo in Italia, ha l'obiettivo di rispondere a due domande fondamentali: garantire la sicurezza degli alimenti recuperati per gli indigenti e, nel contempo, incentivare i donatori a recuperare alimenti,

riducendo così gli sprechi. Per far questo, nel volume si spiega come predisporre delle corrette “prassi igieniche” che consentano il recupero, la raccolta, la conservazione e la distribuzione di derrate alimentari da parte delle organizzazioni caritative del terzo settore non profit, sostenendo il bisogno alimentare delle persone indigenti e garantendo allo stesso tempo la sicurezza degli alimenti. «Grazie all’utilizzo del manuale nel medio periodo», ha detto ancora Lucchini, «riusciremo a incrementare le tonnellate di alimenti che quotidianamente recuperiamo da aziende, supermercati, ristorazione ed eventi. Stimiamo infatti che il sistema del recupero, formato dalle tante organizzazioni caritative, potrà recuperare almeno altre 30mila tonnellate in più solo di alimenti facilmente deperibili». «In questa giornata si compie un percorso importante» ha aggiunto il direttore della Caritas don Francesco Soddu. «Questo manuale sarà infatti utile a formare i tantissimi volontari che ogni giorno offrono attenzione, accompagnamento e distribuiscono alimenti».

La pubblicazione, pur rispettando le disposizioni legislative, apporta significative novità al sistema del recupero, mettendo al centro l’analisi del rischio che parte da una valutazione scientifica dei pericoli per la sicurezza alimentare, definendo le modalità operative e comunicando agli operatori delle organizzazioni caritative come gestire l’igiene degli alimenti. Permetterà quindi di verificare in via sperimentale se esiste una seconda vita per gli alimenti, a volte brevissima, ma tale da consentire un recupero di cibo con criteri di accettabilità. Questo permetterà di massimizzare il recupero di eccedenze alimentari, quali prodotti con difetti di etichettatura, che ne precludono la vendita ma non la sicurezza, non commerciabilità dell’alimento dovuta all’avvicinarsi della data di scadenza e prodotti derivanti dal non consumo in fase di somministrazione nella ristorazione collettiva.